FULVIO BELLINI - GIANFRANCO BELLINI

STORIA SEGRETA DEL 25 LUGLIO '43

MURSIA

"Avrei paura solo se mi dicessero che Mussolini si è messo contro di me"
Hitler

"Quel tragico buffone si ostina a cercare in Russia una vittoria che sta di casa da tutt'altra parte. Gliel'ho ripetuto almeno dieci volte, ma non vuole capirla"
Mussolini

ISBN 88-425-1480-2
9 788842 514800
13853 P

Con 15 illustrazioni fuori testo

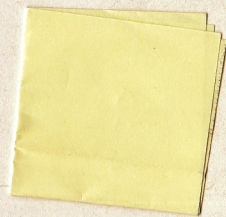
Fulvio Bellini - Gianfranco Bellini

Storia segreta del 25 luglio '43

Mursia

Con 15 illustrazioni fuori testo

Fulvio Bellini - Gianfranco Bellini

Storia segreta del 25 luglio '43

Mursia

Siamo grati a Ottavio Colacicco, Giorgio Gardini, Angelo Colli, Marisa Mariani, Aldo Rota, Mario Mercalli, Adriano Bertoni e Antonia Giacometti per il loro iniziale incitamento a intraprendere questa nostra fatica e per il loro costante contributo fatto di consigli e di ragionati quanto acuti suggerimenti. In particolare, desideriamo ringraziare la contessa Franca Reina per la sua fatica spesa a controllare ripetutamente il manoscritto e per l'attaccamento, mai venuto meno, al nostro lavoro.

4150/AC - Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A. - Via Tadino, 29 - Milano

Anno Edizione

96 95 94 93 2 3 4

INTRODUZIONE

Dai giorni del luglio 1943 che videro la fine traumatica del Ventennio fascista sono trascorsi esattamente cinquant'anni. Eppure, fatto sorprendente, ben pochi di quei decisivi momenti della Storia, non solo italiana, sono stati effettivamente chiariti e correttamente spiegati. Non crediamo pertanto di esagerare affermando che gli avvenimenti fondamentali di quel periodo – in primo luogo le circostanze che portarono alla caduta del governo Mussolini – sono tuttora avvolti nel mistero piú fitto.

Come si spiega tutto ciò?

È opportuno, per poter comprendere le ragioni di un fatto a prima vista inspiegabile, fare un passo indietro di mezzo secolo allorché, nell'immediato dopoguerra, apparvero, con un autentico crescendo, scritti e rivelazioni sul 25 luglio dovuti in massima parte ad ex gerarchi e ad alti burocrati, che avevano occupato posti di responsabilità sia nell'amministrazione politica e civile dello Stato, sia in quella militare. Questi personaggi, nello sforzo di allontanare da sé ogni possibile «colpa» in merito alla tragedia che si era abbattuta sull'Italia, resero pubbliche, una dopo l'altra, valutazioni e testimonianze di comodo, nonché vere e proprie falsificazioni: fabbricando documenti, ignorandone altri, manipolando dati, accreditando incontri e colloqui mai avvenuti.

Una seconda, fondamentale causa che ostacolò decisamente ogni tentativo di ricerca della verità, ebbe origine da una precisa direttiva emanata dai vincitori anglo-americani.

Le autorità alleate, infatti, non appena occupata Roma nel giugno del 1944, procedettero a un'ampia e accurata perquisizione degli uffici ministeriali, sequestrando quanto di «interessante» era rimasto negli archivi dopo le razzie compiute dai tedeschi nel settembre dell'anno precedente. In seguito, a mano a mano che le armate anglo-americane risalivano la Penisola, gli agenti dello Special Operations Executive *(SOE) e dell'*Office of Strategic Services *(OSS) si impegnarono a fondo nella ricerca dei documenti che le autorità della RSI avevano fatto trasferire nelle città del Nord. Ricerca che giunse a coronamento nel maggio del 1945 con la cattura di gran parte dell'archivio personale di Mussolini.*

Alcune settimane dopo, le autorità alleate adottarono dei provvedimenti top secret, *diretti alla piú rigorosa «protezione» dell'imponente materiale documentativo finito negli archivi di Londra e di Washington. Provvedimenti che furono resi pubblici soltanto negli anni Settanta dallo storico inglese Anthony Cave-Brown, nella sua monumentale opera* La guerre secrète. Le rempart des mensonges *(edizione francese).*

Sulla base di una documentazione mai smentita, Cave-Brown fu in grado di rivelare che il 5 agosto 1945, su ordine delle autorità politiche, il British

Joint Chiefs of Staff comunicò ai capi di Stato Maggiore USA l'opportunità di «interdire alle persone chiamate a compilare la storia ufficiale della guerra» l'accesso ai documenti, sia di provenienza alleata che dagli sconfitti Paesi dell'Asse, classificati «segreti di Stato».

A loro volta, i vertici politico-militari americani accolsero prontamente l'invito britannico e il 28 agosto, con un memorandum del presidente Truman diretto al segretario di Stato, all'Attorney General e al segretario alla Difesa, ordinarono agli enti competenti di prendere le opportune misure onde vietare al pubblico – salvo preventiva autorizzazione del presidente stesso – di consultare la documentazione custodita negli archivi governativi USA.

*Qualche mese dopo, il 7 novembre 1945, i capi dell'U.S. Joint Chiefs of Staff estesero ulteriormente la portata della direttiva presidenziale, ordinando ai responsabili dei servizi d'*intelligence *di impedire a tutti, storici inclusi, la visione del materiale informativo concernente gli episodi piú oscuri e controversi dell'appena concluso conflitto mondiale.*

Cosí, un velo impenetrabile venne steso su molti avvenimenti sia politici che militari accaduti negli anni di fuoco 1939-1945.

Per quanto riguarda, in particolare, le vicende italiane del luglio 1943 si sostenne subito, come verità indiscutibile, la tesi di comodo secondo la quale la caduta di Mussolini era stata provocata dall'ordine del giorno Grandi, votato a larga maggioranza dal Gran Consiglio del Fascismo. Voto che aveva offerto a Vittorio Emanuele III il pretesto «costituzionale» per affidare lo sconfessato Duce alla custodia dei Reali Carabinieri.

In realtà, fin dal primo dopoguerra la tesi «ufficiale» sollevò non pochi dubbi, perplessità e persino incredulità. Nel dare nerbo e consistenza a questo dissenso si distinse l'indiscusso maestro del giornalismo italiano, Indro Montanelli. Fu appunto Montanelli, in diversi articoli pubblicati sul «Corriere della Sera», a sottoporre a una ragionata quanto serrata critica l'equazione «voto del Gran Consiglio - caduta di Mussolini». Ma poiché, nel momento in cui l'eminente giornalista esprimeva il suo pensiero, la documentazione disponibile non manipolata era estremamente esigua, i fautori della versione «ufficiale» ebbero buon gioco a presentare la tesi di Montanelli come «non scientifica», nonché viziata di «psicologismo»: dunque non degna di considerazione.

Un successivo passo avanti sulla via di una verità non condizionata da schemi preconcetti venne compiuto, all'inizio degli anni Sessanta, da Ruggero Zangrandi. Nel suo saggio 1943: 25 luglio - 8 settembre *(Milano, 1962), Zangrandi dimostrò, esibendo nuove prove documentarie, la fondamentale inconsistenza del nesso tra la seduta del Gran Consiglio e la deposizione di Mussolini: «Soltanto una deliberata distorsione dei fatti ha potuto attribuire alla riunione del Gran Consiglio un peso che in realtà non ebbe e a darle, in senso stretto, il significato di una congiura, che pure non ci fu».*

Sempre nel meditato giudizio di Zangrandi, anche il rapporto di stretta collaborazione tra Mussolini e Vittorio Emanuele III, iniziato nel lontano ottobre 1922 e rafforzatosi nel corso del Ventennio, continuava ad essere, alla vigilia del 25 luglio, attivo e operante: «Osservando la situazione – sottolineò

Zangrandi – dal momento in cui ebbe termine la seduta del Gran Consiglio sino alle 17 del 25 luglio, ci troviamo di fronte a una serie di atti da parte di Mussolini che (se giudicati nel contesto in cui avvennero e non alla luce di quel che accadde poi) indicano il comportamento di un uomo sicuro di sé e certo, specialmente, che per raddrizzare la situazione avrebbe potuto contare non solo sull'appoggio, ma anche sulla collaborazione del re».

Riassumendo, a giudizio di Zangrandi i rapporti personali e politici tra Mussolini e il sovrano si erano mantenuti stabili e collaborativi sino all'incontro a Villa Savoia nel tardo pomeriggio del 25 luglio. Non solo: nel chiedere udienza al re, Mussolini si proponeva di illustrare al capo dello Stato un piano operativo diretto a strappare, in extremis, *l'Italia dal baratro in cui stava precipitando.*

Ma quale piano?

La risposta che Zangrandi non fu in grado di dare venne avanzata qualche anno piú tardi dallo storico inglese Frederick Deakin. Facilitato dal fatto che le misure di segretezza stabilite dagli Alleati nell'immediato dopoguerra si erano inevitabilmente allentate col trascorrere degli anni, e che quindi molti documenti considerati top secret *erano ormai a disposizione di storici opportunamente selezionati (Deakin aveva guidato, durante il conflitto, la missione militare britannica presso il Quartier Generale del Maresciallo Tito), lo studioso inglese poté visionare note diplomatiche, appunti, memoriali, prelevati dagli archivi tedeschi e italiani. Inoltre Deakin ebbe il permesso di esaminare il prezioso materiale depositato presso il St. Anthony's College di Oxford, di proprietà del Ministero della Difesa.*

Alla fine del suo lavoro, l'ex agente del Secret Intelligence Service giunse alla conclusione che a partire dalla battaglia di El Alamein e dallo sbarco anglo-americano nel Nord Africa francese, Mussolini aveva acquisito la certezza, in pieno accordo con il sovrano, che l'unica via d'uscita da una situazione altrimenti compromessa fosse la conclusione di una pace separata con l'Unione Sovietica. Nel riassumere questo concetto, Deakin scrisse (cfr. Storia della Repubblica di Salò, *Torino, 1964): «Mussolini propugnò presso Hitler la formula della pace separata tra l'Asse e la Russia di Stalin quale soluzione centrale e immediata della guerra, nonché di fare di questo obiettivo la questione fondamentale e piú urgente nelle relazioni tra i Paesi aderenti al patto dell'Asse e la Germania». Di piú, lo storico inglese non volle o non poté dire.*

*Un anno dopo, nel 1965, Duilio Susmel nella sua veste di curatore dell'*Opera Omnia *mussoliniana rintracciò, nel corso di un viaggio in Germania, ben 200 documenti riguardanti le vicende italiane tra la fine del 1942 e l'estate del 1943.*

Resosi subito conto dell'importanza, a dir poco eccezionale, del materiale finito nelle sue mani, Susmel procedette a una cernita dei documenti piú significativi e li pubblicò, accompagnati da commenti acuti quanto appropriati, sul settimanale «Il Tempo Illustrato» (cfr. n. 13 e 14 del 31 marzo-7 aprile 1965).

Il primo documento esibito fu il telegramma n. 4445, datato 7 novembre

1942, in cui l'addetto militare presso l'Ambasciata tedesca a Roma, generale Enno von Rintelen, comunicava all'Oberkommando der Wehrmacht il riassunto del colloquio avuto con Mussolini la sera del 6 novembre: «Al termine della conversazione sulla situazione militare, il Duce mi ha detto: "Vorrei esprimerle la mia opinione, e cioè che noi dobbiamo fare una pace separata con la Russia al piú presto possibile, altrimenti il corso della guerra diverrà troppo pesante. Lo dirò al Führer alla fine di novembre"».

Commento di Susmel: «Dunque fu precisamente nel novembre 1942, e non già in epoca successiva, che, constatato l'enorme errore compiuto da Hitler con l'attacco all'Unione Sovietica, Mussolini cominciò a sostenere presso l'alleato tedesco la necessità di porvi riparo. E da quel momento, fino a poche ore prima del suo arresto avvenuto nel pomeriggio del 25 luglio 1943, l'assillo di giungere in qualche modo a un accordo con Stalin non lo lascerà piú».

A sostegno di questa ardita ma anche fondata conclusione, Susmel citava altri importanti documenti (che troveranno spazio nella presente narrazione) e, tra questi, il telegramma inviato il 27 luglio 1943, ossia due giorni dopo le dimissioni e il successivo «fermo» di Mussolini, dall'ambasciatore a Roma von Mackensen al ministro degli Esteri del Reich, von Ribbentrop.

Scriveva von Mackensen: «L'ambasciatore giapponese, il quale mi ha reso visita ieri sera, mi ha raccontato di aver avuto una conversazione con il Duce il 25 di questo mese, a mezzogiorno. Il Duce gli aveva fatto un quadro chiaro e approfondito della situazione, anche in relazione all'incontro con il Führer di pochi giorni prima. Durante questo incontro, il Duce non gli aveva dato per nulla l'impressione di un uomo che non fosse sicuro della propria posizione. Questa opinione dell'ambasciatore Hidaka conferma quella di Buffarini, secondo il quale il Duce, al momento di recarsi dal re, era ancora fermamente sicuro di avere nelle mani la situazione... È pertanto una questione tuttora aperta sapere che cosa abbia indotto il Duce a dimettersi il pomeriggio del 25 luglio. Anche Alfieri ammette che siamo di fronte ad un autentico enigma. Hidaka si è mostrato altresí profondamente colpito dal collasso completo del Partito, che è stato spazzato via senza un solo gesto di resistenza».

Tuttavia, dopo un primo momento di vivo interesse, l'illuminante documentazione presentata da Duilio Susmel venne di fatto accantonata, ossia dimenticata. Dovettero trascorrere altri venticinque anni prima che il biografo di Mussolini, De Felice, risollevasse l'intera questione nel saggio Mussolini l'alleato *(Torino, 1990).*

Ricollegandosi alla tesi avanzata da Susmel, De Felice ha scritto: «La vera carta di Mussolini, quella sulla quale ormai puntava tutto, era la fine della guerra all'Est». Una carta, ha sottolineato De Felice, tutt'altro che velleitaria e tanto meno priva di effettiva consistenza: «La tesi di una pace separata tra Germania e Unione Sovietica – si legge nel saggio citato – non si può prenderla, per così dire, sottogamba, né ridurla, per quel che riguarda Mussolini, a un mero espediente tutto strumentale che dimostrerebbe quanto il Duce avesse ormai perso ogni capacità di giudicare realisticamente la situazione». Anche a parere di De Felice, «l'idea di un possibile accordo tra Germania e URSS, tra nazionalsocialismo e bolscevismo, non era solo un parto della mente di Mussolini. Al contrario, era un'idea presa in seria considerazione ai massimi livelli della politica internazionale, a Londra e a Washington come a Tokyo, e sulla base della quale vi furono contatti diretti e indiretti tra tedeschi e sovietici, sui quali già molto si sa, ma molto rimane ancora avvolto nel mistero».

In altre parole, per De Felice il capo del fascismo italiano non era affatto un isolato nel suo tentativo, a prima vista «impossibile», di trovare un terreno d'intesa con Stalin: «Dal lato tedesco – ha scritto il biografo di Mussolini – a guardare con simpatia alla possibilità di una pace con l'URSS era stata soprattutto una parte dei vertici militari, preoccupati per l'imprevisto, e via piú drammatico, costo di sangue, mezzi ed energie che le operazioni ad Est comportavano. Tanto piú che alcuni di essi, come il Feldmaresciallo von Manstein, non consideravano impossibile un accordo tra le due rivoluzioni. Ad essi si erano aggiunti vari politici, anche di primissimo piano, che però non avrebbero mai osato contrastare apertamente il Führer. Ma proprio per questo, piú il tempo passava, piú vedevano con favore i tentativi di Mussolini per convincere Hitler ad assumere un atteggiamento piú realistico. Tanto piú che nello stesso senso premevano anche gli alleati giapponesi».

Anche per De Felice, dunque, nei mesi che seguirono lo sbarco anglo-americano nel Nord Africa francese, Mussolini assunse di fatto la guida di un forte schieramento favorevole alla pace separata con Mosca. Uno schieramento che comprendeva una parte notevole dei vertici militari e politici del Reich, nonché l'intero governo nipponico con alla testa il presidente Tojo.

Sempre a giudizio di De Felice, anche Vittorio Emanuele III appoggiava il tentativo del suo Primo Ministro di riportare la pace lungo lo sterminato fronte orientale: «Per un momento – ha sottolineato il biografo di Mussolini – anche il re dovette sperare in un accordo tedesco-sovietico che permettesse di porre fine alla guerra all'Est e di concentrare tutte le forze dell'Asse contro gli anglo-americani. Rivelatrice è un'annotazione in data 9 aprile 1943 del generale De Bono, di commento a un'udienza concessagli dal sovrano: "Anche il re fa assegnamento su un accordo Hitler-Stalin"».

E fermiamoci qui.

Da questa sintetica esposizione di valutazioni e analisi «non tradizionali» riguardanti gli avvenimenti della primavera-estate del 1943 è possibile affermare che molti punti fermi (o presentati come tali) che sorreggevano le tesi «ufficiali» sono venuti meno. Ma non tutti. Anzi, come si accennava all'inizio, i fatti centrali di quei mesi decisivi sono tuttora avvolti nel piú fitto mistero.

Il momento è però maturo, a cinquant'anni dagli avvenimenti, per fare completa luce su una delle pagine di Storia piú controverse e appassionanti del XX secolo. Ossia, di dare una risposta, globale e definitiva, a quell'autentico enigma, per usare l'appropriata definizione di Dino Alfieri, che è stato il 25 luglio 1943, nonché di spiegare come mai un Regime ormai ventennale e un partito delle dimensioni del PNF venisse «spazzato via», come a sua volta osservò Shinrokuro Hidaka, «senza un solo gesto di resistenza».

Ed è appunto il compito che ci siamo proposti con questo nostro lavoro.

PROLOGO

Washington - 1933, autunno

Franklin Delano Roosevelt è da sette mesi alla guida degli Stati Uniti d'America. Mentre la lotta alla depressione sta muovendo i suoi primi, faticosi passi, il neo presidente non perde di vista le questioni piú pressanti di politica estera. Tra queste, il problema sempre aperto dei rapporti diplomatici con la Russia Sovietica, venuti meno quindici anni prima, nei giorni di fuoco della Rivoluzione bolscevica.[1] Ripristinarli o mantenere lo *status quo*? Per il nuovo inquilino della Casa Bianca la risposta è scontata: ripristinarli. E al piú presto.

La decisione di Roosevelt di riconoscere *de jure* il Paese della «dittatura proletaria» scatena una violenta polemica, alimentata dai settori del Partito Repubblicano piú accesamente anticomunisti, e da numerosi quanto influenti organi di stampa. Polemica che trova nuovo alimento nella notizia, data per certa, di una imminente visita a Washington del ministro degli Esteri sovietico, Maksim Litvinov. Ed è appunto nel clima acceso di quei giorni di ottobre che l'agenzia Universal Service – collegata al potente gruppo editoriale Hearst – s'inserisce nella polemica diffondendo un articolo dovuto a un collaboratore d'eccezione: Benito Mussolini.[2]

L'articolo del capo del Governo italiano, ripreso in contemporanea da numerosi quotidiani d'Europa e d'America, solleva un grande interesse non solo per la figura dell'autore, considerato da sempre un antibolscevico di ferro, ma anche e soprattutto per la tesi da lui sostenuta: la necessità, per l'Occidente, di considerare la Russia di Stalin per ciò che effettivamente è: una grande potenza. Tentare di ignorarla – sostiene Mussolini – è piú che inutile. È un errore.

Scrive, infatti, il Duce del Fascismo: «È fondamentalmente sbagliato ignorare la realtà russa. Un popolo di 164 milioni deve essere valutato come una potenza mondiale. L'Italia ha riconosciuto da tempo il diritto della Russia ad avere il posto che le spetta nel consesso delle Nazioni».[3]

[1] Cfr. Edward Carr, *La Rivoluzione Bolscevica*, Torino, 1964.

[2] Cfr. «Corriere della Sera», 1 ottobre 1933.

[3] In uno dei primi discorsi tenuti alla Camera dopo la «marcia su Roma», Mussolini annunciò l'intenzione del suo governo di procedere, in tempi brevi, al riconoscimento *de jure* della Russia Sovietica. La decisione italiana sollevò all'estero la piú viva impressione, poiché rompeva con la posizione franco-britannica – condivisa dagli Stati Uniti – di tenere in quarantena («cordone sanitario») il Paese istigatore della «rivoluzione mondiale». Sulla scia del governo italiano, anche la Gran Bretagna fece propria la linea mussoliniana: no alla sovversione bolscevica, sí alla realtà rappresentata dal gigantesco Stato russo. Orientamento ben presto imitato dalle altre potenze vincitrici, con l'eccezione degli Stati Uniti. Nel sottolinea-

Anche se Mussolini non lo dice apertamente, le sue argomentazioni parlano da sé: l'iniziativa del presidente Roosevelt non solo è giusta, in quanto realistica, ma arriva persino in ritardo. Anche per un Paese visceralmente anticomunista come gli Stati Uniti, è arrivato il momento di prendere atto della realtà e di riconoscere alla Russia dei Piani Quinquennali lo *status* di potenza mondiale, con la quale occorre confrontarsi e dialogare.

Alcune settimane dopo, il 16 novembre 1933, l'Amministrazione Roosevelt riconosce a tutti gli effetti l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Roma - 1934, estate

In vista delle grandi manovre dell'Armata Rossa, il generale Tuchacevskij invita lo Stato Maggiore italiano ad inviare, in qualità di osservatori, dei propri rappresentanti. Immediato il «sí» di Mussolini: la visita consentirà ai suoi esperti di verificare, sul posto, lo stato di addestramento e di armamento dell'esercito sovietico.

Il compito di guidare la missione viene affidato al generale Francesco Saverio Grazioli. Già componente del Consiglio Superiore dell'Esercito, Grazioli è conosciuto per la grande professionalità, l'acuto spirito di osservazione e per essere un autorevole portavoce di quanti – al vertice delle forze armate – si battono per l'ammodernamento delle strutture militari.[4] Si tratta pertanto di un tecnico di altissimo livello, in grado di valutare l'impatto dell'industrializzazione staliniana sull'Esercito Rosso e di capire se esso si stia effettivamente trasformando in uno strumento moderno in grado di competere, su basi di parità, con le forze armate dei Paesi europei piú progrediti.

Consapevole dell'importanza del compito che gli è stato affidato, il generale Grazioli osserva con la massima attenzione lo svolgimento delle grandi manovre in terra sovietica. Rientrato a Roma, redige una relazione estremamente accurata su quanto ha visto e udito. In particolare, Grazioli si sofferma sullo stato di preparazione dei reparti impiegati, sul loro equipaggiamento, sul livello raggiunto in materia di meccanizzazione e di impiego dell'arma corazzata, nonché sulla dimostrata efficienza dell'aeronautica definita «poderosa».[5] Infine, l'alto ufficiale non manca di sottolineare, con ammirazione, le spettacolari azioni compiute dalla neonata «fanteria dell'aria» (paracadutisti).

Preso atto del rapporto, e constatatone l'elevato valore informativo, Mussolini si dichiara pienamente d'accordo con la conclusione raggiunta dal suo consigliere di fiducia: l'esercito russo degli anni Trenta ha ben poco in comune sia con l'esercito zarista della prima guerra mondiale, sia con l'Armata Rossa dei tempi di Trotzkij.[6] Esso va ormai considerato come uno strumento in continua e rapida evoluzione, equipaggiato con materiale moderno, largamente meccanizzato, con un comando orientato verso le innovazioni e le sperimentazioni piú ardite. Una trasformazione – commenta Mussolini – resa possibile in quanto nella rinnovata Armata Rossa si rispecchia, in forma concentrata, il rapido sviluppo tecnico-industriale della Russia staliniana. Sviluppo che non può e non deve essere ignorato o sottovalutato.

Pena: gravi errori di valutazione e di calcolo.[7]

Roma - 1939, 15 aprile

In seguito all'invasione tedesca della Cecoslovacchia, Mussolini invita a Palazzo Venezia, per uno scambio di vedute, il numero due del Terzo Reich, Hermann Göring.

Dopo un'ampia disamina della situazione europea, caratterizzata dalla decisione britannica di garantire «unilateralmente» la Polonia, il Duce attira l'attenzione dell'ospite tedesco sul pericolo rappresentato dalle manovre di Londra, dirette ad «accerchiare» la Germania. Per far fronte a una simile eventualità, Mussolini suggerisce a Göring di accantonare ogni po-

re il ruolo d'avanguardia svolto dal capo del Governo italiano per il riconoscimento dell'URSS, il ministro degli Esteri sovietico Čičerin dichiarò (dicembre 1923): «Mussolini è ora il nostro migliore amico». Cfr. EDWARD CARR, *La morte di Lenin*, Torino, 1964.

[4] Al momento di recarsi in Russia, alla testa della missione italiana, il generale Grazioli era considerato negli ambienti militari un ufficiale atipico, in quanto troppo vicino al potere politico, ossia a Mussolini. In realtà, il ruolo di «consigliere militare» del Duce, Grazioli se lo era conquistato lottando contro i vertici del Regio Esercito, fautori dello *status quo* e quindi nemici piú o meno aperti degli «innovatori». Cfr. L.E. LONGO, *Francesco Saverio Grazioli*, Roma, 1989.

[5] Cfr. EMILIO CANEVARI, *La Guerra Italiana*, Roma, 1948.

[6] Nell'indicare gli aspetti tecnicamente piú avanzati delle forze armate sovietiche, il generale Grazioli colse uno dei tratti salienti dell'industrializzazione staliniana: lo sviluppo prioritario dei settori collegati alla difesa. Nel 1933, ad esempio, l'industria sovietica aveva prodotto 3.000 carri armati e 2.500 aerei da combattimento, ossia una quantità di gran lunga superiore ad ogni altro Paese del mondo. Per limitarsi agli aerei, la produzione delle fabbriche russe aveva superato – sempre nell'anno 1933 – la produzione congiunta inglese, francese, tedesca e americana. Cfr. PAUL KENNEDY, *Ascesa e declino delle Grandi Potenze*, Milano, 1989.

[7] Fatto degno di considerazione, anche Hitler nei suoi primi anni di governo aveva della potenza sovietica un'opinione non molto dissimile da quella di Mussolini. Nel gennaio del 1936, il Führer ebbe un lungo colloquio con il marchese Charles di Londonderry, importante personalità dell'*establishment* britannico nonché cugino di Winston Churchill. Ed ecco – con le parole del nobile Lord – ciò che disse Hitler a proposito dell'Unione Sovietica: «1) In Russia, ci si trova di fronte ad un popolo di 180 milioni - 2) Territorialmente la Russia è immune da un attacco - 3) La Russia non potrà mai essere vinta da un blocco economico - 4) Le sue fabbriche sono al sicuro da attacchi aerei in quanto i centri industriali piú importanti distano dai 400 ai 600 km dalla frontiera». Hitler cosí concludeva: «L'attuale sviluppo della Russia fa molto meditare. Nel 1917 il Paese era in rovina. Nel 1919-20 fu straziato dalla guerra civile. Nel 1924-25 vi furono i primi segni di ripresa con il potenziamento dell'Esercito Rosso. Nel 1927 fu iniziato il primo Piano Quinquennale e nel 1932 il secondo. Oggi la Russia ha un'industria attrezzata, un esercito, un'aviazione e un corpo di carri armati che sono i piú potenti del mondo». Cfr. JOSEPH DAVIES, *Mission to Moscow*, New York, 1941.

lemica con Mosca e di procedere a un riavvicinamento tra il Reich e l'Unione Sovietica. Iniziativa - assicura il Duce - che troverà tra i capi del Cremlino un'immediata quanto favorevole accoglienza.

Quattro mesi dopo - alla notizia del patto tedesco-sovietico di «non aggressione» - il Duce ricorda in una lettera a Hitler il consiglio da lui dato al creatore della Luftwaffe: «Per quanto riguarda l'accordo con la Russia - osserva Mussolini - io lo approvo completamente. Sua Eccellenza Göring vi dirà che nei colloqui avuti con lui nell'aprile scorso, io affermai che per evitare l'accerchiamento da parte delle democrazie, era necessario un riavvicinamento tra la Germania e la Russia». [8]

Monaco - 1940, 18 giugno

Su invito del vittorioso Führer della Nazione tedesca, Mussolini arriva per una visita lampo nella capitale bavarese. Al centro del colloquio è la richiesta d'armistizio avanzata dal nuovo governo francese, capeggiato dal Maresciallo Petain. La Terza Repubblica, prostrata, attende il verdetto dei vincitori.

Se per quanto riguarda le condizioni da imporre alla Francia i due capi dell'Asse raggiungono non senza contrasti un accordo di massima, [9] sull'atteggiamento da prendere nei confronti dell'avversario ancora in armi, l'Inghilterra, si profila invece una netta divergenza sia di natura politica che strategica.

Per Mussolini, la via da seguire è una sola, lineare, non soggetta a ripensamenti: sconfiggere l'impero britannico. Al riguardo, esiste la testimonianza di Shinrokuro Hidaka, ambasciatore del Giappone a Roma nei mesi «terribili» dell'estate 1943: «In merito agli avvenimenti del 1940 - ricordò anni dopo il diplomatico - il Duce mi disse: "Il diciotto giugno mi incontrai con Hitler a Monaco. Parlammo della situazione bellica come si presentava dopo la vittoriosa campagna d'Occidente. Führer, dissi, ora che avete infranto la Linea Maginot, concentrate tutte le vostre forze contro i britannici. Anche se non andate d'accordo con i russi non preoccupatevi. Per il momento Mosca non vi creerà dei problemi. Non divagate, non aprite altri fronti. Lo scongiurai, ma lui non volle darmi ascolto». [10]

L'*Oberster Kriegsherr*, il Supremo Signore della Guerra, rifiuta la proposta dell'alleato italiano, in quanto la considera strategicamente sbagliata. A suo giudizio, puntare sulla distruzione dell'impero britannico significherebbe, in pratica, fare il gioco dei russi, dei giapponesi e, *last but not least*, dei «barbari» d'Oltreatlantico: gli americani. Ciò che egli effettivamente vuole è il riconoscimento, da parte di Londra, della nuova realtà europea scaturita dalle folgoranti vittorie della Wehrmacht. [11] Ragione per cui - afferma Hitler - egli confida nel buon esito dei sondaggi di pace già avviati, con risultati promettenti, dai fiduciari del re di Svezia Gustavo V. [12]

[8] Cfr. A. Hitler-B. Mussolini, *Lettere e documenti*, Milano, 1946.

[9] Nel riferire a Vittorio Emanuele III lo svolgimento del colloquio con Hitler, Mussolini affermò: «Il Führer mi ha dichiarato: "Il nostro interesse è al Nord, il vostro al Sud. L'interesse di entrambi è che la Francia non si rialzi mai piú. Noi occuperemo tutta la costa atlantica per arrivare alla Spagna e per avere le basi onde attaccare la Gran Bretagna". Gli ho dichiarato che la nostra occupazione doveva estendersi alla regione tra il Rodano e le Alpi, alla Corsica e alla Tunisia. Ne ha convenuto». Impegno, tuttavia, subito disatteso. Al momento dell'armistizio, il Führer «convinse» l'alleato italiano a rinunciare all'occupazione della Tunisia. Cfr. André Truchet, *L'armistice de 1940 et l'Afrique du Nord*, Parigi, 1955. Quattro anni dopo la caduta della Francia, il 28 dicembre 1944, Mussolini ricevette in udienza Victor Barthelemy, stretto collaboratore di Jacques Doriot. Nel ricordare i drammatici avvenimenti dell'estate 1940, il capo della RSI dichiarò: «Hitler ha sbagliato, nel giugno 1940, ad accordare alla Francia condizioni troppo lievi. Bisognava occupare le coste del Mediterraneo, bisognava occupare la Tunisia, il Marocco, l'Algeria [...]. La Spagna, in quel momento, avrebbe marciato. Io lo avevo proposto, Göring anche, Raeder lo stesso. Hitler non ha voluto. Egli pensava già a "Barbarossa". Cfr. Victor Barthelemy, *Du communisme au fascisme*, Parigi, 1978; Willi Frischauer, *The Rise and Fall of Hermann Göring*, Londra, 1951.

[10] Cfr. Duilio Susmel, *I dieci mesi terribili*, Roma, 1981.

[11] L'ammirazione per l'Inghilterra e per il suo popolo, considerato un campione delle stirpi nordeuropee, fu una costante mai smentita del modo di pensare di Hitler. Persino nei momenti piú difficili delle relazioni anglo-tedesche, il Führer non nascose mai la sua stima per il mondo anglosassone: «L'inglese - dichiarò il 22 maggio 1939 a una riunione di capi militari - è in sé orgoglioso, coraggioso, tenace, risoluto e buon organizzatore. Ha il gusto dell'avventura e l'ardire proprio della razza nordica. L'Inghilterra è una potenza mondiale: lo è da 300 anni. Ed è ancora più potente grazie alle sue alleanze. La sua posizione geopolitica è forte, e la sua difesa è assicurata da una grande flotta da guerra e da una aviazione coraggiosa». Cfr. Andreas Hillgrüber, *La strategia militare di Hitler*, Milano, 1986. Poco piú di un anno dopo, nel settembre 1940, durante un incontro con l'asso dell'aviazione Adolf Galland, Hitler ribadí nuovamente la sua stima e considerazione per il popolo inglese. Si legge, infatti, nel libro di memorie di Galland: «Il Führer aveva della razza anglosassone la piú alta considerazione [...] Se la guerra contro la Gran Bretagna, disse, si fosse conclusa con la nostra vittoria, si sarebbe creato, con l'annientamento dell'impero britannico, un vuoto che non si sarebbe potuto colmare». Cfr. Adolf Galland, *Die Ersten und die Letzten*, Darmstadt, 1966.

[12] In merito all'attività di mediazione dei fiduciari di Gustavo V, si conosce il colloquio - tenutosi a Berlino il 22 giugno 1940 - tra l'ambasciatore di Svezia e il segretario di Stato agli Esteri Ernst von Weizsäcker. Nel riferire al collega tedesco le ultime notizie provenienti da Londra - via Stoccolma - l'ambasciatore svedese dichiarò che «nell'attuale Gabinetto britannico si sta facendo strada una corrente favorevole alla pace». Corrente capeggiata dal ministro degli Esteri Lord Halifax e da Sir John Simon. Cfr. Andreas Hillgrüber, *op. cit.* Detta circostanza trovò conferma - sempre il 22 giugno - in un telegramma dell'Ambasciata italiana a Stoccolma diretto al ministro degli Esteri conte Ciano. Nel dispaccio si accennava ad un colloquio tra l'ambasciatore britannico e il ministro degli Esteri svedese Christian Günther, nel corso del quale il diplomatico inglese avrebbe dichiarato: «Il Regno Unito è pronto ad iniziare trattative di pace sia con la Germania che con l'Italia». Cfr. Franz Halder, *Kriegstagebuch 1939-1942*, Stoccarda, 1964; Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, 1950. Sempre in quei primi giorni d'estate, l'inviato tedesco a Dublino Eduard Hempel comunicò alla Wilhelmstrasse il resoconto di un colloquio avuto con il ministro degli Esteri della Repubblica d'Irlanda: «In linea di principio - mi ha assicurato il ministro - le suddette personalità del Partito Conservatore: Chamberlain, Lord Halifax, John Simon, Samuel Hoare, sono pronte a concludere la pace sulla base dei risultati ottenuti finora dalla Germania. Condividono questo atteggiamento importanti esponenti della Camera dei Pari (Lord Astor, il marchese di Londonderry, Lord Lothian), diplomatici e pubblici funzionari di alto livello (Owen O'Malley, Horace Wilson), la City e, tra i grandi organi di stampa, il "Times"». Cfr. *Akten zur Deutschen Auswartigen Politik*, Francoforte, 1962.

Il contrasto è serio e Mussolini, allarmato, non può esimersi dal prenderne atto. È infatti evidente, per un politico della sua esperienza, che il conseguimento dell'obiettivo indicato dal Führer andrebbe a detrimento delle aspirazioni imperiali dell'Italia.[13] Di piú: una pace di compromesso tra i «sassoni del mare» (l'Inghilterra) e i «sassoni di terra» (la Germania) spingerebbe irresistibilmente la potenza tedesca verso le sterminate pianure dell'Est, mentre l'Italia si troverebbe a dover fronteggiare da sola, nel Mediterraneo, l'impero britannico desideroso di rivincita. Un impero gigantesco che non solo conserverebbe ciò che già possiede (ed è moltissimo), ma si vedrebbe persino autorizzato da Berlino ad impadronirsi, di fatto, di quei vecchi dominî (belgi, olandesi, in parte francesi) rimasti senza padroni e quindi destinati alla «liquidazione».[14]

Nel rientrare a Roma, Mussolini medita a lungo sui progetti di pace propugnati dall'enigmatico alleato. Ma si tranquillizza, pensando agli ostacoli, virtualmente insuperabili, che Hitler dovrà affrontare per dare attuazione al suo piano di riconciliazione con i «cugini» d'Oltremanica.

Berlino - 1940, estate

Mussolini ha visto giusto. Il 22 luglio Lord Halifax, a nome del governo britannico, respinge le pur generose proposte di pace avanzate dal Führer nel suo discorso al Reichstag.

La presa di posizione di Londra – che annulla le speranze hitleriane di un immediato accordo anglo-tedesco – spinge l'Alto Comando della Wehrmacht a varare l'«Operazione Leone Marino», con il dichiarato proposito di portare la guerra in territorio britannico.

Nonostante le vanterie della propaganda tedesca, Mussolini intuisce ben presto che qualcosa non va nella Battaglia d'Inghilterra. In particolare, lo allarmano le notizie provenienti dalla base italiana di Bordeaux, tutte concordi nel definire «insufficienti» e «inadeguati» i preparativi di sbarco.[15] Opinione condivisa dal capo del Servizio Informazioni Militari (SIM), generale Giacomo Carboni, che non esita – nei suoi rapporti – a considerare «non seria» l'«Operazione Leone Marino». Essa, a giudizio dell'alto ufficiale, è uno «specchio per le allodole» se non una vera e propria presa in giro.

[13] Le mire imperiali dell'Italia erano state enunciate da Mussolini nella seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 4 febbraio 1939: «Questa – dichiarò il Duce – è la mia consegna alle nuove generazioni. L'Italia è chiusa nel "carcere" mediterraneo. Sbarre di questo carcere sono: Cipro, Malta, Tunisi, la Corsica; le porte: Suez e Gibilterra. Non sono indipendenti i popoli che non toccano il mare. Sono indipendenti per metà i popoli che non toccano l'Oceano. Noi siamo tra questi. Bisogna tendere all'Oceano. Marciare all'Oceano. Questo è un piano di prospettiva da attuarsi per tempi. Si tratta di congiungere le nostre terre del Nord Africa all'impero etiopico e di sboccare sull'Oceano Indiano. Oppure di sboccare sull'Oceano Atlantico attraverso Algeria e Marocco [...]. Noi possiamo batterci con la Francia e vincerla. Non per terra, dove le Alpi fanno barriera sia per la Francia che per noi, ma in mare e nell'aria». Cfr. GIUSEPPE BOTTAI, *Diario 1935-1944*, Milano, 1982.

[14] Con l'occupazione tedesca del Belgio e dell'Olanda, i rispettivi governi si rifugiarono a Londra. Ciò condusse all'ovvio risultato di porre le colonie dei due piccoli regni sotto la «tutela» militare (e non solo militare) della Gran Bretagna. Colonie che si estendevano per milioni di chilometri quadrati, popolate da decine di milioni di abitanti, ricchissime sia di materie prime strategiche (petrolio, gomma, rame, stagno, legname) sia di prodotti agricoli (tabacco, semi oleosi, caffè, zucchero). Il Congo belga, inoltre, era anche il massimo produttore di minerale d'uranio, seguito a molta distanza dal Dominion britannico del Canada. Pertanto, nell'estate del 1940 il governo di Londra disponeva, di fatto, della quasi totalità dell'uranio mondiale. Cfr. ROBERT JUNGK, *Heller als Tausend Sonnen*, Stoccarda, 1957.

In agosto, su ordine del Duce, il capo del SIM si reca a Berlino per sincerarsi di persona di come stiano effettivamente le cose. Dopo un incontro con l'ammiraglio Wilhelm Canaris, capo del controspionaggio militare (Abwehr), il generale Carboni cosí riferisce a Roma: «Ho sollecitato un incontro con l'ammiraglio Canaris. Dopo una opportuna preparazione, ho portato il discorso su "Leone Marino". Canaris mi è sembrato depresso. Ha risposto in italiano: "Per fare uno sbarco ci vogliono le barche!". Benché la risposta fosse eloquentissima nella sua laconicità, ho replicato: "Eppure si parla dei vostri preparativi, molto seri e molto avanzati". Canaris mi ha fissato con un'espressione intraducibile, poi lentamente e sconsolatamente ha dichiarato: "Generale, mi creda, se fossimo in grado di prepararci seriamente a sbarcare in Inghilterra, lei mi troverebbe in tutt'altro stato d'animo. Soltanto delle persone senza criterio potrebbero giudicare seri i nostri preparativi"».[16]

Una ventina di giorni dopo, il 14 settembre, Hitler convoca alla Cancelleria i capi delle tre armi: von Brauchitsch e Halder per l'Esercito, Raeder per la Marina, Göring e Jeschonnek per l'Aeronautica, e dichiara loro: «Nell'insieme, nonostante i successi che sono stati ottenuti, le condizioni richieste per l'"Operazione Leone Marino" non si sono realizzate».[17]

In altri termini: stop alla minacciata invasione del territorio metropolitano inglese.

[15] Cfr. WILLIAM SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, Torino, 1962.

[16] Il giudizio decisamente scettico dell'ammiraglio Canaris sulla validità di «Leone Marino» era condiviso dai piú alti esponenti della Wehrmacht. Lo stesso Feldmaresciallo Gerd von Rundstedt – che nella sua veste di comandante in capo del gruppo armate A doveva, in caso di sbarco sul suolo inglese, guidare le truppe d'invasione – non credeva alla sua effettiva attuazione. Anche a suo giudizio, la minacciata invasione dell'isola non era che un *bluff*, una semplice «simulazione», allo scopo di influenzare psicologicamente i governanti di Londra. Al riguardo, si conosce la testimonianza del generale Günther Blumentritt, allora stretto collaboratore del capo del gruppo armate A. Blumentritt dichiarò che al rientro di von Rundstedt al quartier generale di Saint Germain – dopo un breve soggiorno a Berlino – il Feldmaresciallo espresse sia a lui che al generale Georg von Sodenstern l'opinione che «Hitler non ha nessuna intenzione di realizzare veramente l'"Operazione Leone Marino"». Cfr. GÜNTHER BLUMENTRITT, *Von Rundstedt. The Soldier and the Man*, Londra, 1952; GIACOMO CARBONI, *Memorie segrete*, Firenze, 1955; WILLIAM ANSEL, *Hitler confronts England*, Burnham, 1960; ANDREAS HILLGRÜBER, *op. cit.*

[17] Cfr. ANDREAS HILLGRÜBER, *op. cit.*; FRANZ HALDER, *op. cit.*

Roma - 1940, inverno

La decisione di Hitler di «accantonare» *sine die* l'«Operazione Leone Marino», rappresenta per Mussolini un campanello d'allarme che lo riporta ai giorni dell'armistizio con la Francia. Timori che si rafforzano grandemente in seguito al fallimento dei colloqui berlinesi tra il Führer e il ministro degli Esteri sovietico, Vjačeslav Molotov. [18]

Ad accrescere le preoccupazioni di Mussolini concorrono anche le notizie provenienti dalle zone di combattimento. Sul fronte greco-albanese le cose vanno di male in peggio, mentre nel Nord Africa l'armata del Maresciallo Graziani subisce la durissima pressione delle unità di punta del British Commonwealth. Lo stesso scenario di crisi si presenta sul fronte marittimo, in seguito al riuscito attacco della Royal Air Force contro le navi alla fonda nel porto di Taranto.

L'eccezionale gravità del momento richiede pertanto - a giudizio del Duce - nuove quanto incisive iniziative, soprattutto nella sfera della politica estera. Cosí nei primi giorni di dicembre Mussolini ordina all'ambasciatore nell'URSS, Augusto Rosso, di prendere contatto con Molotov e di sottoporgli un «rivoluzionario» progetto: la trasformazione del trattato di «amicizia, non aggressione e neutralità» del 1933, [19] in qualcosa di piú vincolante per entrambe le parti. Proposta che trova al Cremlino una pronta nonché favorevole accoglienza.

Alla vigilia di Capodanno Molotov partecipa a una «cena di lavoro» nei locali dell'Ambasciata d'Italia. Con il linguaggio franco e diretto che lo caratterizza, manifesta il pieno consenso di Stalin alla trasformazione del trattato del 1933 in un patto di stretta collaborazione, al limite di una vera e propria alleanza. Ma ad una precisa condizione: che Roma riconosca, come prioritari, gli interessi dell'Unione Sovietica in Romania, Bulgaria e zona degli Stretti. [20]

[18] Subito dopo il vertice con Molotov, il 18 dicembre 1940, Hitler emanava la Direttiva n. 21: «La Wehrmacht - ordinava il Führer - deve essere pronta a schiacciare la Russia Sovietica con una campagna rapida ("Operazione Barbarossa") anche prima della conclusione della guerra contro l'Inghilterra». I preparativi per la gigantesca offensiva dovevano essere completati entro il 15 maggio 1941. Cfr. A. Read-D. Fisher, *L'abbraccio mortale*, Milano, 1988; H.A. Jacobsen, *Deutsche Kriegsführung 1939-1945*, Hannover, 1961.

[19] Sul significato che ebbe, nelle file fasciste, il patto italo-sovietico del 1933 fa fede il qualificato giudizio di Giuseppe Bottai. Si legge nel suo *Diario* in data 4 settembre 1939: «Questa mattina "Il Messaggero" ha rivendicato a Mussolini l'iniziativa d'un patto d'amicizia tra l'Italia Fascista e la Russia Bolscevica, quindi - si sottintendeva nello scritto - tra Fascismo e Bolscevismo... Il patto con la Russia fu del 1933. S'era allora nel periodo messianico e universalistico del corporativismo, dominato dalla Scuola di Pisa. Il congresso di Ferrara segnò l'estrema punta d'un processo di paragone tra corporativismo e sovietismo. La tesi, insomma, era questa: corporativismo e sovietismo rappresentano i due modi tipici del Fascismo e del Bolscevismo di affrontare i medesimi problemi sociali ed economici. In contrasto con le altre Nazioni, che pretendono applicare teorie e sistemi vecchi a situazioni nuove, Italia e Russia hanno escogitato teorie e sistemi nuovi per situazioni nuove. In questo c'è un primo punto di contatto. Il primo o il solo? Ecco, la discussione». Cfr. Giuseppe Bottai, *op. cit.*

[20] Le richieste avanzate da Molotov erano praticamente le stesse già rifiutate da Hitler al vertice tedesco-sovietico del novembre 1940.

Immediata la reazione tedesca. Il giorno dell'Epifania 1941, von Ribbentrop convoca alla Wilhelmstrasse l'ambasciatore italiano Dino Alfieri. E qui, di fronte all'allibito diplomatico, il ministro degli Esteri del Reich critica duramente l'iniziativa del Duce: «Come si permette il governo italiano - dichiara von Ribbentrop - di interessarsi di questioni dell'Europa Orientale di esclusiva competenza della Germania? Mussolini e Ciano non hanno capito che Mosca sta cercando di ottenere, attraverso l'Italia, ciò che il Reich le ha già tassativamente negato?». [21]

Il «rabbuffo» di von Ribbentrop perviene al Duce in un momento particolarmente delicato nei rapporti italo-tedeschi. Proprio in quei giorni, in risposta alle richieste d'aiuto dell'Alto Comando italiano, è in corso il trasferimento nella Penisola del X Corpo della Luftwaffe. Si sta pure trattando per l'invio in Tripolitania, minacciata dall'offensiva inglese, di una «unità di sbarramento» della Wehrmacht.

È quindi la stessa situazione dell'Italia - giunta malconcia al settimo mese di guerra - a legare le mani a Mussolini, soprattutto per quanto riguarda le relazioni con il colosso dell'Est.

Il Duce ne prende atto e il 15 gennaio ordina all'ambasciatore Rosso di troncare ogni trattativa con il governo sovietico. [22]

Passo del Brennero - 1941, 2 giugno

I timori di Mussolini di un imminente attacco tedesco a Oriente si accentuano in seguito al misterioso volo in Scozia del vice-Führer Rudolf Hess. Anche a Roma, come nelle altre capitali, si interpreta il sensazionale avvenimento come una mossa di Hitler in vista di una «resa dei conti» con i capi del Cremlino. [23]

La conferma che all'Est la situazione stia precipitando verso la guerra, arriva a Palazzo Venezia sotto forma di un rapporto dell'addetto militare a Berlino Efisio Marras. Questi, in base alle confidenze di alcuni dirigenti dell'Abwehr, avverte che la Wehrmacht è ormai tecnicamente pronta a scatenare l'«Operazione Barbarossa»: ossia a lanciare una poderosa offensiva con milioni di soldati lungo l'immenso fronte che dal Mar Baltico scende a Sud, verso l'Ucraina e il Mar Nero. [24]

Sempre piú allarmato, Mussolini decide che è arrivato il momento di affrontare, con lo sfuggente alleato di Berlino, l'incandescente «questione russa».

[21] Cfr. Dino Alfieri, *Due dittatori di fronte*, Milano, 1946.

[22] Cfr. Mario Toscano, *Una mancata intesa italo-sovietica*, Firenze, 1955.

[23] Il 13 maggio 1941, il ministro degli Esteri del Reich si recò a Roma per riferire a Mussolini sull'affare Hess. Ciano, che era presente all'incontro, cosí riassunse nel *Diario* la spiegazione ovviamente di comodo fornita da von Ribbentrop: «Ammalato nel corpo e nella mente, Hess è caduto vittima delle sue allucinazioni pacifiste ed è andato in Inghilterra nella speranza di facilitare l'inizio dei negoziati di pace. Perciò non è un traditore. Perciò non parlerà. Perciò qualsiasi cosa si dirà o si pubblicherà in suo nome sarà falsa». Cfr. Galeazzo Ciano, *op. cit.*

[24] Cfr. Michele Lanza, *Berlino Ambasciata d'Italia 1939-1943*, Roma, 1946.

S'impone quindi un nuovo vertice.

Il 2 giugno, a venti giorni dall'«ora X» fissata dal Führer per l'attacco alla Russia, i capi dell'Asse s'incontrano al Passo del Brennero. In avvio di discussione, il Duce chiede chiarimenti a Hitler sul caso Hess, ottenendo una spiegazione di comodo che egli accetta o, meglio, finge di accettare. Quindi Mussolini porta il discorso sulla questione che è ormai al centro dei suoi pensieri: come stanno i rapporti con Mosca? È vero che sono peggiorati? E se sí, di quanto? Esiste, in concreto, un pericolo di guerra a Oriente?

La risposta di Hitler è un autentico capolavoro di equilibrismo. Egli ammette che i rapporti con l'URSS si sono fortemente deteriorati e che, pertanto, s'impone la necessità di dare una risposta adeguata alle pretese di Stalin sull'Europa Orientale. Ma niente di piú. Dalla bocca del Führer non sfugge una sola parola sull'ormai imminente attacco ad Est. [25]

Tutt'altro che rassicurato dai risultati del *summit*, Mussolini coglie l'occasione di un incontro tra il conte Ciano e von Ribbentrop, fissato per il 14 giugno a Venezia, per far sondare il capo della Wilhelmstrasse sulle autentiche intenzioni di Hitler. Ma il tentativo fallisce. Von Ribbentrop non si sbilancia e si limita a dichiarare: «Caro Ciano, non posso dirvi nulla di preciso. Ogni decisione è chiusa nel petto impenetrabile del Führer». [26]

Riccione - 1941, 22 giugno

Mussolini si trova nella natia Romagna per un breve periodo di riposo. Con lui c'è la moglie Rachele.

Alle prime luci dell'alba, il Duce viene chiamato al telefono dal conte Ciano. Il ministro degli Esteri lo informa di avere ricevuto dal principe Otto von Bismarck, consigliere dell'Ambasciata tedesca, una lettera di Hitler. Sollecitato dal suocero, Ciano procede alla lettura.

Dopo essersi scusato per il ritardo nell'informarlo dell'«Operazione Barbarossa» («Ho aspettato fino a questo momento, Duce, perché la decisione definitiva è stata presa solo oggi, 21 giugno, alle sette di sera»), il Führer spiega all'alleato i motivi che lo hanno convinto a rompere con i capi del Cremlino, da lui definiti «commedianti» e «ipocriti», e a prendere una decisione presentata come la «piú importante della mia vita». E conclude: «La guerra ad Est sarà sicuramente dura, ma io non dubito un solo istante del suo pieno successo. Io spero soprattutto che ci sarà possi-

[25] Nel ricordare gli eventi che precedettero la guerra all'Est, l'ex ministro delle Corporazioni Cianetti (depositario di molte confidenze di Mussolini) riferí le parole che il Duce avrebbe rivolto a Hitler durante il colloquio al Passo del Brennero: «Führer non attaccate la Russia, non commettete questo grave errore. Ricordatevi di Napoleone. La guerra contro lo spazio è pericolosa [...]. Ora che abbiamo digerito l'accordo del 1939, vi scongiuro di trasformare quell'accordo in alleanza militare». Cfr. Tullio Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona*, Milano, 1983.

[26] Cfr. Galeazzo Ciano, *op. cit.*

bile assicurarci in Ucraina, per lungo tempo, una base comune di approvvigionamenti atta a procurarci quei rifornimenti di cui – in avvenire – potremo forse aver bisogno». [27]

Mussolini ascolta in silenzio il fatale annuncio. In quel momento, accanto a lui, c'è soltanto la moglie. Ed ecco come la consorte del Duce ricorderà, nelle sue memorie, il subitaneo commento del marito: «Rachele, i tedeschi stanno attaccando in Russia. Ciò significa che la guerra è perduta». [28]

Il momento di sconforto non può tuttavia durare molto. Il capo del Governo italiano deve scegliere, e scegliere subito: o prendere apertamente le distanze dalla decisione – al limite dell'avventura [29] – del *Deutsche Kriegsherr*, oppure schierarsi formalmente al fianco del Terzo Reich nella sua crociata contro il bolscevismo.

In realtà, la scelta è di fatto obbligata in quanto Mussolini non può prescindere, come è già accaduto in gennaio, dalla situazione di sempre maggiore dipendenza nei confronti del Reich in cui si trova l'Italia. [30]

Nel Nord Africa, infatti, sono le agguerrite unità del generale Rommel che consentono alle provate divisioni italiane di tener testa alla forza crescente dell'armata britannica del deserto. Nei cieli del Mediterraneo, è la presenza delle non numerose ma efficienti squadriglie della Luftwaffe a impedire che la logorata Regia Aeronautica soccomba nello scontro – sem-

[27] Nel leggere la lettera con cui Hitler annunciava all'alleato italiano l'inizio della guerra contro l'Unione Sovietica, si resta sconcertati sia per il tono della missiva che per l'improntitudine degli argomenti esposti. Il Führer affermava, tra l'altro, che la decisione «definitiva» era stata presa alle sette di sera di sabato, 21 giugno. In realtà, la data dell'attacco era stata comunicata già da diverse settimane sia ai romeni che ai finlandesi. Anche i giapponesi erano stati avvertiti. Infatti, il giorno dopo il vertice del Brennero Hitler ricevette al Berghof l'ambasciatore nipponico generale Oshima e lo mise al corrente dell'ormai prossimo inizio della guerra all'Est. Oshima comunicò subito a Tokyo l'eccezionale notizia, che venne però captata dai servizi d'ascolto americani e trasmessa quindi ai britannici. Cfr. Peter Herde, *Pearl Harbor*, Darmstadt, 1980.

[28] Cfr. Rachele Mussolini, *Colloqui*, Roma, 1945.

[29] Soltanto sul finire della guerra, quando l'Armata Rossa stava già marciando su Berlino, Hitler tentò di giustificare a se stesso la fatale decisione del giugno 1941. Parlando con Martin Bormann, il Führer dichiarò: «Nessuna decisione fu piú difficile di quella dell'attacco alla Russia. Avevo sempre detto che dovevamo assolutamente evitare una guerra su due fronti a tutti i costi, e, cosa ancora piú importante, io ho riflettuto piú di ogni altro sull'esperienza di Napoleone in Russia. Allora perché questa guerra contro la Russia? E perché scelsi quel momento? Ebbene, c'era una ragione piú che valida: l'enorme pericolo che la Russia rappresentava per noi in virtú del fatto stesso della sua esistenza. Se un giorno ci avesse attaccato, sarebbe stato inevitabilmente fatale per noi. L'unica nostra possibilità di sconfiggere la Russia stava nell'anticiparla». Cfr. A. Read-D. Fisher, *op. cit.*

[30] Anche De Felice, nella sua monumentale biografia di Mussolini, è arrivato a una conclusione non molto dissimile: «Una volta sicuro – ha scritto – che Hitler avrebbe marciato contro l'URSS, Mussolini non aveva alcuna possibilità di opporsi a questa decisione, ma non aveva nemmeno alcun interesse a tenersene in qualche modo distante. In una situazione diversa, se cioè i suoi argomenti avrebbero potuto avere un qualche peso su Hitler, probabilmente avrebbe cercato di dissuaderlo.» Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato*, Torino, 1990.

pre piú impari – con la Royal Air Force. Infine, è il carbone tedesco che permette alle fabbriche italiane di continuare a produrre.[31]

Ventiquattro ore dopo l'inizio dei combattimenti tra Wehrmacht e Armata Rossa, anche l'Italia si dichiara in stato di guerra con l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.[32]

Roma - 1942, 2 dicembre

Dopo un lungo silenzio, Mussolini prende la parola alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Il momento per le potenze dell'Asse è di una estrema gravità: ad El Alamein, l'VIII Armata britannica ha sbaragliato l'Afrika Korps e i reparti d'*élite* del Regio Esercito; gli americani sono sbarcati in massa nell'Africa Settentrionale francese;[33] sul fronte di Stalingrado,

[31] Per poter funzionare con una certa regolarità, l'industria italiana abbisognava di un minimo di 850.000 tonnellate di carbone al mese. Ed era appunto sulla base di questa valutazione che il 26 febbraio 1941 era stato siglato un accordo che prevedeva, da parte tedesca, una fornitura di carbone pari a un milione di tonnellate mensili. Cfr. CARLO FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra*, Milano, 1946.

[32] In merito alle ripercussioni provocate nelle alte sfere, non solo italiane, dall'attacco tedesco all'URSS, è illuminante l'episodio, al limite dell'incredibile, raccontato dal diplomatico sovietico Valentin Berezhkov, allora consigliere d'Ambasciata a Berlino. La mattina del 22 giugno 1941, Berezhkov accompagnò l'ambasciatore Vladimir Dekanozov alla Wilhelmstrasse su invito urgente di von Ribbentrop. Qui, furono ricevuti dal ministro che comunicò loro la decisione del governo del Reich di dichiarare guerra all'Unione Sovietica. Ed ecco cosa successe subito dopo, sempre nel racconto del diplomatico: «Noi ci alzammo. La conversazione era finita. Ora sapevamo che lungo le nostre frontiere si sparava già. La guerra ci era stata dichiarata ufficialmente dopo che l'attacco era già cominciato. Prima di uscire, l'ambasciatore sovietico disse: "È un'aggressione sfrontata e immotivata. Avrete occasione di rimpiangere d'aver attaccato in modo brigantesco l'Unione Sovietica. La pagherete cara". Ci voltammo e ci dirigemmo verso l'uscita. A questo punto avvenne una cosa inattesa. Ribbentrop si affrettò a seguirci e ci assicurò in fretta, sussurrando, che personalmente si era opposto a questa decisione del Führer e aveva ritenuto quest'atto una follia, ma non aveva potuto far niente, perché Hitler, presa questa decisione, non aveva voluto dar retta a nessuno. Le sue ultime parole che udimmo, mentre stavamo già uscendo nel corridoio, furono: "Comunicate a Mosca che io sono stato contrario all'attacco"». Cfr. VALENTIN BEREZHKOV, *In missione diplomatica da Hitler*, Milano, 1965.

[33] Sulle circostanze che precedettero e accompagnarono lo sbarco anglo-americano nel Nord Africa francese, è opportuno ricordare l'autorevole testimonianza del generale von Rintelen: «Al principio dell'ottobre 1942 il Servizio Informazioni italiano riferí sulla intenzione degli Alleati di sbarcare nell'Africa Settentrionale. Nella prima settimana di novembre, queste comunicazioni si fecero piú insistenti. Mussolini prevedeva pertanto che gli anglo-americani sarebbero sbarcati sulla costa del Nord Africa francese e che le forze del governo di Vichy, dopo un breve simulacro di resistenza, avrebbero deposto le armi. Non cosí Hitler. Ancora il giorno prima dello sbarco – che ebbe luogo l'8 novembre – ricevetti dal generale Jodl l'ordine telefonico di trasmettere al Duce la convinzione di Hitler che lo sbarco sarebbe avvenuto a Tripoli o a Bengasi, per tagliare la strada a Rommel. Poiché il Duce rimase della sua opinione, venni mandato una seconda volta a Palazzo Venezia per spiegargli che lo sbarco nei porti francesi del Nord Africa era inverosimile: se esso fosse stato attuato, gli anglo-americani avrebbero pagato un durissimo prezzo. Mussolini non volle crederlo e fece bene. Gli Alleati sbarcarono a Orano e ad Algeri: le forze coloniali di Vichy si unirono a loro dopo un breve combattimento». Cfr. ENNO VON RINTELEN, *Mussolini l'alleato*, Roma, 1952.

l'anello dell'accerchiamento si è stretto intorno alla Sesta Armata, orgoglio e vanto della Wehrmacht.

Riferendosi alla durissima battaglia tuttora in corso tra il Volga e il Don, il Duce dichiara:

«La potenza militare della Russia non è stata una sorpresa per me, se non limitatamente al punto di vista che vorrei dire quantitativo. Nel trentatré o trentaquattro, lo Stato Maggiore italiano ricevette dallo Stato Maggiore russo l'invito a mandare una commissione per assistere alle manovre dell'Armata Rossa, che si svolgevano nei dintorni di Mosca.[34] Io colsi l'occasione per mandare una commissione che era presieduta dal generale Francesco Saverio Grazioli, uomo di indiscussa preparazione professionale e dotato di un acuto spirito d'osservazione.

«Quando egli ritornò, mi fece un rapporto molto elaborato che io lessi con la piú grande attenzione e che mi convinse che c'era qualche cosa di nuovo a Oriente e che l'Esercito Rosso era ormai cosa ben diversa da quelle truppe raccogliticce che, sotto le mura di Varsavia, nel millenovecentoventi, si fecero battere da truppe non meno raccogliticce di polacchi e francesi.

«Qualche anno dopo una visione cinematografica, che io mi feci ripetere a ritmo rallentato per meglio esaminarla, di una parata bolscevica sulla piazza del Cremlino, a Mosca, mi diede la convinzione che a Oriente si era ormai formato un potente Stato strettamente militarista, che aveva definitivamente rinunciato alla rivoluzione internazionale».[35]

È subito evidente dove mira Mussolini, ricordando alla Camera e, tramite essa, agli alleati dell'Asse, le sue vecchie convinzioni mai smentite sulla effettiva potenza dell'Armata Rossa. Piú che a rivendicare meriti, egli intende lanciare dei precisi segnali al Supremo Signore della Guerra di Berlino che da sempre, o quasi, ha sottovalutato la potenza industriale, militare e anche politica della Russia di Stalin. Con i risultati che sono ormai sotto gli occhi di tutti.

Non a caso, alla vigilia del suo discorso alla Camera, Mussolini ha convocato a Palazzo Venezia il generale Enno von Rintelen, addetto militare all'Ambasciata del Reich nonché ufficiale di collegamento con il Comando Supremo italiano. E senza mezzi termini, gli ha precisato che era urgente, per le potenze dell'Asse, intavolare negoziati di pace con Mosca.[36]

[34] In merito alla missione Grazioli in Russia, non tutti i particolari citati da Mussolini erano corretti. Le grandi manovre dell'Armata Rossa, alle quali parteciparono gli osservatori italiani, si tennero nell'agosto 1934 e non nel 1933. Teatro delle manovre furono l'Ucraina e la Bielorussia e non i dintorni di Mosca. Evidentemente il Duce parlava a braccio, e cosí si spiegano le inesattezze.

[35] Cfr. «Corriere della Sera», 3 dicembre 1942.

[36] Le parole testuali con cui Mussolini fece presente a von Rintelen la necessità di porre termine alla guerra all'Est sono già state riferite nell'Introduzione.

Fronte del Don - 1942-1943, inverno

Nell'ambito della gigantesca offensiva lanciata dall'Esercito Rosso sul fronte di Stalingrado, i sovietici scatenano un violento attacco lungo il Medio Don, dove sono attestati a difesa i due terzi dell'«Armata Italiana in Russia» (ARMIR).

I soldati italiani tengono validamente testa, per piú giorni, alla fortissima pressione esercitata dalle truppe sovietiche. Ma soverchiati dal numero, il giorno di Natale danno inizio alla ritirata verso Occidente.

L'ARMIR esce decimata dalla durissima prova. Le perdite subite dalle divisioni «Celere», «Cosseria», «Sforzesca», «Pasubio» e dal raggruppamento «Camicie Nere», sono altissime. Migliaia di ufficiali e soldati finiscono nelle mani dei sovietici.

Tre settimane dopo, il 12 gennaio 1943, l'Armata Rossa ripassa all'offensiva nella zona dell'Alto Don, dove è schierato il Corpo Alpino composto dalle divisioni «Tridentina», «Cuneense» e «Julia» e dalla divisione di fanteria «Vicenza».

I combattimenti divampano violenti ma – come già in dicembre – l'enorme disparità di forze a favore dei sovietici determina, inesorabilmente, il risultato finale della lotta. I superstiti iniziano la ritirata che li porterà, dopo una massacrante marcia nella neve di 350 chilometri, a Shebekino, nell'Ucraina occidentale.

Si conclude cosí l'avventura dell'ARMIR in terra russa, con un bilancio finale semplicemente catastrofico.

Al momento del suo schieramento in territorio ucraino, nell'estate del 1942, l'armata italiana contava 227.000 uomini, 16.700 automezzi e 588 cannoni. Nel febbraio del 1943, secondo i dati dell'Alto Comando di Roma, mancano all'appello piú di 120.000 tra soldati e ufficiali: morti, feriti o dispersi. Insieme a loro è andata perduta la quasi totalità delle armi e dell'equipaggiamento.[37]

Roma - 1943, febbraio

La disastrosa conclusione dell'intervento italiano nel conflitto tedesco-sovietico, spinge il generale Grazioli a inviare a Mussolini una relazione, datata 15 febbraio, in cui denuncia il gravissimo errore compiuto dalle potenze dell'Asse scendendo in guerra contro il colosso dell'Est.

Scrive l'alto ufficiale: «In Russia è accaduto quanto doveva fatalmente accadere: e cioè la logica punizione degli errori commessi dall'Asse sul fronte orientale d'Europa.

«*Primo errore*. Aver creduto possibile, pur avendo sulle braccia una grossa guerra contro il nemico numero uno (anglosassoni), di poterne impegnare un'altra contro il nemico numero due (Russia). Cioè contro una

[37] Cfr. Giovanni Messe, *La guerra sul fronte russo*, Milano, 1947; Mario Roatta, *Otto milioni di baionette*, Verona, 1946.

potenza che ha a disposizione come spazio, risorse d'uomini, materie prime, braccia di lavoro, piú di mezza Europa e piú di mezza Asia, e che da molti anni si preparava in modo formidabile alla guerra con criteri e metodi tecnicamente modernissimi.

«*Secondo errore*. Commessa l'imprudenza – e dopo aver constatato nell'estate del 1941 e nell'inverno successivo che razza di nemico si aveva di fronte – si è voluto insistere, lanciandosi di nuovo nell'estate del 1942 verso Est e verso Sud-Est, fino a creare l'enorme saliente di Stalingrado e del Caucaso. E ciò pur sapendo che non si avrebbe avuto il tempo di rafforzarlo adeguatamente prima del nuovo inverno.

«*Riassumendo*: si è giocata una partita estremamente pericolosa e sconsiderata, che un qualsiasi discepolo di Clausewitz non avrebbe certamente mai intrapreso».[38]

Ma Grazioli non si limita a denunciare i fatali errori compiuti da Hitler nella campagna di Russia. Nel corso di un incontro con Mussolini, l'alto ufficiale ribadisce l'assoluta quanto urgente necessità di porre termine alla guerra all'Est, mediante negoziati con Stalin. Il Duce si dichiara d'accordo con le conclusioni del suo consigliere militare e quindi pronto, alla prima occasione favorevole, a parlarne con ferma determinazione all'alleato di Berlino.

Roma - 1943, marzo

Stimolato dal consenso con cui Mussolini ha accolto i suoi suggerimenti, il generale Grazioli invia al Duce un nuovo messaggio in cui caldeggia un «immediato riavvicinamento all'URSS in modo da vanificare la possibile opposizione dei capi tedeschi ad una pace separata con Mosca».[39] E, per cominciare, Grazioli invita il Duce a procedere al ritiro di tutte le unità dell'ARMIR ancora presenti in terra sovietica.

Dopo averne parlato al sovrano, e ottenutane la piena approvazione, Mussolini decide per una attuazione rapida della proposta di Grazioli. Decisione tuttavia che non può prescindere dalla richiesta, avanzata nel frattempo da Hitler, di poter utilizzare nella regione di Gomel – in funzione antipartigiana – i reparti superstiti già componenti del II Corpo d'Armata.

La via d'uscita escogitata dal Duce ricalca il sistema, tipico di Hitler, di negare in pratica ciò che in linea teorica si proclama invece di accettare. Scrive infatti Mussolini all'alleato, in data 8 marzo: «Per quanto riguarda, Führer, la permanenza del II Corpo in Russia, è opportuno chiarire che la nostra partecipazione deve essere attiva, con impiego delle truppe al posto d'onore e cioè sulla linea di combattimento. Ogni altro compito, quale quello di sorvegliare le retrovie, non è compatibile col nostro prestigio mi-

[38] Cfr. L.E. Longo, *op. cit.*; Frederick Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, 1963.

[39] Cfr. L.E. Longo, *op. cit.*; Duilio Susmel, *op. cit.*

litare. Per tale partecipazione attiva occorre che il comando tedesco fornisca i materiali per una ricostruzione delle unità del II Corpo, nella quantità e qualità necessarie per una lotta contro un nemico potentemente armato. *In caso contrario il II Corpo rientrerà in Italia*». [40]

Si accende lo scontro. Timoroso, tra l'altro, che il ritiro delle unità italiane possa riflettersi negativamente sull'atteggiamento dei romeni e degli ungheresi, anch'essi duramente provati dall'offensiva sovietica d'inverno, il Führer preme di nuovo su Mussolini affinché la presenza della ARMIR, sia pure ridotta ai minimi termini, non venga meno lungo lo sconfinato fronte orientale. Ma, con sua grande sorpresa, Hitler si urta con un rinnovato quanto definitivo «no» dell'alleato italiano. Alla fine, sia pure di controvoglia, l'*Oberster Kriegsherr* dà il «via libera» al rientro in Patria degli ultimi scaglioni del Regio Esercito ancora presenti in Ucraina e in Polonia.

Nei primi giorni di aprile, il Duce è in grado di comunicare al re i termini dell'accordo raggiunto con l'Alto Comando della Wehrmacht: i soldati italiani non combatteranno piú in terra sovietica. [41]

Roma - 1943, fine inverno

La decisione di Mussolini di porre la parola «fine» alla partecipazione italiana alla guerra sul fronte orientale, trascende l'aspetto strettamente tecnico-militare (la necessità, per il Regio Esercito, di schierare contro il nemico anglosassone la totalità dei propri effettivi), per assumere il carattere di una autentica svolta politico-strategica.

In altri termini, agli occhi del Duce e di quanti, tra i suoi collaboratori militari, ne condividono le finalità, il richiamo in Patria degli ultimi scaglioni dell'ARMIR rappresenta una prima significativa mossa per fare dell'Italia un Paese «disimpegnato» nei riguardi del conflitto all'Est: *de jure*, ancora in guerra con l'Unione Sovietica; *de facto*, «non belligerante».

L'Italia della primavera 1943 si viene cosí ad allineare – virtualmente se non formalmente – all'Impero del Sol Levante: in guerra guerreggiata con gli anglo-americani, in stato di «non guerra» con l'URSS.

[40] Cfr. A. Hitler-B. Mussolini, *op. cit*; Emilio Canevari, *op. cit.*
[41] Cfr. Paolo Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano, 1958.

I. IL VERTICE DI KLESSHEIM

La mattina del 6 marzo 1943, il capo del Governo italiano riceve a Palazzo Venezia il Reichsmarschall Hermann Göring. Silenzioso ma attento, è presente all'incontro anche il sottosegretario agli Esteri, Giuseppe Bastianini. In quei giorni di fine inverno, la situazione delle armate italo-tedesche in Tunisia sta volgendo al peggio. Tuttavia al centro del colloquio tra Mussolini e il numero due del Terzo Reich non c'è la drammatica vicenda africana. L'argomento discusso è la guerra all'Est, ovvero l'inderogabile necessità (come sottolinea con forza il Duce) di rivedere in tempi brevi la politica dell'Asse nei confronti del colosso sovietico.

Nell'esporre all'ospite tedesco il proprio punto di vista, Mussolini tiene presente l'orientamento «non ufficiale» di Göring in merito alla «questione russa». Il Duce, ad esempio, è al corrente della sua dichiarata opposizione alla rottura con Mosca nella primavera del 1941 [1] e del suo atteggiamento non sempre collimante con quello di Hitler nei giorni della catastrofe di Stalingrado. Sicuro, pertanto, di poter contare sulla comprensione del Reichsmarschall, Mussolini mette le carte in tavola e dichiara senza mezzi termini che è arrivato il momento delle scelte decisive. Ma quali?

Si deve soprattutto a Bastianini, che ne ha riferito nelle sue memorie, [2] la ricostruzione dell'incontro Mussolini-Göring del 6 marzo 1943. Un colloquio che si riduce, in realtà, a una lunga e dettagliata esposizione del Duce sulla situazione politico-militare che si è venuta delineando dopo lo sbarco degli anglo-americani nel Nord Africa francese e l'offensiva invernale dell'Armata Rossa.

A giudizio di Mussolini, il fatto saliente del nuovo anno è il passaggio dell'iniziativa strategica nelle mani degli anglosassoni e dei sovietici. Ciò non significa, tuttavia, che si debba indulgere al pessimismo. La partita è

[1] L'opposizione di Göring alla guerra all'Est è comprovata da numerose quanto significative testimonianze. Tra queste, la piú nota è quella rilasciata dal generale della Luftwaffe Karl Bodenschatz – da sempre intimo del Reichsmarschall – mentre si trovava prigioniero degli inglesi: «Nei rapporti tra Hitler e Göring non mancarono momenti in cui si giocò il tutto per tutto [...]. Il loro primo scontro feroce fu a proposito dell'opportunità di attaccare la Russia. Göring si batté con le unghie e con i denti, ma non poté fare molto. Hitler disse semplicemente: "Io ordino!"». Cfr. David Irving, *Göring il Maresciallo del Reich*, Milano, 1989; Willi Frischauer, *The Rise and Fall of Hermann Göring*, Londra, 1951. Lo stesso Göring, quando era già nelle mani degli Alleati, espresse un concetto analogo davanti a una cinquantina di giornalisti anglo-americani. Alla domanda se era vero che si era opposto all'«Operazione Barbarossa», dichiarò con particolare enfasi: «Sí, è la verità. Io avevo ricordato a Hitler le parole che lui aveva scritto in *Mein Kampf* a proposito della guerra su due fronti. Ma Hitler credeva di poter mettere la Russia in ginocchio entro la fine del 1941». Cfr. «New York Times», 12 maggio 1945.
[2] Cfr. Giuseppe Bastianini, *Uomini, cose, fatti*, Milano, 1959.

tutta ancora da giocare, ma ad una precisa condizione: che si ponga fine al piú presto possibile alla guerra su due fronti. E poiché, dopo la dichiarazione di Roosevelt a Casablanca,[3] un accordo con gli anglo-americani è di fatto improponibile, non resta che la pace separata con Mosca: «Le armate alleate – dichiara il Duce – si stanno addestrando per sbarcare in Europa [...]. Dobbiamo perciò chiudere in qualche modo, anche se non brillante, la partita con Stalin e quindi affrontare con le forze riunite dell'Asse gli anglo-americani». E conclude: «Una annosa esperienza mi insegna che un energico e tempestivo intervento può rovesciare di colpo la situazione. Anche la piú difficile».[4] Al momento del commiato, in chiara sintonia con il Reichsmarschall che ha mostrato un vivo interesse per l'analisi mussoliniana, il Duce dichiara che è sua intenzione incontrarsi con Hitler al piú presto e, insieme, concordare una nuova linea di condotta nei confronti di Mosca.

Due giorni dopo, l'8 marzo, Mussolini scrive all'alleato di Berlino; e, pur dosando accuratamente le parole, pone la questione che è ormai al centro dei suoi pensieri: «Mi domando, o Führer, se non sia un rischio eccessivo ripetere la lotta contro lo spazio infinito e praticamente irraggiungibile e inafferrabile della Russia, mentre a Ovest aumenta il pericolo anglosassone [...]. Il giorno in cui in un modo o nell'altro la Russia verrà neutralizzata, la vittoria sarà nelle nostre mani. Ne ho discusso a lungo con il Maresciallo del Reich. Ma su questo argomento mi riprometto di parlarvi esaurientemente quando riavrò la fortuna di incontrarvi».[5]

Non è difficile immaginare la reazione di Hitler nel prendere atto della «provocatoria» proposta del Duce. Proprio in quei giorni, parlando a Berlino in occasione dell'«Heldengedentag», o Giornata degli Eroi, il Führer aveva definito la guerra contro l'Unione Sovietica il fatto capitale della storia tedesca contemporanea. Una guerra, quindi, che doveva continuare fino alla sua irrinunciabile conclusione: la vittoria sul nemico primario, il bolscevismo.[6] Il che escludeva, ovviamente, qualsiasi soluzione negoziata del conflitto. Anche se a proporla è ora un alleato importante come Mussolini.[7]

Non a caso, nella sua risposta, Hitler ignora di fatto il «capitolo Russia». Egli si limita a brevi cenni sulle ultime vicende belliche («Il fronte orientale si è stabilizzato») e sui motivi che hanno portato al richiamo del Feldmaresciallo Rommel dalla Tunisia. Ma poco o niente di piú. Unica concessione fatta all'alleato italiano è un «sí» alla convocazione di un *summit*. Luogo proposto: Salisburgo. Data: gli ultimi giorni di marzo.[8]

Anche se di stretta misura, Mussolini ha segnato cosí un punto a proprio favore. Ma non basta. Deciso piú che mai a fare della «questione russa» l'argomento centrale del vertice ormai imminente, il 26 marzo scrive a Hitler: «Nell'attesa del prossimo incontro lasciate, Führer, che ritorni sopra l'argomento che considero come il decisivo: la Russia [...]. Io vi dico che il capitolo Russia può essere chiuso. Con una pace, se possibile, *ed io la ritengo possibile*, o con una sistemazione difensiva, un imponente vallo orientale, che i russi non riusciranno mai a varcare. Il punto di vista da cui parto per arrivare a questa conclusione è che la Russia non può essere annientata, poiché fu ed è difesa da uno spazio cosí grande da non potere mai essere conquistato e tenuto. Le avanzate estive e le ritirate invernali non possono ripetersi, senza condurre ad un esaurimento – sia pure reciproco – a tutto ed esclusivo vantaggio degli anglo-americani. Aggiungo che i rapporti fra Stalin e gli Alleati sono veramente cattivi e il momento politico ci è piuttosto favorevole. L'annientamento della Russia non può avvenire, a mio avviso, nemmeno attraverso un intervento del Giappone, comunque assai improbabile [...]. Bisogna quindi, in un modo o nell'altro, liquidare il capitolo Russia. Il giorno in cui questo si verificasse, noi potremmo esporre le bandiere, perché avremmo definitivamente la

[3] Ecco la definizione data da Churchill alla formula rooseveltiana della resa incondizionata: «Il termine *Unconditional Surrender* significa che gli Alleati, al momento della resa, non saranno legati da nessun patto od obbligo verso i nostri nemici [...]. Se abbiamo degli obblighi, li abbiamo solo verso la civiltà, nell'intimo delle nostre coscienze. Ma non saremo vincolati nei confronti del nemico da alcuna trattativa. Questo è il senso della "resa incondizionata"». Cfr. WINSTON CHURCHILL, *La Seconda Guerra Mondiale*, Milano, 1951; ANNE ARMSTRONG, *Unconditional Surrender*, New Brunswick, 1961; RAYMOND O'CONNOR, *FDR and Unconditional Surrender*, New York, 1971.

[4] La sera del 6 marzo, Mussolini informava Bottai degli argomenti discussi con il Reichsmarschall. Si legge al riguardo nel *Diario* dell'alto gerarca: «Il Duce mi accenna al suo colloquio con Göring e mi ripete che egli avrebbe, nel 1941, voluto l'alleanza con la Russia. Mi precisa pure d'averla consigliata dieci giorni prima che i tedeschi, di loro iniziativa, scatenassero l'attacco». Cfr. GIUSEPPE BOTTAI, *Diario 1935-1944*, Milano, 1982. In effetti, Mussolini si riferiva al vertice del 2 giugno 1941 al Passo del Brennero. Ossia venti e non dieci giorni prima dell'attacco all'Unione Sovietica.

[5] A. HITLER-B. MUSSOLINI, *Lettere e documenti*, Milano, 1946.

[6] Il tono al limite del fanatismo con cui Hitler aveva ribadito, nel suo discorso alla Zeughaus, l'assoluta esigenza di sconfiggere sul campo l'Armata Rossa mirava tra l'altro a neutralizzare le attese, sempre piú diffuse tra le masse popolari, di un «accomodamento» con Mosca. In proposito, è illuminante una nota di Diario del ministro della Propaganda Goebbels. Questi – basandosi su un rapporto segreto del Servizio di Sicurezza datato 26 ottobre 1942 – aveva scritto: «Le voci in merito ad un preteso armistizio con l'URSS trovano ancora larga eco in tutti gli angoli del Reich e si sono sparse fino ai villaggi piú nascosti e piú piccoli. L'effetto di queste voci su certi strati della popolazione, in particolare sulle donne, è molto intenso. Risulta per esempio che a Freitalm vicino a Dresda, quando si sono apprese queste voci un enorme entusiasmo si sia impadronito della popolazione e scene di fraternizzazione si sono verificate in piena strada, dove tutti si sarebbero precipitati». Cfr. JOSEPH GOEBBELS, *Diaries 1942-1943*, New York, 1948; WILLI BOELCKE, *The Secret Conferences of Dr. Goebbels*, Londra, 1970; RUDOLF SEMMLER, *Goebbels*, Colonia, 1947.

[7] La prima volta che i due capi dell'Asse discussero sull'opportunità di intavolare negoziati di pace con Stalin fu nell'estate del 1942, nel corso del viaggio d'ispezione di Mussolini all'«Armata Italiana in Russia». Parlando con il Führer, la mattina del 28 agosto, il Duce disse: «È giunto il momento di fare la pace con Stalin: si tenga la Polonia e gli altri territori adiacenti, gli dia quello che egli chiede a Sud e lo aiuti nella ricostruzione del suo Paese. Lei fa una guerra per motivi ideologici, Führer, ma ora, dopo un anno di combattimenti, dovrebbe aver compreso che al punto in cui siamo le ideologie non contano. Il sacrificio che lei fa per tenere lontano dall'Europa il bolscevismo non potrà essere riconosciuto da coloro che hanno messo in gioco ben altra posta. Adesso lei ha ancora in mano delle carte da giocare: le giochi». Cfr. GEORG ZACHARIAE, *Mussolini si confessa*, Milano, 1950; ANDREAS HILLGRÜBER, *Deutsche Grossmacht und Weltpolitik*, Düsseldorf, 1982.

[8] Cfr. A. HITLER-B. MUSSOLINI, *op. cit.*

vittoria in pugno. Sottratto all'Inghilterra l'ultimo esercito continentale – il piú potente – sul quale contava, l'Asse farebbe fronte ad Ovest e riprenderebbe l'iniziativa strategica che dall'autunno in poi, per terra e per mare, è passata nelle mani del nemico».

Indicate cosí le ragioni di fondo che, a suo giudizio, militano a favore di una pace separata con Mosca, Mussolini passa ad illustrare le grandiose possibilità che si aprirebbero alle potenze dell'Asse se la sua proposta venisse accolta dal potente alleato: «Bisogna riconoscere che lo sbarco angloamericano nel Nord Africa francese è stato, per Churchill, una mossa felice, in quanto ha creato una situazione strategica nuova che permette al nemico di pensare alla realizzazione di piani che prima sarebbero apparsi fantastici: cioè l'invasione del continente. Che questi piani esistano e che il nemico si prepari ad effettuarli non ho il minimo dubbio.[9] Ora noi abbiamo la possibilità di convertire quella che è stata una felice intuizione e una fortunata quanto facile impresa, in una disfatta che potrebbe avere, sullo sviluppo della guerra, conseguenze di incalcolabile portata, specie negli Stati Uniti. Affinché la spedizione anglo-americana nel Nord Africa si trasformi in una catastrofe bisogna: a) resistere in Tunisia sino all'estremo. Ed è per rendere possibile questa resistenza che vi ho fatto la richiesta urgente di un rinforzo aereo; b) piombare a tergo degli anglo-americani attraverso la Spagna e il Marocco spagnolo; c) occupare nello stesso tempo le Baleari per dare all'Asse il controllo assoluto del Mediterraneo orientale.

«Il giorno in cui il primo reparto motocarrozzato tedesco – continua Mussolini – giungerà a tergo di Gibilterra, la flotta inglese dovrà sloggiare. Anche senza la conquista della Rocca, noi avremmo – coi cannoni a lunga gittata – il controllo dello Stretto, e con gli aerei anche il controllo di tutti i porti atlantici che oggi servono agli americani. Bloccati i rifornimenti, la sorte delle truppe anglo-franco-americane sarebbe segnata. Quella che io vi propongo è una mossa audace. Ma avete dato troppe volte prove di audacia perché questa non vi interessi.

«Resta da domandarsi: che cosa farà la Spagna? Niente. Non si opporrà perché non può farlo. Non si opporrà perché una manovra del genere è anche a suo vantaggio. La Spagna lascerà fare. Del resto la Spagna sa che le Azzorre portoghesi sono state praticamente occupate dagli angloamericani, come sa che esiste il pericolo di uno sbarco degli Alleati nello stesso Portogallo.

«Questa manovra, che dovrebbe avere naturalmente carattere di fulmineità, ridarebbe all'Asse l'iniziativa in quel mare che sarà decisivo per

[9] La sicurezza con cui Mussolini dava per scontato – salvo un cambiamento di strategia da parte dei tedeschi – uno sbarco in massa degli anglo-americani nell'Europa del Sud, derivava in larga misura dalle informazioni quasi sempre accurate raccolte dal servizio di controspionaggio militare. Cfr. CESARE AMÉ, *Guerra segreta in Italia 1940-1943*, Roma, 1954; EMILIO CANEVARI, *La Guerra Italiana*, Roma, 1949; CARLO DE RISIO, *Generali, servizi segreti e fascismo*, Milano, 1978.

le sorti della guerra[10] e permetterà all'Italia di marciare – come incrollabilmente vuole – con la Germania fino in fondo».

Ribadita cosí la volontà dell'Italia fascista di restare fedele al patto di alleanza con il Terzo Reich, Mussolini si avvia alla conclusione. Ma prima di terminare, indirizza all'alleato un preciso quanto inquietante avvertimento: «L'Italia – sottolinea il Duce – ha resistito e resiste alla pressione congiunta di due colossi, piú i francesi, ma io credo che siate il primo a rendervi conto che una posizione di forza, senza piú alcuna possibile iniziativa, è condannata presto o tardi all'esaurimento».[11]

Dibattito in treno

In effetti, come è già successo con la lettera dell'8 marzo, anche quella del 26 viene accolta da Hitler con malcelato fastidio. Ben diversa, invece, è la reazione degli ambienti dirigenti di Berlino, inclusi quelli piú vicini alla Cancelleria del Reich.

Scrive al riguardo, in una lettera al Duce, l'ambasciatore Dino Alfieri: «Ho potuto raccogliere negli ambienti dei diretti collaboratori del Führer e del ministro von Ribbentrop le reazioni suscitate dalle Vostre lettere dell'8 e 26 marzo. Di tali lettere, che hanno fortemente impressionato il Führer, e che sono state accolte, in questi ambienti responsabili, con profonda soddisfazione, il paragrafo che ha suscitato il piú vivo interesse è quello relativo alla guerra sul fronte russo. Ciò non soltanto perché con la frase "mi domando se non sia un rischio eccessivo ripetere la lotta..."

[10] La proposta di Mussolini di concentrare nell'area mediterranea il grosso dell'esercito e dell'aviazione tedesca, aveva già avuto autorevoli sostenitori tra i maggiori comandanti della Wehrmacht. Anche il Grande Ammiraglio Erich Raeder, comandante in capo della Kriegsmarine, aveva ripetutamente chiesto a Hitler di «trasferire nel Mediterraneo il centro di gravità della guerra». Ad esempio, in una relazione datata 28 settembre 1940, Raeder aveva accennato alla possibilità che l'Italia divenisse «l'obiettivo centrale dell'offensiva inglese». La Gran Bretagna, nella sua lotta secolare per la supremazia – ricordava infatti il Grande Ammiraglio – «ha sempre cercato di "strangolare" per primo l'avversario piú debole». Per impedire ai britannici di attuare i loro piani a danno dell'Italia, e di riflesso della Germania, Raeder aveva insistito con Hitler sulla necessità di «chiarire subito la questione del Mediterraneo». Un «chiarimento» che doveva portare alla conquista di Gibilterra e del Canale di Suez, e quindi – con il Mediterraneo sotto controllo – a una rapida avanzata dall'Egitto verso la Siria e la frontiera turca. Solo con l'espulsione della Royal Navy sia dal Mediterraneo che dal Mar Rosso – concludeva il Grande Ammiraglio – si sarebbe «garantita anche la sicurezza dell'Africa Orientale Italiana». Cfr. KARL VON PUTTKAMER, *Hitler und die Kriegsmarine*, Vienna, 1952; QUEIPO DE LLIANO, *Franco y Mussolini*, Barcellona, 1985; ANDREAS HILLGRÜBER, *op. cit.* Il «Piano Raeder», respinto da Hitler, era stato invece fatto proprio dal comandante in capo della Luftwaffe. A ciò fece esplicito riferimento lo stesso Göring allorché, il 10 maggio 1945, venne interrogato in stato di detenzione dal generale Alexander Patch, comandante della VII Armata USA. Alla domanda del generale, perché i tedeschi nel 1940 non avessero conquistato Gibilterra, imbottigliando la flotta britannica nel Mediterraneo, Göring si animò e ad alta voce disse: «L'ho sempre pensato! Sempre, sempre, sempre! Ma non mi hanno mai, mai dato ascolto». Ma chi? Anche se l'ex Reichsmarschall non fece nomi, era evidente a chi si riferisse. Cfr. DAVID IRVING, *op. cit.*

[11] Cfr. A. HITLER-B. MUSSOLINI, *op. cit.*

individuate con sicuro giudizio il punto piú delicato e grave dell'intiera situazione politico-militare nella sua fase attuale, ma perché alimentate con tutto ciò la speranza che la Vostra parola, ascoltata dal Führer, possa influire in maniera radicale sulle sue decisioni.

«Lo spirito del Führer è, infatti, tutto dominato e pervaso dalla volontà fanatica – per adoperare la parola che la recente propaganda ha messo di moda – di continuare la guerra contro la Russia fino a batterla, od inferirle almeno un colpo mortale, attraverso una serie di offensive condotte senza risparmio di uomini e di mezzi. Questo stato d'animo di assoluta intransigenza, che ha ricevuto una nuova conferma nel discorso pronunciato a Berlino per la Giornata degli Eroi, sembra essere andato gradualmente rafforzandosi nel Führer, chiuso nel suo Quartier Generale, circondato da pochissimi collaboratori, praticamente estraniato da ogni contatto con la vita del suo popolo [...]. La volontà di far trionfare i propri piani, l'urto sempre piú violento con la realtà delle cose e la crescente resistenza dell'avversario, hanno gradualmente irrigidito l'animo del Führer verso una sempre maggiore inflessibilità ed intransigenza».

Fatta questa acuta quanto spregiudicata premessa, l'ambasciatore Alfieri cosí conclude:

«Il vivo interesse con cui questi ambienti responsabili hanno accolto i dubbi espressi da Voi circa l'opportunità di una nuova totalitaria offensiva sul fronte Est, sono evidentemente il riflesso dei dubbi che si affacciano nell'animo di non pochi dirigenti germanici,[12] i quali sperano che nell'occasione di un incontro – che qui si auspica imminente – Voi, Duce, parlando al Führer con assoluta chiarezza e precisione, riusciate a strapparlo da quell'atmosfera fanatica che gli ha fatto perdere la giusta visione delle cose e lo liberi dall'assillo della sfinge sovietica che domina totalmente il suo pensiero [...]. Pertanto è lecito dire che l'Italia, amica e alleata che ha dato, a prezzo di sangue e di immani sacrifici, una prova storica della sua fedeltà, ha diritto di sapere dal Führer su quali elementi egli basi i propri giudizi ed i propri piani e di quali mezzi esattamente disponga, preparandosi a giocare la carta della nuova offensiva. Di fargli infine capire – senza sfumature che in questi momenti non sono percepibili dal suo spirito – la gravità delle conseguenze di un nuovo insuccesso, nonché il pericolo in cui le forze dell'Asse verrebbero a trovarsi se attaccate contemporaneamente su un altro fronte.

«Quando Voi, Duce, fate coraggiosamente presente al Vostro grande amico e alleato, con un gesto franco e leale, le incognite della situazione;

[12] L'opinione di Alfieri sullo stato d'animo regnante nelle alte sfere di Berlino era condivisa, tra gli altri, da Alberto Pirelli. Questi, al suo rientro in Patria dopo un soggiorno nel Reich, venne convocato a Palazzo Venezia per riferire a Mussolini le sue impressioni di viaggio. Il grande imprenditore non solo dichiarò che, a suo giudizio, il morale del fronte interno si stava incrinando, ma – fatto estremamente significativo – che il mondo degli affari stava puntando su un accordo negoziato con Mosca: «Tutte le persone che ho incontrato a Berlino – affermò Pirelli – auspicano una pace separata con la Russia». Al che Mussolini rispose: «Sí, ne sono al corrente. È indispensabile fare ogni sforzo per arrivare ad una pace separata con la Russia». Cfr. Alberto Pirelli, *Taccuini 1922-1943*, Bologna, 1984.

quando gli indicate, nel contempo, un'alternativa di sicuro, decisivo successo, Voi rendete a lui e alla Germania, e quindi all'Italia, uno dei piú segnalati servizi».[13]

La lettera di Alfieri arriva a Palazzo Venezia nel momento in cui Mussolini è infine riuscito, superando gli ultimi indugi di Hitler, a fissare la data del progettato vertice.[14] Il giorno prescelto è il 7 aprile, la sede del *summit* il castello di Klessheim, nei pressi di Salisburgo.

Nel primo pomeriggio del 6 aprile un convoglio speciale parte da Roma diretto in Austria. Con il Duce, viaggiano il sottosegretario Bastianini, alcuni tra i piú validi esperti del Ministero degli Esteri, nonché un gruppo di alti ufficiali tra i quali il generale Antonio Gandin, il capo di Stato Maggiore Generale, Vittorio Ambrosio, e il colonnello Giuseppe Lanza di Montezemolo. Anche la polizia politica è autorevolmente rappresentata nella persona del prefetto Guido Leto, dirigente dell'OVRA.[15]

Insieme agli italiani, prendono posto sul treno diverse personalità tedesche residenti a Roma, tra cui l'ambasciatore Hans von Mackensen, lo Standartenführer delle SS Eugen Dollmann, rappresentante di Himmler in Italia, e il vice addetto militare colonnello Friedrich von Plehwe. Quest'ultimo sostituisce il generale von Rintelen, degente in ospedale per i postumi di una ferita riportata in un incidente aereo.[16]

Mentre il convoglio corre veloce verso il Nord, negli scompartimenti fervono le discussioni, animate, vivaci, alle volte al limite della polemica. Sull'imbrunire, quando il treno si sta già avvicinando alla frontiera, il colonnello von Plehwe viene invitato nello scompartimento occupato dai collaboratori del generale Ambrosio per uno scambio di idee. E qui, alla presenza del capo di Stato Maggiore Generale, che preferisce ascoltare piú che partecipare alla discussione, si svolge un serrato dibattito nel corso del quale gli ufficiali italiani analizzano, con spregiudicato realismo, la catastrofica situazione che si è venuta a creare nell'area mediterranea.

Sullo svolgimento di questa conversazione, durata un'ora e piú, si conosce il rapporto redatto dal colonnello von Plehwe ad uso del suo diretto superiore, generale von Rintelen. Poiché si tratta di un documento di particolare importanza per la comprensione degli avvenimenti della primavera-estate 1943, ne riportiamo i punti piú qualificanti.

Von Plehwe inizia la sua relazione citando le opinioni del generale

[13] Cfr. Dino Alfieri, *Due dittatori di fronte*, Milano, 1948; Frederick Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, 1964; Cristano Ridomi, *La fine dell'Ambasciata a Berlino*, Milano, 1972.

[14] Mentre in un primo tempo Hitler aveva suggerito gli ultimi giorni di marzo per la convocazione del *summit*, successivamente aveva operato in modo da posticipare l'incontro con Mussolini. Soltanto in seguito ai solleciti di Roma, il Führer aveva accettato, in via definitiva, la data del 7 aprile.

[15] Cfr. Guido Leto, *OVRA*, Bologna, 1951.

[16] Al momento del vertice di Salisburgo, il generale von Rintelen si trovava in convalescenza a Rapallo, dopo una lunga degenza in ospedale. Il 19 aprile, completamente ristabilito, rientrava a Roma riassumendo le funzioni di addetto militare, nonché di capo dell'ufficio collegamenti tra l'OKW e il Comando Supremo italiano.

Gandin e del colonnello Lanza di Montezemolo sulla situazione nel Nord Africa: «La testa di ponte in Tunisia, dicono gli italiani, è destinata ad essere liquidata in breve tempo, anche se Hitler e il Comando Supremo tedesco asseriscono il contrario. Con ciò andrà irrimediabilmente perduto per l'Asse il teatro africano, che ha inghiottito negli ultimi tre anni la parte migliore del Regio Esercito. Dopo la caduta della Tunisia, affermano ancora gli italiani, si può prevedere uno sbarco degli anglo-americani nella Penisola. Se l'alleato tedesco vuole davvero mutare le sorti della guerra, deve porre finalmente nel Mediterraneo il centro tattico-strategico del conflitto. Deve cioè trasferire in Italia unità dell'esercito e della Luftwaffe in numero tale da non lasciare agli anglo-americani, in caso d'invasione, nessuna probabilità di successo. Contemporaneamente devono essere moltiplicate le forniture di materiali».

Anche se si tratta di richieste piú che legittime – continua il generale Gandin – esse tuttavia resteranno sicuramente insoddisfatte. Ma non per incomprensione o miope egoismo da parte dell'Alto Comando della Wehrmacht. La ragione vera che impedisce alla Germania di correre in aiuto all'alleato in difficoltà – sottolinea il collaboratore del generale Ambrosio – va ricercata nella continuazione della guerra all'Est. Si legge, infatti, nella relazione di von Plehwe: «È evidente, dicono gli italiani, che le necessità della Wehrmacht in Russia rendono a priori impossibile soddisfare le richieste del Regio Esercito. Il che conferma la giustezza della proposta fatta piú volte da Mussolini a Hitler di venire ad un accomodamento con i russi».

A conclusione del vivace dibattito, il generale Gandin dichiara: «Tra alcune ore la proposta del Duce verrà rimessa in discussione. In vista di ciò, il Comando Supremo italiano ha consegnato a Mussolini del materiale dettagliato, con la preghiera di illustrarlo al Führer». [17]

Riassumendo: alla vigilia del *summit* di Salisburgo i portavoce dell'Alto Comando italiano sono pienamente allineati sulle posizioni illustrate dal Duce a Hitler nelle lettere dell'8 e del 26 marzo: pace separata con Mosca, oppure proseguimento della guerra su due fronti. Ma in quest'ultimo caso – ribadiscono i collaboratori del generale Ambrosio – il destino prima dell'Italia, poi della Germania, sarebbe irrevocabilmente segnato.

Colloqui a due

Alle ore 17 del 7 aprile, Mussolini sale la scalinata che porta al grande salone del castello di Klessheim, già splendida dimora del principe-vescovo di Salisburgo. La scena che segue è quella consueta, eternata dai cinegiornali: Hitler, che è già in attesa, si precipita verso l'ospite italiano e gli stringe a lungo e con forza la mano. Una scena, tuttavia, che non inganna piú nessuno. I presenti, o almeno i piú avvertiti, sanno che tra i due capi

[17] Cfr. Friedrich von Plehwe, *Il Patto d'Acciaio*, Milano, 1970; Eugen Dollmann, *Roma nazista*, Milano, 1951; Santi Corvaja, *Mussolini nella tana del lupo*, Varese, 1982.

il disaccordo è profondo e che, pertanto, il vertice si preannuncia difficile per non dire burrascoso.

Tra gli italiani presenti a Klessheim spicca per perspicacia e acutezza di giudizio il giornalista Cristano Ridomi, già corrispondente del «Corriere della Sera» a Berlino. Nello stesso momento in cui il *summit* prende l'avvio, Ridomi scrive nel suo diario: «Anche stavolta troviamo il freddo a Salisburgo, ma non soltanto nella conca circondata dai monti ancora cosparsi di neve. La situazione è difficile per l'Italia. Prima era la Grecia, ora c'è l'Africa, fra poco sarà la Sicilia [...]. L'Italia ha molto da proporre, persino da esigere, sul piano militare come su quello politico. Quel che vuole Mussolini ci è noto: evitare di proseguire la guerra su due fronti, accordarsi con Mosca per eliminare quello orientale. Ma come? E chi oserà parlare in questo senso al capo del Reich?». [18]

Già, chi oserà?

Bruciando le tappe, già nel tardo pomeriggio del 7 aprile i capi dell'Asse si appartano per un primo scambio di vedute. Per decisione comune, nessun componente del seguito viene invitato alla riunione. Escluso anche il pur fidatissimo interprete del Führer, Paul Schmidt, solitamente presente ai colloqui di carattere internazionale. Una decisione resa possibile in quanto Mussolini comprende e parla correntemente il tedesco.

Per oltre due ore, Hitler e Mussolini affrontano, nel piú totale isolamento, le questioni all'ordine del giorno. Ma che cosa si siano detti resta un mistero. Soltanto il Duce, premuto dai suoi collaboratori piú impazienti, si lascia andare e qualcosa dice: «Oggi Hitler ha fatto un monologo. L'ho lasciato dire, ma domani parlerò io, e molto chiaramente [...]. Ho insistito perché trovi il modo di porre fine alla guerra con la Russia. Anch'egli è di questo parere e siccome è convinto di assestare entro brevissimo tempo alla Russia un colpo distruttivo, non ho potuto parlargli di sondaggi di nessun genere». [19]

Il giorno dopo, dalle 12,05 alle 13,30, si tiene un secondo colloquio «privato» tra Hitler e Mussolini. E di nuovo, sullo svolgimento del riservatissimo *meeting* nulla viene detto. Ma se sui colloqui a due ben poco è trapelato, molto invece si conosce sul vertice di politica estera, tenutosi la sera dell'8 aprile, alla presenza di Bastianini e di von Ribbentrop. E poiché è indubbio che i due relatori abbiano concordato i rispettivi interventi con i capi dell'Asse, è legittimo concludere che le tesi da essi sostenute coincidono, nella sostanza, con gli argomenti al centro dei colloqui *top secret* Mussolini-Hitler.

Lasciamo pertanto la parola al ministro degli Esteri del Reich.

«Mi richiamo – esordisce von Ribbentrop – alla lettera del Duce al Führer del 26 marzo. Orbene, una cosa dovrebbe essere chiara: nella lotta mondiale in cui ci troviamo impegnati, non vi può essere nessun compromesso, ma solamente una ferma decisione che consiste nella sicura vittoria

[18] Cfr. Cristano Ridomi, *op. cit.*

[19] Cfr. Giuseppe Bastianini, *op. cit.*; Duilio Susmel, *I dieci mesi terribili*, Roma, 1981.

tedesca sul bolscevismo. L'esercito russo è bensí un colosso gigantesco, ma esso non potrà sottrarsi all'inevitabile annientamento. Le azioni per dare il colpo di grazia all'esercito russo verranno riprese prossimamente e verranno perseguite sino al loro compimento».

Dopo aver accennato cosí alla decisione, già virtualmente presa, di sferrare una nuova offensiva estiva contro l'Armata Rossa, il ministro degli Esteri tedesco dichiara: «Ciò non comporta l'obbligo di spingerci oltre nell'occupazione del territorio russo, bensí indebolire l'efficienza bellica sovietica dal lato alimentare, materiale e di uomini, finché la Russia verrà a trovarsi in una situazione tale da non rappresentare piú un pericolo per la Germania. I successi raggiunti finora hanno ad ogni modo un valore enorme: essi si riassumono nell'allontanamento di 2.000 chilometri dell'URSS dalle frontiere germaniche e nell'assicurata disponibilità delle risorse alimentari dell'Ucraina.

«Il problema russo – conclude von Ribbentrop – può avere soltanto una soluzione militare e non un'immediata soluzione politica».[20]

Il «no» del capo della Wilhelmstrasse alla proposta mussoliniana di trattare con Stalin una pace di compromesso è categorico. Tocca pertanto al sottosegretario degli Esteri italiano ribadire la validità della linea indicata dal Duce: «Non si è mai pensato in Italia – dichiara Bastianini – nemmeno nei momenti peggiori dell'offensiva sovietica d'inverno, che l'esercito russo avrebbe potuto spingersi verso Berlino. Tuttavia pensavamo e tuttora pensiamo che non si dovrebbe fare il gioco degli anglo-americani, il quale consiste nel lasciare che la Germania e la Russia si sgozzino a vicenda e combattano fino all'ultimo sangue, in modo da risultare vicendevolmente indebolite. Il Duce pensa che la continuazione della guerra all'Est è motivo di grande soddisfazione per gli inglesi e gli americani, perché essi capiscono che cosí la Germania non avrebbe piú la forza di combattere contro di loro».[21]

Immediata la replica di von Ribbentrop: «Il Reich non si è giammai aspettato un crollo repentino della Russia, bensí ha esclusivamente mirato a distruggere la sua potenza militare e nazionale, in modo che non esistesse mai piú una minaccia proveniente dall'Oriente.[22] Questo era stato ed è

[20] Cfr. EMILIO CANEVARI, *op. cit.*; SANTI CORVAJA, *op. cit.*

[21] Cfr. GIUSEPPE BASTIANINI, *op. cit.*; DUILIO SUSMEL, *op. cit.*

[22] Nel tentativo di rintuzzare le critiche mosse dagli italiani alla conduzione della guerra all'Est da parte di Hitler, von Ribbentrop affermò piú volte che il Führer non aveva mai parlato di «guerra lampo» o comunque di una campagna di breve durata contro l'Unione Sovietica. Invece ne aveva parlato, e in piú occasioni. Il 2 dicembre 1940, durante un incontro con il generale Halder, capo di Stato Maggiore dell'esercito, il Führer dichiarò: «Saremo a Pietroburgo in tre settimane». Il giorno dopo, 3 dicembre, nel corso di un'udienza concessa a Parvan Draganoff, uomo di fiducia del re di Bulgaria Boris III, Hitler ribadí lo stesso concetto: «L'esercito russo non è molto di piú di una barzelletta». Infine, nel commentare un rapporto sull'Armata Rossa del generale Guderian, il Führer disse: «Se lo si afferra nel modo giusto, questo colosso andrà in frantumi piú rapidamente di quanto il mondo non si immagini». Per colosso egli intendeva ovviamente l'Unione Sovietica. Cfr. ANDREAS HILLGRÜBER, *op. cit.*; BARRY LEACH, *German Strategy against Russia 1939-1941*, Oxford, 1973; FRANZ HALDER, *Kriegstagebuch, 1939-1942*, Stoccarda, 1964; ROBERT CECIL, *Hitler's decision*

ancora lo scopo della guerra contro la Russia e verrà certamente raggiunto. Ripeto: il Reich non può lasciare i russi in vicinanza delle sue frontiere. Inoltre ha bisogno dell'Ucraina e delle sue risorse».

Il contrasto è apparentemente insanabile. Mentre, infatti, il ministro degli Esteri del Reich ribadisce la volontà tedesca di continuare fino alla conclusione vittoriosa la guerra all'Est, il sottosegretario italiano sottolinea l'urgenza di una pace separata con Mosca. E poiché, come già si è detto, sia Bastianini che von Ribbentrop si erano sicuramente limitati ad esporre fedelmente le posizioni dei rispettivi capi, è logico dedurre che il medesimo contrasto si sia manifestato anche nei colloqui senza testimoni tra Hitler e Mussolini.

Conclusione, questa, cui giunge tra gli altri il sempre ben informato Paul Schmidt. Nel ricordare, nelle sue memorie, il vertice di Klessheim, l'interprete di fiducia di Hitler ha scritto: «A Salisburgo, al centro degli incontri a due, c'era la richiesta di Mussolini di porre fine, tramite negoziati, al conflitto con l'Unione Sovietica. Richiesta – sottolineava Schmidt – che era stata però respinta da Hitler».[23]

Anche Bastianini approda, in quei giorni, a una conclusione pressoché identica a quella del diplomatico tedesco. Si legge in proposito, nel *Diario* di Bottai in data 13 aprile 1943: «La sera, a Palazzo Venezia, incontro Bastianini. Mi dice, in breve, dell'incontro dei due capi a Salisburgo. L'idea mussoliniana d'approcci alla Russia per una pace separata è stata respinta da Hitler».[24]

In realtà, a Klessheim (come apparirà chiaramente dallo stesso svolgersi degli avvenimenti) il Führer non oppone un «no» categorico quanto de-

to invade Russia, Londra, 1975. La sottovalutazione, al limite dell'assurdo, delle capacità combattive dell'Esercito Rosso non fu, tuttavia, una particolarità di Hitler e di alcuni capi dell'OKW. Anche tra i dirigenti britannici il valore attribuito alle forze armate sovietiche non si discostava di molto dalle stime tedesche. Il 21 giugno, ad esempio, il *Joint Intelligence Committee* informò il Primo Ministro che in base ai dati e alle informazioni pervenute alle centrali di spionaggio, la marcia della Wehrmacht su Mosca sarebbe durata, al massimo, sei settimane. Questo pronostico venne fatto proprio sia dai capi militari che dallo stesso Churchill, come risulta dal suo discorso ai Comuni del 25 luglio 1941. Cfr. IVAN MAISKIJ, *Memoirs of a Soviet Ambassador*, New York, 1968; P.N. WRINCH, *The Military Strategy of Winston Churchill*, Brookline, 1961; P.D. MELDELSSHON, *Die Nurberger Dokumente*, Amburgo, 1947. Previsioni altrettanto catastrofiche circolavano anche a Washington. Il 23 giugno 1941, a conclusione di una conferenza dei capi del comitato di Pianificazione, il ministro della Guerra Stimson comunicò al presidente Roosevelt la convinzione dei militari secondo la quale la «Germania sconfiggerà l'Unione Sovietica minimo in un mese o, forse, al massimo in tre». Cfr. BASIL LIDDELL HART, *History of the Second World War*, New York, 1972; ALAN CLARK, *Barbarossa*, New York, 1965; H. STIMSON-M. BUNDY, *On Active Service in Peace and War*, New York, 1948. Gli unici – oltre a Mussolini – a non sottovalutare la capacità di tenuta dell'URSS e del suo esercito, furono i giapponesi. Il 23 giugno 1943, esprimendo un'opinione diffusa tra i dirigenti politici e militari di Tokyo, l'ex ambasciatore a Mosca e futuro ministro degli Esteri Shigenori Togo, dichiarò: «La Germania può anche occupare Leningrado, Mosca e l'Ucraina. Ciò non sarà sufficiente, tuttavia, per decidere le sorti della guerra». Cfr. PETER HERDE, *Pearl Harbor*, Darmstadt, 1980; SHIGENORI TOGO, *The Cause of Japan*, New York, 1956.

[23] Cfr. PAUL SCHMIDT, *Statist auf diplomatischer Bühne*, Bonn, 1949.

[24] Cfr. GIUSEPPE BOTTAI, *op. cit.*

finitivo alla proposta mussoliniana. Pur ribadendo la sua decisione di non aprire al presente trattative di pace con Mosca, l'*Oberster Kriegsherr* ammette tuttavia la possibilità di avviare nel futuro negoziati separati con il Cremlino. Ma dopo e non prima di avere ulteriormente indebolito il già provatissimo Esercito Rosso mediante una nuova, grandiosa offensiva lanciata con l'impiego in massa dei reparti d'*élite* dell'esercito e delle Waffen SS.

Ed è appunto sulla base di questo «impegno» dell'alleato tedesco che il Duce ritira, sia pure di controvoglia, la richiesta di avviare immediate trattative con Stalin. Richiesta, però, che egli si riserva di ripresentare per l'attuazione, non appena saranno noti i risultati della preannunciata nuova offensiva estiva della Wehrmacht.[25]

L'offerta di Himmler

Ottenuto cosí il consenso di fatto di Mussolini, il Führer è pertanto in grado, il 15 aprile, di emanare il Piano Operativo n. 6 («Stampato in 13 esemplari. Assolutamente segreto») in cui dispone:

«Ho deciso, non appena le condizioni di tempo lo permetteranno di condurre l'offensiva "Cittadella", la prima offensiva di quest'anno.

«Lo scopo dell'offensiva consiste in un attacco concentrato, sferrato decisamente e rapidamente con le forze di un'armata d'assalto, nella regione di Belgorod, e di un'altra armata nella regione a sud di Orjol. Obiettivo finale: circondare le truppe nemiche che si trovano nella zona di Kursk e annientarle.

«I preparativi devono essere fatti con estrema precisione ed energia. Sulla direttrice dei colpi principali devono essere impiegati le formazioni migliori, i comandi migliori, le armi migliori e una grande quantità di munizioni. Ogni comandante e ogni soldato semplice ha il dovere di essere cosciente dell'importanza decisiva di questa offensiva. La vittoria di Kursk dovrà essere una fiaccola per tutto il mondo».[26]

Ancora una volta, il Supremo Signore della Guerra di Rastenburg ha imposto la sua volontà. Tuttavia, a differenza del passato, non appena il Piano Operativo n. 6 arriva ai comandi di competenza, solleva diffuse riserve e persino critiche. Non pochi alti ufficiali, già attivi da tempo sul fronte orientale, temono che la progettata offensiva si concluda nello stesso modo dell'attacco a Mosca dell'inverno 1941 e dell'avanzata su Stalingrado di appena otto mesi prima. Cosí, nel corso di una riunione ad alto

[25] L'effettivo stato d'animo con cui Mussolini «acconsentí» al piano hitleriano noto come «Operazione Cittadella», traspare nitidamente da questo suo sfogo al termine di uno dei «colloqui a due» al vertice di Klessheim: «Quel tragico buffone si ostina a cercare in Russia una vittoria che sta di casa da tutt'altra parte. Gliel'ho ripetuto almeno dieci volte, ma non vuole capirlo. Anche Göring è della mia opinione, e credo anche Keitel». Cfr. GIUSEPPE BASTIANINI, *op. cit.*

[26] Cfr. G. DROZDOV-E. RYABKO, *Russia at War 1941-1945*, Londra, 1987; PAUL CARELL, *Hitler's War in Russia*, Londra, 1964.

livello, presenti i massimi dirigenti dell'Oberkommando der Wehrmacht (OKW), il Feldmaresciallo Günther von Kluge chiede, sia pure con termini attentamente calibrati, se l'«Operazione Cittadella» ha un effettivo valore e significato nel quadro complessivo della guerra. Egli, personalmente, ne dubita. Tutti i presenti osservano perplessi il Feldmaresciallo Keitel che, però, non solo non riprende l'incauto collega, ma gli dà una risposta che di fatto conferma le sue riserve. Ecco le precise parole del capo dell'OKW: «Non è piú possibile mutare le disposizioni già prese [...]. Noi siamo tenuti a lanciare un'offensiva per ragioni di ordine politico».[27]

Anche se il Feldmaresciallo Keitel si limita a sfiorare la questione senza approfondirla, è chiaro che per «ragioni di ordine politico» egli si riferisce alle decisioni prese da Hitler al *summit* di Klessheim con il consenso – piú di facciata che di sostanza – di Mussolini. Conclusione che in quei giorni d'aprile viene avanzata anche dal colonnello Hans Oster dei servizi d'*intelligence* della Wehrmacht. In un rapporto al suo diretto superiore, ammiraglio Canaris, l'agente dell'Abwehr scrive: «Hitler ha deciso di lanciare sul fronte orientale una gigantesca offensiva estiva, in modo da scongiurare la disgregazione del blocco dei Paesi dell'Asse e ristabilire cosí il prestigio militare e politico del Reich».[28]

Ma non precorriamo gli avvenimenti e ritorniamo al momento in cui, dopo due giorni di serrati colloqui, il vertice italo-tedesco si sta avviando alla conclusione. Mussolini – che già si è incontrato con il Reichsmarschall – chiede di poter vedere anche il capo delle SS e dei servizi di sicurezza. La richiesta viene prontamente accolta e nel primo pomeriggio del 9 aprile, il Duce riceve il temuto nonché informatissimo Himmler.

Sullo svolgimento del colloquio si conosce la relazione del colonnello Dollmann, presente all'incontro. A suo dire, il Duce sottopone al Reichsführer, per averne il parere, quattro precisi quesiti che gli stanno particolarmente a cuore. Tralasciamo i primi tre – che non hanno particolare attinenza con il presente racconto – e soffermiamoci sul quarto quesito che Dollmann sintetizza con le parole: «Casa Reale e Filippo d'Assia».

A giudizio di Himmler, Casa Savoia non è piú degna di fiducia. Egli definisce, infatti, i personaggi che circondano e consigliano Vittorio Emanuele III (con a capo il duca Acquarone, ministro della Real Casa) corrotti, vili, traditori. A Roma, assicura il Reichsführer, complottano tutti, in attesa che il sovrano si decida a scendere in campo contro il Duce. Complottano anche il principe ereditario Umberto e la moglie principessa Maria José. Per quanto riguarda infine Filippo d'Assia, genero del re, Himmler dichiara che «nonostante gli eccezionali servizi resi dal principe alla

[27] Cfr. WALTER GÖRLITZ, *The Memoirs of Field Marshal Keitel*, Londra, 1965.

[28] Cfr. R. MANVELL-H. FRAENKEL, *The Canaris Conspiracy*, Londra, 1969; ANTHONY CAVE-BROWN, *La Guerre Secrète*, Parigi, 1981.

causa nazionalsocialista»,[29] egli non dubita un solo istante della sua duplice natura in tutti i campi. In altri termini, per il capo dei servizi di sicurezza del Reich il principe d'Assia va considerato come il tipico esponente dell'aristocrazia cosmopolita, invischiato in intrighi di ogni genere e al servizio di piú interessi.[30]

Con la risposta al quarto quesito, Himmler conclude la sua esposizione seguita col massimo interesse da Mussolini. Ma prima di prendere congedo il Reichsführer propone al Duce, in nome della sua stessa sicurezza personale, la costituzione di una divisione corazzata della Milizia composta da elementi politicamente sicuri sul modello della Panzerdivision «Leibstandarte Adolf Hitler». Se il Duce accetta – dichiara Himmler – il comando delle Waffen SS è pronto a «donare» alla nuova grande unità materiale bellico modernissimo come i formidabili carri armati «Tigre»,[31] pezzi semoventi, batterie da 88 mm, armi automatiche di ogni genere. Insieme alle armi, il Reichsführer promette di prestare alla costituenda «Guardia del Duce» un congruo numero di esperti istruttori, con il compito di addestrare all'uso dei mezzi corazzati tedeschi i camerati italiani.

L'accordo è presto raggiunto e Mussolini, visibilmente compiaciuto, si dichiara pronto a dare il via libera alla costituzione della Divisione corazzata della Milizia. Come pure a licenziare sui due piedi il capo della polizia Carmine Senise, definito dal Reichsführer inetto e corrotto, nonché strumento al servizio della cricca monarchica associata alle forze massoniche e antifasciste.[32]

[29] Nato nel 1896 dalla principessa Margherita, sorella del Kaiser Guglielmo II, Filippo d'Assia era anche nipote della regina Vittoria e cugino del futuro re di Gran Bretagna e imperatore delle Indie, Giorgio V. Nel 1925, all'età di 29 anni, prese in moglie la principessa Mafalda, secondogenita del re d'Italia. Nei primi anni Trenta accolse l'invito dell'amico Göring di iscriversi al Partito Nazionalsocialista. Da quel momento iniziò una rapida carriera politica culminata con la nomina a *Oberpräsident* dell'Assia-Nassau e a generale delle SA. Sempre negli anni Trenta, anche il fratello di Filippo, principe Christoph (sposato a Sophie von Battenberg, sorella del futuro consorte della regina Elisabetta II d'Inghilterra) aderí al NSDAP e venne nominato capo del Forschungsamt, il gigantesco strumento di spionaggio voluto da Göring per le intercettazioni telefoniche e le cripto analisi dei messaggi radio. Cfr. DAVID IRVING, *op. cit.*; RENATO BARNESCHI, *Frau von Weber*, Milano, 1982.

[30] La «vecchia guardia» hitleriana non nascondeva la sua avversione nei confronti del cugino di re Giorgio V, considerato un carrierista e un intruso. Cosí, nell'apprendere i risultati di una nuova missione «confidenziale» condotta dal principe Filippo nella capitale italiana, Goebbels annotava nel *Diario* in data 1° maggio 1941: «Il principe d'Assia è di nuovo in azione a Roma. Domanda: è la nostra spia laggiú, o la spia degli italiani qui? Non mi fido della cricca principesca, in quanto mi sconcerta sempre». Cfr. JOSEPH GOEBBELS, *Diaries 1939-1941*, Londra, 1982; EUGEN DOLLMANN, *op. cit.*

[31] Il carro armato «Tigre», entrato in produzione nell'autunno 1942, era al momento del vertice di Klessheim il piú potente *panzer* medio presente sui campi di battaglia. Superiore persino all'ormai leggendario «T-34» sovietico, modello 1941. Per ordine espresso di Hitler, i primi «Tigre» usciti dalle fabbriche vennero assegnati al nuovo Panzerkorps delle Waffen SS. Cfr. A.J. BARKER, *Waffen SS at War*, Londra, 1982.

[32] Il via ufficiale alla costituzione della divisione corazzata proposta da Himmler venne dato alla fine di aprile. Gli organici furono selezionati tra i legionari reduci dai vari fronti, con preferenza da quello russo. Molti di loro erano decorati al valore. Il comando della «Divisione M» – conosciuta anche come la «Guardia personale del Duce» – venne affidato al console generale Alessandro Lusana, un fascista di provata fede che aveva comandato, in

Cinque giorni dopo, non appena rientrato a Roma, Mussolini procede al licenziamento del capo della polizia. Quindi – consapevole delle reazioni negative che il virtuale fallimento del vertice di Klessheim sta provocando nel Paese – il Duce dichiara a Bastianini: «Si dice che io sarei finito, svanito, malato. Ebbene lo si vedrà! Da sabato comincerà la terza ondata».[33]

È un chiaro annuncio che si sta dando il via a un periodo di grandi mutamenti in tutti i settori della vita nazionale.

La prima testa a cadere è quella del segretario del Partito Vidussoni. Al suo posto viene nominato Carlo Scorza, un vecchio squadrista fautore da sempre dei metodi piú spicci e sbrigativi. Nel presentare il nuovo segretario al Direttorio del PNF convocato il 17 aprile a Palazzo Venezia, Mussolini afferma:

«Ho scelto a succedere al camerata Vidussoni il camerata Carlo Scorza che io conosco da vent'anni e forse piú. E sono sicuro, dico sicuro, che egli applicherà le mie direttive nel Partito con passo e spirito bersaglieresco».

Soffermandosi quindi sui movimenti di sciopero avvenuti nelle grandi fabbriche del Nord e che indicano il riapparire – tanto temuto – del Partito Comunista,[34] il Duce dichiara:

«Un'agitazione di tal genere non cade dall'alto come un fulmine a ciel sereno. Evidentemente, se ci sono delle antenne segnalatrici, sensibili e vibratili, esse avvertono quello che bolle nel sottosuolo e premono sul campanello di allarme. E ci dicono: attenzione che qualcosa si prepara. Viceversa Roma non è stata avvertita di ciò. Questo pone il problema dell'aderenza degli organi sindacali alle masse lavoratrici. Occorre che l'organizzazione sindacale viva in contatto quotidiano con le masse, che abbia il coraggio di sostenerne gli interessi quando sono giustificati, e di fronteggiarli quando si vede che c'è la speculazione politica».

Mussolini cosí continua: «Si dice che questa guerra è impopolare. Io vorrei vedere quali sono state le guerre popolari. In Italia nessuna. Le guerre diventano popolari soltanto quando si vincono. Il pretendere che una guerra sia popolare tra le grandi masse del popolo è pretendere un assurdo. Le grandi masse del popolo devono obbedire. Non possono giudicare. Non hanno la capacità di giudicare [...] Per quanto riguarda poi le recenti agitazioni operaie non ho avuto l'impressione che gli organi di polizia abbiano reagito con il mordente necessario. Questo vi spiega il cambiamento della direzione generale della Pubblica Sicurezza e del capo della

precedenza, le unità della Milizia di presidio in Croazia. Cfr. ENZO GALBIATI, *Il 25 luglio e la MVSN*, Milano, 1950.

[33] Nel gergo di Partito, per «terza ondata» s'intendeva la ripresa dei metodi di lotta stile 1922 contro quei ceti del mondo politico-economico considerati, a torto o a ragione, continuatori della vecchia Italia liberale e massonica. I fautori della «terza ondata» si riconoscevano in Roberto Farinacci e nel gruppo facente capo alla rivista «Vita Italiana» diretta da Giovanni Preziosi.

[34] Cfr. FULVIO BELLINI-GIORGIO GALLI, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Milano, 1952; UMBERTO MASSOLA, *Gli scioperi del 1943*, Roma, 1973.

polizia. Bisogna avere una polizia fascista. Non l'agente che è fascista, ma il fascista che è agente. Questo farà riflettere molte persone.

«Il Regime – conclude Mussolini – intende rivedere tutti i suoi organi: nella loro composizione strutturale, nel loro funzionamento, nonché dal punto di vista delle persone che vi sono preposte, molte delle quali non sono piú all'altezza della situazione. L'epurazione del Partito deve essere continuata. La stampa deve essere vigilata. E poi bisogna avere il coraggio, cari camerati, che hanno avuto tutte le rivoluzioni: di prendere per il collo i disfattisti, di denunciarli [...] In Russia l'ambizione dei comunisti è quella di essere uno della Ghepeú, in Germania di appartenere alle SS. Ora noi, per certe funzioni, non siamo in quest'ordine di idee. È un errore!».[35]

«Sí, è un errore – dichiara a sua volta il neo segretario del Partito – e occorre ripararlo. Lo esige l'approssimarsi della minaccia nemica al territorio metropolitano. Il che richiede l'adozione di incisive misure d'emergenza, soprattutto nel decisivo settore dell'ordine pubblico».

[35] Cfr. FREDERICK DEAKIN, *op. cit.*; GIANFRANCO BIANCHI, *Perché e come cadde il fascismo: 25 luglio crollo di un regime*, Milano, 1963.

II. LA DIFFICILE ALLEANZA

Mussolini, si è visto, ritiene possibile la conclusione della guerra all'Est, mediante una pace negoziata con Mosca. In altri termini, esistono a suo giudizio le condizioni politiche e militari per porre fine ad un conflitto che si trascina dall'estate del 1941 e che è già costato, a entrambe le parti, milioni di morti, feriti e mutilati.[1] Un massacro, sempre a parere del Duce, voluto e alimentato dagli strateghi di Londra e di Washington, con il deliberato proposito di imporre a una Europa devastata e impoverita la *Pax Anglosassone*.[2]

Per Mussolini, quindi, la fase conclusiva della guerra è già scritta: se l'alleato tedesco non concluderà, in tempo utile, la pace separata con l'Unione Sovietica, prima l'Italia, poi la Germania, infine il Giappone, finiranno sicuramente sconfitti.[3]

Ma un accordo con Mosca, come sostiene il Duce, è veramente attuabile? Su quali indizi e su quali elementi si basa Mussolini per poter affer-

[1] Nella sua lettera a Mussolini del 24 febbraio 1943, Hitler riconobbe la gravità delle perdite subite dalla Wehrmacht sul fronte russo, da lui indicate nel periodo giugno 1941-gennaio 1943 in un milione e 400 mila tra morti, dispersi e grandi invalidi. Nel contempo, il Führer faceva però presente che le perdite sovietiche erano enormemente piú elevate. Nel soffermarsi sulle perdite tedesche, Hitler citava ad esempio le incredibili vicende della Divisione corazzata delle Waffen SS «Totenkopf»: «Questa unità – scriveva – partecipò nel giugno 1941 all'inizio delle operazioni contro la Russia, con un effettivo di ventimila uomini. In combattimenti ininterrotti avanzò sino a sud di Leningrado, per poi spostarsi presso il lago Ilmen per sostenere colà un fronte assai esposto. Nonostante numerose integrazioni di effettivi, la Divisione si assottigliò sempre piú. Nell'inverno 1941-42 si trovò circondata con altre unità nella conca di Demiansk, ma tenne duro. Al compimento di tale operazione la Divisione contava soltanto 370 combattenti [...]. All'ultimo momento, gli sparuti resti della "Totenkopf" ricevettero l'ordine di partecipare nuovamente ad un combattimento in corso, dove si batterono in modo esemplare. Alla fine si erano ridotti a soli 170 uomini». Cfr. A. HITLER-B. MUSSOLINI, *Lettere e documenti*, Milano, 1946.

[2] La convinzione di Mussolini che i gruppi dirigenti di Londra e di Washington mirassero al logoramento reciproco della Germania e dell'Unione Sovietica, per poi imporre ai due contendenti sfiniti la *Pax Anglosassone*, era condivisa anche da Stalin. Ha scritto in proposito lo storico tedesco Andreas Hillgrüber: «Per Mosca, la vittoria dell'Armata Rossa sul "fronte principale" (come i sovietici consideravano, e bisogna dire giustamente, il teatro di guerra orientale) sarebbe stata pagata necessariamente con sacrifici cosí alti che alla fine della guerra l'Unione Sovietica si sarebbe trovata totalmente esaurita, mentre gli anglo-americani sarebbero stati in grado di dettare le condizioni di pace». Cfr. ANDREAS HILLGRÜBER, *Der Zweite Weltkrieg 1939-1945*, Colonia, 1982.

[3] Churchill ragionava allo stesso modo di Mussolini nel caso, da lui ovviamente auspicato, che la guerra sul fronte russo fosse continuata a tempo indeterminato: «Il destino del Duce italiano – dichiarò il Primo Ministro all'inizio del 1942 – è segnato. Il destino di Hitler è del pari segnato. Quanto ai giapponesi, essi saranno ridotti in polvere». Cfr. PAUL KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, 1989.

mare che esiste, in concreto, la possibilità di un «accomodamento» con Stalin? Il Cremlino ha forse dimostrato, con iniziative o prese di posizione, l'intenzione di concludere in qualche modo l'interminabile conflitto?

Oggi, a mezzo secolo dai grandiosi avvenimenti del biennio 1942-43, si conosce molto, per non dire moltissimo, dei rapporti accesamente conflittuali intercorsi tra gli anglo-americani e gli alleati sovietici. Si sa parecchio anche delle iniziative di Mosca dirette a porre termine a una guerra quanto mai tragica, sia per le colossali perdite umane, sia per le immani distruzioni di beni materiali. Ma in quei giorni della primavera 1943 quanto di tutto ciò è effettivamente a conoscenza di Mussolini?

Di certo, molto. Il Duce, ad esempio, segue attentamente l'attività del servizio d'*intelligence* del Regio Esercito (SIM), il quale – tramite una rete di spie operanti nelle maggiori città neutrali come Stoccolma, Lisbona, Berna, Madrid – raccoglie sistematicamente dati ed altro materiale informativo d'indubbio valore.[4] Altre informazioni arrivano a Palazzo Venezia dalle Ambasciate di Budapest, Sofia, Bucarest, Helsinki, nonché dall'Abwehr, l'onnipresente servizio di controspionaggio della Wehrmacht. Infine, per quanto riguarda in particolare la situazione interna sovietica, una preziosa fonte di notizie è costituita dall'Ambasciata nipponica di Roma.

A tale proposito, è opportuno soffermarsi su una circostanza quasi sempre ignorata, o comunque sottovalutata. Ci riferiamo al funzionamento a Kujbiscev (dove si erano trasferite le rappresentanze diplomatiche accreditate presso il governo sovietico) di un'attivissima Ambasciata giapponese, diretta da Naotake Sato, un diplomatico di grande esperienza e prestigio. Il Governo di Tokyo è quindi nelle condizioni di poter seguire da vicino lo svolgersi di molti avvenimenti che hanno come protagonisti i rissosi alleati anglo-russo-americani. Informazioni poi trasmesse, tramite un sofisticato sistema di messaggi in codice (il *Purple*, secondo la denominazione americana), all'Ambasciata del Sol Levante di Roma.[5] E da essa, subito dopo, comunicate al capo del Governo italiano.

[4] Pur non arrivando al livello del leggendario British Intelligence Service o del GRU sovietico, il SIM degli anni di guerra si rivelò uno strumento valido e affidabile. Con 28 centri operativi dislocati all'estero, il controspionaggio italiano, sotto l'esperta guida del generale Cesare Amé, fu quasi sempre in grado di anticipare le grandi svolte politico-militari degli anglo-americani. Uno dei maggiori successi conseguiti dal SIM fu la decrittazione del *Black Code*, usato dagli addetti militari USA e considerato «sicurissimo». La conoscenza del «codice nero» permise ai comandi dell'Asse di prevedere – fino a tutto luglio 1942 – molte mosse dei britannici nello scacchiere mediterraneo. Cfr. Cesare Amé, *Guerra segreta in Italia 1940-1943*, Roma, 1954; Alberto Santoni, *Il vero traditore*, Milano, 1981; Giorgio Boatti, *Le spie imperfette*, Milano, 1987.

[5] I giapponesi – che consideravano il codice *Purple* assolutamente impenetrabile – non immaginavano che esso, in realtà, era conosciuto e quindi «letto» regolarmente dai servizi d'informazione e decrittazione USA. Risultato che era stato reso possibile dall'entrata in servizio di un rivoluzionario apparecchio (precursore dei moderni computers) denominato *Magic*, in grado di violare i cifrari giapponesi piú sicuri come, appunto, il *Purple*. Pertanto, all'insaputa dei nipponici, tutte le radiocomunicazioni in *Purple* scambiate tra il Ministero degli Esteri di Tokyo e le sedi diplomatiche del Sol Levante erano regolarmente intercettate e decrittate dai tecnici dell'Office of Naval Intelligence (ONI) e quindi comunicate sia alle autorità americane che a quelle britanniche. Cfr. Ladislas Farago, *The Broken Seal*, New

È pertanto indubbio che, al momento di incontrarsi con Hitler a Klessheim, Mussolini conosca fatti e circostanze piú che sufficienti per intuire la gravità della crisi che sta attraversando lo schieramento anti-Asse.

Una crisi che aveva preso l'avvio molti mesi prima, con uno stupefacente episodio al limite del romanzesco.

Vediamolo. Il Capodanno 1942 è trascorso da poco, quando Ivan Maiskij, ambasciatore dell'URSS presso Sua Maestà Giorgio V, riceve, non si sa da chi, un documento *top secret*. Con sua grande sorpresa, il diplomatico prende cosí atto della relazione-fiume, datata 16 dicembre 1941, con cui Churchill illustra al presidente Roosevelt il piano strategico a lunga scadenza che, a giudizio dei capi britannici, permetterà alle Nazioni di lingua inglese di uscire trionfanti dalla gigantesca contesa.

Ecco, in sintesi, il documento churchilliano arrivato tanto misteriosamente nelle mani dell'ambasciatore sovietico.

In linea generale, il Primo Ministro riconosce piena validità alla tesi sostenuta da Stalin, secondo la quale, per battere i tedeschi, è indispensabile aprire un secondo fronte oltre Manica, nella Francia del Nord.[6] Sul piano pratico, però, in netto contrasto con tale principio, Churchill proclama l'esigenza, da lui definita «irrinunciabile», di far precedere l'invasione del continente europeo da ben otto condizioni. Precisamente:

1) la riconquista della superiorità navale sia nell'area del Pacifico che in quella atlantica;

2) l'integrità delle isole britanniche, Irlanda inclusa, in modo da garantire la massima sicurezza per le armate anglo-americane ivi radunate;

3) la stabilità delle posizioni sovietiche;

4) la netta preponderanza delle aviazioni inglese e americana sulla Luftwaffe e sulla Regia Aeronautica;

York, 1967; Jasper Maskelyne, *Magic Top Secret*, Londra, 1949; David Kahn, *The Codebreakers*, New York, 1976.

[6] Stalin pose per la prima volta la questione del secondo fronte in una lettera a Churchill del 18 luglio 1941, ossia un mese dopo l'inizio dell'«Operazione Barbarossa». Ma la risposta del Premier britannico fu deludente: a suo giudizio, le forze a disposizione della Gran Bretagna non consentivano in modo assoluto di intraprendere un'azione tanto impegnativa e rischiosa. Cfr. Herbert Feis, *Churchill, Roosevelt, Stalin*, Princeton, 1957; Ivan Maiskij, *Memoirs of a Soviet Ambassador*, New York, 1968. Il Generalissimo ritornò sulla questione nel discorso del 7 novembre 1941, mentre i tedeschi si stavano avvicinando a Mosca. Nell'indicare i motivi che avevano permesso alla Wehrmacht di penetrare in profondità nel territorio sovietico, Stalin dichiarò: «Una delle cause degli insuccessi dell'Esercito Rosso consiste nella mancanza di un secondo fronte in Europa contro le truppe tedesche. Il fatto è che attualmente, sul continente europeo, non vi è nessun esercito della Gran Bretagna che conduca la guerra contro le truppe tedesche. Perciò i tedeschi non devono dividere le loro forze e combattere su due fronti, ad Occidente e ad Oriente. Questa circostanza fa sí che i tedeschi – considerando sicure le loro retrovie ad Occidente – possono impegnare le loro truppe e le truppe dei loro alleati europei contro il nostro Paese [...]. La situazione odierna è tale che l'Unione Sovietica conduce da sola, senza nessun aiuto militare, la guerra di liberazione contro le forze coalizzate dei tedeschi, dei finlandesi, dei romeni, degli italiani e degli ungheresi. È pertanto certo che la mancanza di un secondo fronte in Europa, facilita notevolmente l'azione contro di noi dell'esercito tedesco». Cfr. J.V. Stalin, *The Great Patriotic War of the Soviet Union*, New York, 1948.

5) il possesso di tutta la costa africana da Dakar al Canale di Suez, e della costa asiatica da Porto Said alla frontiera turca;

6) la creazione di salde teste di ponte in Sicilia e nella Penisola italiana;

7) l'eliminazione dal conflitto dell'Italia, ossia – per usare un termine ideato da Churchill – del «ventre molle dell'Asse»;

8) l'inserimento della Turchia nello schieramento anglo-americano.

Soltanto dopo, e non prima, che dette condizioni saranno state rispettate – sottolinea il Primo Ministro – si potrà passare all'ultima e conclusiva fase del conflitto: lo sbarco anglo-americano nella Francia settentrionale. Ma quando esattamente? Risponde Churchill: «Se non si verificherà innanzi tempo il collasso della Germania, possiamo sperare di vincere la guerra in Europa verso la fine del 1943 o del 1944». [7]

Non è difficile immaginare l'emozione provata da Maiskij nel leggere lo sconvolgente rapporto churchilliano. Consapevole della sua eccezionale importanza, l'ambasciatore lo trasmette con urgenza a Mosca, accompagnandolo con un commento che si dovrà rivelare profetico: «Salvo ripensamenti, al momento improbabili, il secondo fronte per Churchill non si farà prima dell'estate del 1943». [8]

Qualche settimana dopo, Maiskij ritorna sull'atteggiamento dei governanti inglesi nei riguardi della guerra sul fronte dell'Est. E scrive: «Qual è la reazione dei britannici nei confronti dei successi militari riportati dall'Armata Rossa negli ultimi mesi?

«Le larghe masse sono molto contente delle nostre vittorie, senza alcuna riserva mentale. Le cose sono diverse nella classe dominante. Ora, essa ha due anime, delle quali una potrebbe essere chiamata "churchilliana" e l'altra "chamberlainiana", anche se Chamberlain non è piú di questo mondo. [9]

[7] È sorprendente constatare come gli obiettivi indicati da Churchill nel suo messaggio a Roosevelt del 16 dicembre 1941, siano stati – tranne l'ultimo – effettivamente raggiunti. Lo statista inglese era pertanto nel vero quando, a guerra finita, scrisse: «Riesaminando il documento del dicembre 1941, si vedrà che esso ha una rassomiglianza molto marcata con ciò che Gran Bretagna e Stati Uniti fecero in realtà durante le campagne del 1942 e del 1943». Cfr. Winston Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale*, Milano, 1952.

[8] Cfr. Ivan Maiskij, *op. cit.*

[9] Nel momento in cui Maiskij redigeva la sua nota, Neville Chamberlain era morto da alcuni mesi. Anche il gruppo a lui politicamente legato, con in testa Lord Halifax e Sir Samuel Hoare (poi Lord Templewood), era stato in gran parte «disperso» da Churchill con abili quanto calibrati provvedimenti. Il primo ad essere «neutralizzato» era stato Hoare, inviato a Madrid come ambasciatore di Sua Maestà. Poi era toccato al Foreign Secretary, Lord Halifax. Cogliendo il pretesto della morte, avvenuta il 12 dicembre 1940, dell'ambasciatore a Washington Lord Lothian, Churchill riuscí a convincere l'ex braccio destro di Chamberlain ad assumere l'impegnativo compito di rappresentare gli interessi britannici nella capitale USA. Per quanto riguardava invece Sir John Simon, il Primo Ministro preferí mantenerlo nel governo, ma con funzioni di secondo piano. Cosí, allo spuntare del 1942 Churchill appariva l'incontrastato dominatore della scena politica londinese, anche se nel frattempo si era formato – come faceva notare Maiskij – un nuovo gruppo «chamberlainiano» capeggiato da Sir John Anderson, Lord presidente del Consiglio. Cfr. Samuel Hoare, *Ambassador on Special Mission*, Londra, 1946; Lord Halifax, *Fullness of Days*, Londra, 1957; Richard Whalen, *The Story of Joseph P. Kennedy*, New York, 1963.

«L'anima "churchilliana" fa, piú o meno, questo ragionamento: la Germania ha attentato all'impero britannico e alle posizioni mondiali dell'Inghilterra. Dunque bisogna distruggerla. I russi stanno combattendo con la Wehrmacht e forse la sconfiggeranno. Ottimo! I russi caveranno le castagne dal fuoco per gli inglesi. Gli inglesi si faranno vivi alla fine e, senza grandi perdite, entreranno trionfalmente a Berlino. Alla successiva conferenza di pace, l'Inghilterra e gli Stati Uniti costituiranno un sano contrappeso al bolscevismo. Tutto bene! Otterremo una vittoria poco costosa. Che i russi si diano da fare.

«Invece l'anima "chamberlainiana" già trema di paura. E se i russi entrassero da soli a Berlino? E se diventassero troppo forti? E se l'Esercito Rosso diventasse padrone del continente? E se Mosca ci imponesse una *Pax Sovietica*?

«Il gruppo "churchilliano" (Churchill, Eden, Bracken, eccetera), pur di vedere la Germania in ginocchio, è pronto a procedere al fianco dei bolscevichi. Il gruppo "chamberlainiano" (Anderson, Kingsley Wood, Moore-Brabazon, eccetera) è troppo pieno d'odio per il comunismo per accettare questa situazione. Pur di evitare la "bolscevizzazione" dell'Europa, è pronto ad un compromesso con i tedeschi». [10]

Come conclusione, Maiskij cita una battuta uscita dagli ambienti un tempo vicini al «Cliveden Set» di Lord Astor: «I russi e gli anglo-americani non sono e non saranno mai dei veri alleati. Essi sono, in effetti, dei nemici che hanno un nemico in comune».

Il viaggio di Molotov

Spostiamoci ora a Mosca.

Nel prendere visione dei dispacci provenienti da Londra, Stalin non nasconde il suo disappunto. Lo allarma, in particolare, la dichiarata volontà di Churchill di rinviare, a tempo indeterminato, il tanto atteso e invocato secondo fronte. Ma ecco a rasserenare il Generalissimo, l'arrivo di un nuovo messaggio di Maiskij, datato 7 marzo, che testualmente afferma: «Ieri sera, l'ambasciatore americano Winant ha voluto incontrarmi e, in via strettamente confidenziale, mi ha detto: "Posso darle una buona notizia. Il presidente Roosevelt e il generale Marshall ritengono che il nemico numero uno non sia il Giappone, ma la Germania. Pertanto, il primo passo degli Stati Uniti e dell'Inghilterra sarà uno sbarco nella Francia del Nord. Gli amici inglesi non sono completamente d'accordo, ma spero che alla fine il nostro punto di vista prevarrà"». [11]

[10] Cfr. Ivan Maiskij, *op. cit.*

[11] La notizia comunicata dall'ambasciatore Winant a Maiskij venne confermata dalla decisione, da parte dell'Alto Comando USA, di dare il via all'«Operazione Sledgehammer». Essa prevedeva l'attraversamento della Manica e la costituzione di teste di ponte nel settore tra Le Havre e Boulogne. Data prevista: entro e non oltre il 15 settembre 1942. All'operazione dovevano partecipare centinaia di apparecchi da caccia e da bombardamento, sia americani che britannici. L'esercito USA avrebbe contribuito con tre divisioni di fanteria e due corazzate. Cfr. M. Matloff-E. Snell, *Strategic Planning for Coalition Warfare 1941-1943*, Washington, 1953.

Poiché la comunicazione di Maiskij coincide con delle informazioni di analogo tenore provenienti dall'Ambasciata sovietica di Washington, Stalin può concludere che – per quanto riguarda la vitale questione del secondo fronte – le opinioni del presidente americano non collimano con quelle di Churchill. Da qui, la decisione del Generalissimo di stare al gioco della Casa Bianca, allo scopo di strappare a Roosevelt un impegno scritto, e non solo verbale, a favore di uno sbarco nei tempi brevi lungo le coste francesi. Con o senza il consenso preventivo dei britannici.

A rafforzare la decisione di Stalin di giocare fino in fondo la carta americana, concorre in modo determinante la situazione che si sta creando nei settori piú caldi del fronte tedesco-sovietico. È ormai evidente che la Wehrmacht ha superato il punto critico toccato nel mese di gennaio, e si sta preparando con la tipica meticolosità teutonica a sferrare una nuova, gigantesca offensiva. Al riguardo, la rete di spionaggio che fa capo all'Alto Comando dell'Armata Rossa, e le cui propaggini arrivano al cuore stesso del Terzo Reich, comunica a getto continuo informazioni sempre piú precise e sempre piú allarmanti: non appena il disgelo primaverile – avvertono le spie del GRU – volgerà al termine, l'esercito tedesco, potenziato e dotato di nuovi micidiali ordigni, ritornerà all'attacco. Ma non da solo. Al suo fianco, sottolinea il servizio d'*intelligence*, si stanno schierando una cinquantina di divisioni dei Paesi alleati: ungheresi, italiane, romene, finlandesi, slovacche, nonché una divisione di volontari spagnoli e reparti sempre piú consistenti di norvegesi, danesi, fiamminghi, valloni, inquadrati nelle Waffen SS.[12]

Ciò significa che una nuova durissima prova attende l'Unione Sovietica. Una prova che richiederà ai suoi popoli, già sanguinanti da mille ferite, il massimo degli sforzi e dei sacrifici. Da qui, nasce anche l'interrogativo che ormai domina il pensiero di Stalin e dei suoi piú vicini collaboratori: sarà in grado l'Esercito Rosso di tener testa, *da solo*, alla seconda offensiva estiva della Wehrmacht? Molti ne dubitano. Ed è appunto nel disperato tentativo di strappare agli anglo-americani l'impegno di dare vita, a scadenza ravvicinata, al secondo fronte, che il 19 maggio il ministro degli Esteri Molotov parte per Londra. Prima tappa di un viaggio che lo dovrà portare oltre Atlantico, a Washington.

La mattina del 20 maggio, il braccio destro del Generalissimo arriva nella capitale britannica. Due giorni dopo, presente l'ambasciatore Maiskij che funge anche da interprete, Molotov viene ricevuto da Churchill. Ed

[12] Il 5 aprile 1942, Hitler emanava la Direttiva n. 41 in cui venivano indicati gli obiettivi della nuova campagna estiva: «Lo scopo – affermava il Führer – è di azzerare le energie vitali che ancora rimangono ai sovietici, sottraendo loro la maggior parte possibile delle fonti energetiche necessarie all'economia di guerra [...]. Riconfermando le linee originarie della campagna orientale, si tratta di far cadere Leningrado a Nord – stabilendo i collegamenti terrestri con i finlandesi – e sull'ala Sud riuscire a sfondare nella regione del Caucaso». In sintesi, l'avanzata della Wehrmacht doveva procedere inizialmente dalla regione di Kharkov verso Est, seguire l'arco del Don fino al Volga e, infine, puntare verso Sud in direzione dei giacimenti petroliferi del Caucaso. Cfr. F.H. HINSLEY, *Hitler's Strategy*, Cambridge, 1951; GEORGI ZHUKOV, *Memoirs*, Londra, 1970.

ecco come Maiskij ha riassunto, nelle sue Memorie, lo svolgimento del colloquio: «Dopo aver illustrato brevemente la situazione esistente sul fronte russo, Molotov ha chiesto che venga compiuto, al piú presto, uno sbarco nella Francia settentrionale, in modo da distrarre dal fronte dell'Est una quarantina di divisioni tedesche. Churchill ha risposto con un lungo discorso, inframezzato da digressioni storico-filosofiche. In sostanza ha detto: l'Inghilterra non è in grado, neppure con il concorso degli Stati Uniti, di organizzare entro il 1942 un efficiente secondo fronte nella Francia settentrionale. Motivo: mancano gli aerei, i mezzi da sbarco e gli altri materiali indispensabili per l'invasione del continente. Il Premier britannico si è soltanto impegnato a intensificare i bombardamenti sulla Germania e a preparare le condizioni per uno sbarco nella Francia del Nord. Da effettuarsi, comunque, non prima del 1943».[13]

Churchill ha parlato chiaro, al limite della brutalità. E Stalin, che si aspettava il «no» dei britannici, decide che è arrivato il momento di chiamare direttamente in causa il presidente degli Stati Uniti.

Il 28 maggio Molotov arriva a Washington, accolto dall'ambasciatore Litvinov che lo mette al corrente degli umori dominanti nei circoli dirigenti della capitale. Nelle ore seguenti il ministro sovietico s'incontra con Harry Hopkins, l'eminenza grigia di Roosevelt che il «Chicago Tribune» ha ribattezzato, con pesante sarcasmo, il «Rasputin della Casa Bianca».[14] Ed è proprio Hopkins che conferma le «indiscrezioni» dell'ambasciatore Winant, e cioè che il presidente ed il capo di Stato Maggiore dell'esercito sono personalmente favorevoli all'«Operazione Sledgehammer». Ma non nel 1943, come sostiene Churchill, bensí entro il 1942, come richiesto da Stalin.

Il giorno dopo, 29 maggio, il ministro degli Esteri dell'URSS viene ricevuto da Roosevelt, presenti i suoi massimi collaboratori politici e mili-

[13] Nel tentativo di giustificare, presso Stalin, le sue scelte strategiche, Churchill minimizzava volutamente le forze, indubbiamente cospicue, già a disposizione dell'Alto Comando anglo-americano. In realtà, per quanto riguardava gli USA, il riarmo già iniziato nel 1940 procedeva a ritmo sostenuto, sia nel settore navale come contemplato dal Two Ocean Navy Expansion Act (costruzione di 210 navi da guerra tra cui sette corazzate e 12 portaerei), sia in quello aeronautico con una produzione mensile già raggiunta di 3.500 apparecchi. «Gli Stati Uniti – affermava nel maggio 1942 il generale Thomas, responsabile della sezione economica dell'Oberkommando der Wehrmacht – sono ormai in grado di produrre tutti i tipi di armamenti ad un ritmo superiore a quello tedesco. Per quanto riguarda l'addestramento delle truppe, le forze armate americane hanno raggiunto un livello sufficiente per poter partecipare alle azioni belliche, incluse le piú complesse ed impegnative». Cfr. GEORG THOMAS, *Basic Facts for a History of German War*, Londra, 1945. In proporzione, il livello raggiunto dalle forze armate britanniche non era di certo inferiore a quello americano. Nel biennio 1940-41 si erano allestite nuove divisioni corazzate e di fanteria motorizzata, mentre la già fortissima Royal Air Force aveva ulteriormente potenziato i suoi organici. Nei primi mesi del 1942, ad esempio, le fabbriche del Regno Unito avevano prodotto piú aerei delle fabbriche tedesche e italiane messe insieme. Cfr. PAUL KENNEDY, *op. cit.*; HILARY SAUNDERS, *Royal Air Force 1939-1945*, Londra, 1954; M.M. POSTAN, *British War Production*, Londra, 1952.

[14] Cfr. ROBERT SHERWOOD, *Roosevelt and Hopkins. An Intimate History*, New York, 1950; HENRY ADAMS, *Harry Hopkins. A Biography*, Toronto, 1977.

tari. Il *summit* – definito dai partecipanti «amichevole» e «costruttivo» – affronta subito la questione già discussa da Molotov a Londra, ossia la creazione del secondo fronte nel 1942. Su invito di Roosevelt, prende la parola il generale Marshall, considerato il «cervello pensante» delle forze armate USA. Smentendo la tesi sostenuta da Churchill, il capo di Stato Maggiore dell'esercito dichiara che è del tutto possibile attuare, nel corso dell'anno, uno sbarco in forze nella Francia del Nord: «La fase iniziale di preparazione – afferma Marshall – è da considerarsi compiuta a tutti gli effetti. Va detto, per la verità, che ora disponiamo di truppe bene addestrate, di scorte di armamenti, di una forte aviazione e di divisioni corazzate. Il che permette all'Alto Comando USA di pianificare l'invio, nelle isole britanniche, di un numero crescente di soldati ottimamente addestrati ed equipaggiati». A domanda di Molotov, Hopkins conferma il fenomenale sviluppo dell'industria bellica, ormai in grado di produrre, a decine di migliaia, ogni tipo di aereo, incluso il gigantesco quadrimotore da bombardamento «B-17», carri armati tecnicamente avanzati come lo «Sherman», cannoni e mortai. [15]

Si tratta di un'esposizione precisa e dettagliata che soddisfa pienamente il ministro degli Esteri sovietico. Quando poi, al momento del commiato, il presidente «autorizza l'ospite ad informare il signor Stalin che noi americani prevediamo l'apertura di un secondo fronte entro quest'anno», [16] Molotov può telegrafare a Mosca che la sua missione nella capitale USA è stata coronata dal successo.

Il giorno dopo, l'impegno di Roosevelt viene ribadito da un comunicato ufficiale che afferma: «Si sono tenute a Washington delle conversazioni con la partecipazione del Commissario del Popolo agli Esteri, Vjaceslav Molotov. Hanno partecipato alle conversazioni l'ambasciatore sovietico Maksim Litvinov, Harry L. Hopkins, il capo di Stato Maggiore dell'esercito generale George C. Marshall, il capo dell'Ufficio Operazioni Navali ammiraglio Ernest J. King e, durante le conversazioni di carattere non militare, il segretario di Stato Cordell Hull. Nel corso delle conversazioni è stato raggiunto un pieno accordo sull'urgenza di creare un secondo fronte in Europa nel 1942». [17]

Il comunicato, tuttavia, non viene trasmesso alla stampa. Prima di renderlo pubblico, si attende che anche i britannici si dichiarino d'accordo con le decisioni prese in terra americana. Il che avviene il 12 giugno, con l'approvazione da parte di Churchill e di Molotov, ritornato nel frattempo a Londra, di una risoluzione che ripete, parola piú parola meno, la dichiarazione approvata a Washington a favore di un secondo fronte in Occidente.

Ma ecco, al momento della firma, verificarsi un autentico colpo di sce-

[15] Cfr. Forrest Pogue, *George Marshall. Ordeal and Hope*, New York, 1966.
[16] Cfr. F. Loewenheim-H. Langley-M. Jonas, *Roosevelt Churchill. Carteggio segreto di guerra*, Milano, 1977.
[17] Cfr. William McNeill, *America, Britain & Russia*, Londra, 1953; M. Matloff-E. Snell, *op. cit.*

na di pretta marca churchilliana. Ancora una volta lasciamo la parola all'ambasciatore sovietico, di certo l'osservatore piú attento e perspicace presente, in quegli anni, sulla scena londinese.

Scrive Maiskij: «Al suo rientro dagli Stati Uniti, Molotov si ferma di nuovo a Londra per siglare il comunicato sugli accordi raggiunti tra i governi sovietico e americano. Al momento della firma, però, con una mossa a sorpresa, Churchill mette in mano a Molotov un memorandum che dice: "Stiamo compiendo i preparativi necessari per uno sbarco sul continente nell'agosto o nel settembre 1942 [...]. Come è già stato spiegato, il maggior ostacolo all'invio di un grosso corpo di spedizione sta nella scarsità degli speciali mezzi da sbarco. È chiaro, pertanto, che non servirebbe né alla causa russa, né a quella degli Alleati nel loro complesso, la decisione di avventurarsi, per amore dell'azione ad ogni costo, in qualche operazione che terminasse in un disastro e desse al nemico la possibilità di vantarsi d'averci sconfitti. È quindi impossibile dire in anticipo se la situazione, all'epoca indicata, sarà tale da rendere l'operazione fattibile. Non possiamo fare, pertanto, alcuna promessa in proposito. Non esiteremo tuttavia ad attuare i piani concordati qualora appariranno pratici e sensati"».

Sbalordito, ancor piú che sorpreso, Molotov prende atto dell'incredibile documento. Subito dopo, parlando con Maiskij, altrettanto stupito, dichiara: «Mi è bastato dare un'occhiata al memorandum lí, nell'ufficio del Primo Ministro, per capire che Churchill non vuole un secondo fronte nel 1942». [18]

Anche il Generalissimo giunge alla medesima conclusione di Molotov. Ma preso ormai nel tremendo ingranaggio dell'offensiva tedesca già in pieno svolgimento, decide di stare al gioco dell'infido alleato. Almeno per il momento. Cosí, con il consenso puramente di facciata dei britannici, la mattina del 13 giugno i quotidiani di Londra, Mosca e Washington possono annunciare, al mondo in guerra, la decisione delle potenze anglosassoni di aprire un secondo fronte in Europa entro l'anno 1942.

La rotta artica

Il clamore sollevato dalla dichiarazione anglo-russo-americana non si è ancora placato, che già Churchill è in azione per invalidare l'impegno assunto tanto solennemente da Roosevelt con gli alleati sovietici.

Il 18 giugno, il Premier britannico arriva in volo negli Stati Uniti, accompagnato dai consiglieri militari Hastings Ismay e Alan Brooke. Mentre Churchill si assume il compito di illustrare al presidente le ragioni politiche che, a suo giudizio, rendono inopportuna l'«Operazione Sledgehammer», i generali Ismay e Brooke tentano, a loro volta, di spiegare ai capi delle forze armate USA i motivi tecnico-militari che sconsigliano l'apertura di un secondo fronte nella Francia del Nord.

Si accende lo scontro. Con tono polemico, il generale Marshall accusa

[18] Cfr. Ivan Maiskij, *op. cit.*

Churchill, e con lui i capi militari britannici, di voler rimettere in discussione piani e progetti già ampiamente dibattuti e approvati.[19] Si legge, infatti, nel diario di guerra del generale Ismay: «Quando abbiamo esposto agli americani che noi – dopo attenti e approfonditi studi – eravamo giunti a considerare "impossibile" un'operazione oltre Manica nel 1942, essi ci hanno accusato di mancar loro di parola».[20] Anche il generale Brooke conferma, nelle sue memorie, quanto detto da Ismay: «Il dramma è che gli americani, pur ammirando Churchill come uomo, hanno ben poca considerazione di lui come stratega. Essi nutrono sul suo conto forti riserve. Tutte queste modifiche di piani già concordati finiranno col renderli piú sospettosi che mai».[21]

Ma se i consiglieri militari del Primo Ministro falliscono nel tentativo di convincere Marshall e i suoi colleghi a rinunciare all'«Operazione Sledgehammer», Roosevelt, al contrario, si lascia sedurre dalla brillante dialettica churchilliana.[22] E poiché, per dettato costituzionale, il presidente degli Stati Uniti è anche il comandante in capo delle forze armate, la volontà di Roosevelt è destinata a trionfare. Lo sbarco oltre Manica non si farà. Al suo posto viene approvata la vecchia idea di Churchill, contenuta nella relazione già citata del 16 dicembre 1941: ossia l'occupazione *manu militari* dell'Africa Settentrionale francese. (Nome in codice: «Operazione Gimnast».)

Non appena rientrato a Londra, Churchill scrive a Roosevelt per avvertirlo di aver ricevuto un messaggio da Stalin. Quindi, dopo aver ribadito la tesi che «un'azione prematura nel 1942 potrebbe portare ad un disastro, capace di compromettere decisamente la possibilità di operazioni ben organizzate e su vasta scala nel 1943», il Primo Ministro cosí continua: «Sono sicuro che "Gimnast" costituisce un'efficace occasione per aiutare

[19] Nella primavera-estate del 1942, il generale Marshall si scontrò piú volte, in questioni di strategia, con Churchill e i suoi consiglieri militari. Roosevelt, che seguiva attentamente i movimenti del Premier britannico, confidò in quei giorni al figlio Elliott: «Se c'è un generale americano che sta sullo stomaco a Winston, questo è Marshall». Cfr. Elliott Roosevelt, *As He Saw It*, New York, 1946.

[20] Cfr. Hastings Ismay, *Memoirs*, New York, 1960.

[21] Cfr. Arthur Bryant, *The Turn of the Tide*, New York, 1959.

[22] Durante il suo viaggio negli USA del giugno 1942, Churchill affrontò per la prima volta con l'alleato americano la questione *top secret* della bomba atomica. Dopo aver messo al corrente il presidente dei notevolissimi progressi compiuti dagli scienziati inglesi facenti capo al Comitato Maud, il Primo Ministro accennò agli ingenti finanziamenti per poter passare dallo stadio della sperimentazione, già molto avanzato, a quello della realizzazione operativa della superbomba. Roosevelt si mostrò estremamente interessato al progetto e si dichiarò pronto a reperire i mezzi necessari, calcolati intorno ai due miliardi di dollari. L'accordo Churchill-Roosevelt diede vita ad un comitato misto con la partecipazione, da parte britannica, di Sir John Anderson, Sir George Thomson e Lord Cherwell, e da parte americana di Vannevar Bush e Frederick Hovde. Venne pure deciso che i britannici avrebbero fornito l'indispensabile minerale d'uranio – gli americani ne possedevano in minima quantità – mentre gli Stati Uniti avrebbero condiviso con la Gran Bretagna i risultati scientifici e tecnici del gigantesco progetto. Cfr. Margaret Gowing, *Britain and Atomic Energy 1939-1945*, Londra, 1964; Henry Smith, *Atomic Energy for Military Purposes*, Princeton, 1945; David Irving, *The German Atomic Bomb*, New York, 1968.

positivamente il fronte russo nel 1942. Questo concetto è sempre stato in armonia con le vostre idee. Anzi, le interpreta alla perfezione. Ecco il vero secondo fronte del 1942. Ho consultato il Gabinetto e il Comitato di Difesa, e si sono trovati tutti d'accordo. "Gimnast" costituisce il colpo piú sicuro e piú efficace che noi possiamo sferrare nel corso di questo autunno».[23]

Ottenuto cosí il benestare di Roosevelt, Churchill passa alla mossa successiva, certamente la piú ingrata: far accettare al Generalissimo l'«Operazione Gimnast» al posto di «Sledgehammer», nonché convincere i sovietici che i britannici non stanno tramando alle loro spalle. E ciò in un momento particolarmente critico per l'URSS, con l'Esercito Rosso nuovamente in ritirata sotto i colpi di maglio delle panzerdivisionen dei generali von Kleist e Hoth.

A surriscaldare la già tesissima situazione, arriva la notizia delle paurose perdite subite dal convoglio «PQ-17», carico di armi di ogni genere, in navigazione verso i porti sovietici di Murmansk e di Arcangelo.[24] L'immediata reazione di Churchill, condivisa da Roosevelt, è di ordinare lo *stop* al convoglio «PQ-18», già in fase di avanzato allestimento in Islanda. Quindi, con un telegramma in data 17 luglio, il Primo Ministro avverte il Generalissimo che in seguito alla catastrofe che ha colpito il «PQ-17», l'invio di rifornimenti lungo la rotta artica è sospeso a tempo indeterminato.

La risposta di Stalin non si fa attendere, ed è durissima: «Ho ricevuto il vostro messaggio. Se ne potrebbe trarre la conclusione che il governo britannico si rifiuta di continuare l'invio di materiali bellici all'Unione Sovietica per la rotta settentrionale.

«I nostri esperti navali – continua il Generalissimo – considerano le ragioni addotte dagli esperti navali britannici, per giustificare la cessazione dei convogli diretti ai porti settentrionali dell'URSS, assolutamente non convincenti. Essi sono dell'opinione che, con la buona volontà e la decisione di adempiere agli obblighi assunti, questi convogli potrebbero venire allestiti regolarmente. I nostri esperti stentano pure a comprendere e a spiegare l'ordine di rientrare impartito dall'Ammiragliato alle unità di scorta del "PQ-17", costringendo le navi da carico a disperdersi e a cercare di raggiungere i porti sovietici alla spicciolata e senza protezione di sorta.[25]

[23] Cfr. F. Loewenheim-H. Langley-M. Jonas, *op. cit.*

[24] Il convoglio «PQ-17» – composto da 34 mercantili carichi di armi, materie prime ed altri rifornimenti – era stato intercettato dagli aerosiluranti e dai sommergibili tedeschi mentre navigava tra Capo Nord e l'Isola degli Orsi. Gran parte dei mercantili vennero affondati o finirono incagliati sulla costa ghiacciata della Novaja Zemlja. Soltanto quattro navi del convoglio raggiunsero il porto di Arcangelo. La maggior parte del carico andò perduto, tra cui 500 dei 600 carri armati imbarcati. Cfr. Paul Lund, *PQ-17. Convoy to Hell*, Londra, 1968; I. Campbell-D. Macintyre, *The Kola Run. A record of Artic Convoys 1941-1945*, Londra, 1958.

[25] La decisione dell'Ammiragliato britannico di abbandonare al loro tragico destino le navi da carico e relativi equipaggi, sollevò recriminazioni e critiche soprattutto negli Stati

«Io non penso - conclude Stalin - che si possano effettuare convogli regolari, diretti ai porti sovietici settentrionali, senza rischi e perdite. Ma in tempo di guerra nessuna impresa di rilievo può essere compiuta senza rischi e perdite. In ogni caso, non mi sarei mai aspettato che il governo britannico cessasse l'invio di materiali bellici proprio nel momento in cui l'Unione Sovietica ne ha bisogno piú che mai, data la gravità della situazione sul fronte russo-tedesco. È ovvio che i trasporti attraverso il Golfo Persico non potrebbero in alcun modo compensare la cessazione dei convogli diretti ai porti settentrionali».[26]

Il messaggio del Generalissimo minaccia tempesta e Churchill, dopo essersi consultato con Roosevelt, decide che è arrivato il momento di recarsi personalmente a Mosca e lí affrontare - faccia a faccia con Stalin - le questioni piú accesamente conflittuali che stanno mettendo in crisi i rapporti tra anglossassoni e sovietici.

La sera del 12 agosto Churchill, accompagnato da Averell Harriman in rappresentanza del presidente USA, viene ricevuto al Cremlino. In un'atmosfera tesissima, il Primo Ministro spiega ai dirigenti sovietici i motivi tecnico-militari che - a giudizio degli Stati Maggiori di Londra e di Washington - rendono impossibile uno sbarco oltre Manica nel 1942. Quindi, Churchill passa ad illustrare il progetto d'invasione del Nord Africa francese (ribattezzato nel frattempo «Operazione Torch») che dovrebbe sostituire il non piú attuale piano «Sledgehammer».

La reazione di Stalin alle nuove proposte di Churchill è aspramente negativa. Ne accenna lo stesso Primo Ministro nel messaggio inviato a Roosevelt, poche ore dopo l'incontro: «Ho avuto al Cremlino un primo colloquio con Stalin. È durato quasi quattro ore. Erano presenti Molotov, Voroscilov, Harriman e il nostro ambasciatore Clark Kerr. Le prime due ore sono state cupe e sinistre. Ho spiegato a lungo, con l'aiuto di carte e argomenti, perché non possiamo effettuare uno sbarco nella Francia del Nord. Quindi, ho accennato all' "Operazione Torch" [...]. Stalin ha detto di non essere d'accordo con i nostri punti di vista. Ha sempre insistito in senso contrario e tutti eravamo piuttosto tetri. Debbo dirle di quanto ci sia stato di aiuto Averell in queste discussioni estremamente serie, tese ed a volte addirittura sgradevoli».

Il Primo Ministro rivede il Generalissimo la sera del 14 agosto. E di nuovo si ricrea il clima «cupo e sinistro» di due giorni prima. Citiamo ancora Churchill (telegramma al presidente Roosevelt del 15 agosto): «Siamo tornati, io e Averell, al Cremlino. A riceverci c'erano soltanto Stalin e Molotov, con l'interprete. È cominciata una discussione estremamente sgradevole durata due ore, nel corso della quale Stalin ha detto che noi abbiamo paura di batterci con i tedeschi, che manchiamo alle nostre promesse a proposito del secondo fronte, che non abbiamo effettuato le

Uniti. Reazioni dovute anche al fatto che circa la metà dei mercantili affondati - 14 su 30 - batteva bandiera americana. Cfr. PAUL LUND, *op. cit.*; S.W. ROSKILL, *The War at Sea 1939-1945*, Londra, 1961.

[26] Cfr. WINSTON CHURCHILL, *op. cit.*

consegne già decise di materiale bellico [...]. Apparentemente queste doglianze sono indirizzate tanto agli Stati Uniti quanto alla Gran Bretagna. Ho respinto nettamente tutte le accuse. Ad un certo punto ho detto a Stalin: "La perdono per il rispetto che provo per il valore dei soldati russi".

«Prima del commiato, Stalin mi ha consegnato il documento che le allego».[27]

Unconditional Surrender

Ma cosa afferma il documento, o promemoria, che il Generalissimo ha consegnato a Churchill, e da questi inviato con urgenza al presidente Roosevelt?

Eccone i punti salienti:

«A conclusione d'uno scambio di vedute che ha avuto luogo a Mosca il 12 agosto, mi sono reso conto che il Primo Ministro di Gran Bretagna, signor Churchill, ritiene impossibile la creazione di un secondo fronte in Europa nel 1942. Ora, come è ben noto, l'apertura di un secondo fronte in Europa nel 1942 era stata decisa durante il soggiorno di Molotov a Washington e a Londra, come risulta esplicitamente dal comunicato congiunto anglo-sovietico-americano, pubblicato il 13 giugno scorso [...]

«È facile capire che la rinuncia del governo britannico alla creazione del secondo fronte in Europa nel 1942 è un colpo mortale per tutta l'opinione pubblica sovietica, che contava su un secondo fronte, aggrava la situazione dell'Esercito Rosso e danneggia i piani del comando sovietico.

«Noi continuiamo a ritenere che la costituzione di un secondo fronte nel 1942 sia possibile e debba quindi essere attuato. Purtroppo, non sono riuscito a convincere di ciò il Primo Ministro di Gran Bretagna. Quanto al signor Harriman, rappresentante del presidente degli Stati Uniti, devo notare che egli ha appoggiato, in tutto e per tutto, il Primo Ministro britannico».[28]

Tuttavia è proprio Harriman, al suo rientro a Washington, che spinge Roosevelt ad una mossa di pace, tesa a sdrammatizzare i rapporti, sempre piú conflittuali, con gli alleati sovietici. Mossa che si concretizza nell'invio a Stalin di un messaggio, definito poi da Churchill di «consolazione» e di

[27] Qualche giorno dopo il rientro di Churchill a Londra, il 19 agosto, la 2ª Divisione canadese rinforzata da *commandos* inglesi, *rangers* americani e unità della «Francia Libera», sbarcava di sorpresa lungo un tratto di spiaggia nei pressi di Dieppe. Immediatamente contrattaccati dalla Wehrmacht, gli invasori si ritirarono lo stesso giorno dopo aver subito pesanti perdite: 400 morti (in grande maggioranza canadesi), 1.900 prigionieri, 600 feriti. Ossia, il 60 per cento degli effettivi impiegati nell'operazione. Cfr. TERENCE ROBERTSON, *Dieppe. The Shame and the Glory*, Londra, 1963; C.P. STACEY, *Official History of the Canadian Army in the Second World War*, Ottawa, 1957. Churchill - che si era assunto la responsabilità del fallito sbarco - si difese dalle critiche sostenendo che si era trattato di una «ricognizione costosa ma non inutile» poiché aveva rappresentato, sul piano tattico, una «preziosa miniera d'esperienze». Cfr. WINSTON CHURCHILL, *op. cit.*

[28] Cfr. HERBERT FEIS, *op. cit.*

«incoraggiamento», che afferma: «Il fatto che l'URSS stia sopportando tutto il peso dei combattimenti e delle perdite, è perfettamente compreso dagli Stati Uniti [...]. Io posso proclamare che noi americani ammiriamo moltissimo la magnifica resistenza del vostro esercito. Noi verremo in vostro aiuto al piú presto e con la massima energia possibile». Roosevelt conclude il suo scritto «consolatorio» garantendo l'invio, attraverso la rotta artica, di mille carri armati, aerei e altro materiale strategico.

Impegno prontamente rispettato. Nonostante l'iniziale opposizione dell'Ammiragliato britannico, il presidente ottiene che il «PQ-18» - già posto in disarmo per ordine di Churchill - sia ricostituito per un totale di 40 mercantili con carichi di carri armati, aerei, automezzi, materie prime strategiche. Per garantire, infine, la sua sicurezza durante il tormentato tragitto Islanda-Penisola di Kola, al convoglio viene assegnata l'imponente scorta di ben 77 unità da guerra.[29]

Pur prendendo atto del gesto distensivo di Roosevelt, il Generalissimo non rinuncia tuttavia al suo atteggiamento apertamente critico nei confronti dell'atteggiamento «attendista» degli Alleati d'Occidente. Cosí il 4 ottobre - mentre i combattimenti a Stalingrado conoscono un momento di tregua - Stalin concede a Henry Cassidy, corrispondente da Mosca dell'«Associated Press», una clamorosa intervista in cui denuncia, senza mezzi termini, il comportamento «egoista» degli anglo-americani: «Messo a confronto - dichiara il Generalissimo - con il concorso che l'Unione Sovietica sta fornendo agli Alleati, attirandosi addosso il grosso dell'esercito tedesco, il concorso fornito dagli Alleati all'URSS è di ben scarsa importanza».[30] Contemporaneamente la «Pravda» pubblica velenose vignette in cui i britannici - ma non gli americani - sono raffigurati come dei codardi che sfuggono la lotta e Churchill, mascherato da John Bull, un sabotatore della lotta comune.[31]

Un mese dopo, il 7 novembre, nel commemorare il 25° anniversario della Rivoluzione, Stalin pronuncia uno «strano» discorso dedicato alla questione tedesca. Senza mezzi termini, il Generalissimo denuncia e quindi respinge i progetti di quanti, in Occidente, parlano di mutilare, smembrare e persino annientare la Nazione tedesca: «È altrettanto impossibile distruggere la Germania - dichiara Stalin - quanto distruggere la Russia. [...] Non abbiamo l'intenzione di annientare qualsiasi forza militare della

[29] Cfr. I. Campbell-D. Macintyre, *op. cit.*

[30] Cfr. «Pravda», 5 ottobre 1942.

[31] Coincidenza non certo fortuita, il 15 ottobre 1942 Molotov chiese ufficialmente, a nome del governo sovietico, la convocazione di un tribunale internazionale che processasse, come criminale di guerra, l'ex vice-Führer Rudolf Hess. Sempre in quei giorni di ottobre, a Mosca cominciarono a circolare «voci» - subito raccolte dai corrispondenti americani - secondo le quali Hess non era un illuso semipazzo che si era proposto un compito impossibile, bensí il fiduciario di Hitler incaricato di ottenere dai capi britannici l'impegno a non creare un secondo fronte in Occidente mentre era in corso l'attacco della Wehrmacht contro l'URSS. Churchill - sempre secondo dette «voci» - non solo era al corrente di tutto, ma aveva impedito con manovre al limite del sabotaggio l'attuazione, voluta invece dai capi militari USA, dello sbarco nella Francia del Nord. Cfr. James Hamilton, *Motive for a Mission*, Londra, 1971; Hugh Thomas, *Hess. A Tale of Two Murders*, Londra, 1988.

Germania, perché questo è impossibile in Germania come è impossibile in Russia. Inoltre non è nemmeno desiderabile dal punto di vista del vincitore».[32]

Le clamorose quanto inaspettate parole del Generalissimo sollevano ovunque una grande impressione. Sono in molti, in quelle ore, coloro che si chiedono a chi e a quali forze Stalin ha voluto lanciare i suoi trasparentissimi «segnali». Scrive, tra gli altri, il «Dagens Nyheter» di Stoccolma: «A cosa mira il padrone del Cremlino assumendo pubblicamente il ruolo di paladino dell'unità e dell'indipendenza tedesca?».[33]

Anche se l'interrogativo del quotidiano svedese rimane senza risposta, il mondo della diplomazia e dell'*intelligence* inquadra subito il discorso di Stalin nella situazione militare ormai in atto, sia sul fronte di Stalingrado, con la controffensiva dell'Armata Rossa, sia nell'area mediterranea, con lo sbarco ormai imminente degli anglo-americani nel Nord Africa francese.

Il Generalissimo, infatti, mentre parla ai popoli dell'URSS, sa già che una poderosa flotta targata USA è in navigazione verso le coste africane, con lo scopo di sbarcare, tra Casablanca e Algeri, decine di migliaia di soldati potentemente armati. Egli sa anche - grazie alla sua efficientissima rete informativa - che non appena gli eserciti anglo-americani avranno consolidato la loro presa sull'Africa Settentrionale, Churchill e Roosevelt lo inviteranno a prendere parte a un vertice a tre. E non tanto per discutere di affari strettamente militari, quanto, piuttosto, per dibattere questioni piú squisitamente politiche. In particolare, la linea da seguire nei confronti della Germania e, di riflesso, dell'Italia.

A tale riguardo già si parla, a Londra come a Washington, di imporre al Terzo Reich una «resa senza condizioni» o, per dirla in inglese, una *Unconditional Surrender*. Ma reclamare la resa incondizionata di un Paese militarmente ed economicamente ancora fortissimo, che controlla per di piú la quasi totalità delle risorse del continente Europa, significa di fatto prolungare la guerra a tempo indeterminato.[34] Il che si tradurrebbe, per l'Unione Sovietica, nella continuazione *sine die* di un conflitto che le è già costato la drastica decimazione delle classi piú giovani e produttive, nonché incalcolabili distruzioni di ogni genere.

[32] Nel momento in cui Stalin si pronunciava pubblicamente contro i fautori dello smembramento della Nazione tedesca, in ambienti influenti di Washington e di New York si stava affermando un «partito» che mirava al totale annientamento, sia politico che economico, del Terzo Reich. «Partito» che doveva poi trovare in Henry Morgenthau, segretario al Tesoro nell'Amministrazione Roosevelt, il suo riconosciuto portavoce e *leader*. Cfr. John Blum, *Roosevelt and Morgenthau*, Boston, 1970; H. Stimson-M. Bundy, *On Active Service in Peace and War*, New York, 1948.

[33] Cfr. «Dagens Nyheter», 8 novembre 1942.

[34] La decisione anglo-americana di imporre alle potenze dell'Asse la «resa incondizionata», rafforzò enormemente sul piano interno i fautori tedeschi della guerra ad oltranza, vale a dire Hitler e quanti, al vertice del Reich, condividevano le sue vedute politico-strategiche. Espressione di ciò fu la grandiosa manifestazione tenutasi al Palazzo dello Sport di Berlino il 18 febbraio 1943, nel corso della quale Goebbels proclamò la volontà del popolo tedesco - minacciato di annientamento - di condurre la «guerra fino a una vittoriosa conclusione». Cfr. «Corriere della Sera», 19 febbraio 1943.

Ed è proprio ciò che il Generalissimo fortemente teme e quindi non vuole. Il discorso altrimenti incomprensibile di Stalin del 7 novembre va pertanto visto come una mossa preventiva di Mosca diretta a dissociare gli obiettivi di guerra dell'URSS: liberazione del territorio nazionale, pace di compromesso con il Reich,[35] dagli obiettivi ormai palesi dello schieramento anglo-americano: inasprimento all'infinito del conflitto, attraverso la formula della resa incondizionata.

Coerente con il proposito di non farsi coinvolgere nella «trappola» della *Unconditional Surrender*, Stalin, il 6 dicembre, respinge la proposta di Roosevelt di partecipare a un *summit* con Churchill. Un «no» che sconcerta il presidente USA e che lo spinge a rinnovare l'invito: «È stato con profondo disappunto – telegrafa l'8 dicembre – che ho appreso che lei non ritiene di poter aver tempo per un incontro con me [...]. Noi dovremmo avere la possibilità di discutere molte questioni di grande importanza a proposito di una politica d'emergenza se e quando le condizioni in Germania lo consentiranno [...]. Ed è proprio per questo che vorrei proporle di concordare una data d'incontro».[36]

Il nuovo messaggio di Roosevelt arriva a Mosca la mattina del 9 di-

[35] Fatto estremamente significativo, mentre gli anglo-americani si stavano orientando verso la formula della «resa incondizionata», Stalin dava il via a un'audace mossa diplomatica in direzione di Berlino. Protagonisti: l'ambasciatrice dell'URSS in Svezia Aleksandra Kollontaj; Vladimir Dekanozov, ultimo ambasciatore sovietico a Berlino nonché uomo di fiducia del Generalissimo; il comunista tedesco Edgar Clauss, in quel periodo attivo a Stoccolma per conto del Dipartimento estero della NKVD; Peter Kleist, membro influente dell'«Ufficio Ribbentrop» ed esperto dei problemi dell'Europa Orientale presso il Ministero degli Esteri del Reich. Su ordine di Dekanozov, che per l'occasione si era trasferito nella capitale svedese, il 14 dicembre 1942 Clauss s'incontrò con Peter Kleist. Nel corso del colloquio che ne seguí, il fiduciario di Mosca dichiarò che era arrivato il momento, nel comune interesse sia del Reich che dell'Unione Sovietica, di porre termine mediante negoziati alla guerra all'Est: «Se Hitler è d'accordo, il governo sovietico è pronto a firmare un armistizio entro otto giorni». Subito dopo – affermò ancora Clauss – l'URSS era pronta a stipulare un trattato di pace che riconosceva alla Germania il diritto di mantenere, sotto la propria sovranità, i territori sottratti al Reich alla fine della prima guerra mondiale: l'Alsazia-Lorena, l'Alta Slesia, la Posnania Occidentale, nonché parte delle conquiste del biennio 1938-39, Austria e Sudetenland in testa. Non appena ripresosi dalla sorpresa, Kleist rientrò a Berlino per informare von Ribbentrop dell'iniziativa di Mosca. Il ministro degli Esteri, del pari sbalordito, chiese udienza a Hitler per metterlo al corrente delle proposte di Stalin. Ed ecco, con le parole dello stesso von Ribbentrop, la reazione del Führer: «Io stesso mi recai in volo a Bamberg, dove salii sul treno speciale di Hitler proveniente da Rastenburg [...]. Nel colloquio che ne seguí io dissi: "Se non si riuscirà a ricacciare gli anglo-americani dall'Africa, il che mi sembra molto dubbio, gli eserciti dell'Asse ivi dislocati saranno perduti. L'Italia, già debole, si troverà in una situazione quanto mai grave. Sono quindi del parere che ciò richieda un decisivo alleggerimento. Prego pertanto che mi si diano pieni poteri per mettermi in comunicazione con Stalin, attraverso la signora Kollontaj, al fine di concludere la pace. Se necessario, contro la rinuncia alla maggior parte dei territori conquistati a Oriente". Al mio accenno a una rinuncia ai territori orientali, il Führer reagí subito in forma violenta. Balzò in piedi, rosso in volto, m'interruppe e mi disse con inaudita violenza che desiderava parlare con me esclusivamente dell'Africa. E di null'altro». Cfr. JOACHIM VON RIBBENTROP, *Zwischen London und Moskau*, Leoni, 1953; *Trials of War Criminals Before the Nuremberg Military Tribunals*, Washington, 1951; PETER KLEIST, *Zwischen Hitler und Stalin*, Bonn, 1950.

[36] Cfr. F. LOEWENHEIM-H. LANGLEY-M. JONAS, *op. cit.*

cembre. Fino a quel momento, il Generalissimo ha sempre risposto con sollecitudine ai telegrammi del presidente americano. Ma questa volta, violando una regola ormai codificata, Stalin non risponde. Si chiude nel silenzio. Piú allarmato che mai, il presidente informa l'alleato di Londra dello strano comportamento di «Zio Joe». (Nomignolo con cui Roosevelt e Churchill indicano, nella loro corrispondenza «segreta», il capo sovietico.) «Non ho avuto ancora una risposta – scrive il presidente – al mio secondo invito al nostro Zio Joe. Ma partendo dalla convinzione che dirà ancora di no, credo che, a dispetto di ciò, lei e io dovremo incontrarci ugualmente. Propongo pertanto di incontrarci nelle vicinanze di Algeri o di Casablanca, intorno al 15 gennaio.»[37]

Il 3 dicembre, arriva a Washington la risposta di «Zio Joe». E come aveva previsto Roosevelt, il Generalissimo rifiuta per la seconda volta l'invito americano ad un vertice a tre: «Debbo esprimerle, signor presidente – scrive Stalin – il mio profondo rincrescimento per l'impossibilità di lasciare l'Unione Sovietica, sia in un futuro immediato, sia ai primi di marzo. Le esigenze del fronte me lo impediscono assolutamente, in quanto richiedono la mia costante presenza presso le nostre truppe».

Tre mesi dopo, sul finire dell'inverno, il Generalissimo scrive di nuovo a Roosevelt e per l'ennesima volta sollecita l'alleato ad aprire, almeno nel 1943, il tanto atteso secondo fronte.

«Le truppe sovietiche – afferma Stalin – hanno trascorso i mesi invernali in duri scontri che stanno continuando ancora oggi. Hitler sta effettuando importanti manovre, nell'intento di consolidare e rafforzare il proprio esercito per le operazioni della primavera e dell'estate contro l'URSS. In queste circostanze, è della massima importanza che il colpo ad Ovest non venga rimandato, e che venga sferrato nella primavera o all'inizio dell'estate [...]. Ritengo mio dovere avvertirvi, nel modo piú fermo possibile, che sarebbe estremamente pericoloso, dal nostro punto di vista, un ulteriore ritardo nell'apertura del secondo fronte in Europa. Questa è la ragione per cui l'incertezza in merito alla progettata offensiva anglo-americana oltre Manica, provoca in me una grave preoccupazione che non posso e non voglio nascondere».[38]

Il nuovo messaggio di Stalin si commenta da sé. Da esso traspare nitidamente la frustrazione, per non dire l'esasperazione, di un uomo investito di altissime responsabilità che si vede costantemente «preso in giro» da alleati infidi per non dire «spergiuri». Ed è appunto questa realtà, che Mussolini in parte conosce e in parte intuisce, a convincere il capo del Governo italiano che il momento è globalmente maturo per porre la parola

[37] La proposta di Roosevelt d'incontrarsi a Casablanca, anche in assenza di Stalin, venne accolta da Churchill. Dal 14 al 23 gennaio 1943, i due statisti discussero nel piú ristretto riserbo le mosse da compiere non appena il Nord Africa fosse stato sgomberato dalle superstiti forze italo-tedesche. Venne cosí deciso – come aveva proposto Churchill dodici mesi prima – di sbarcare in Sicilia e di dare in tal modo inizio alla «campagna d'Italia». Cfr. WINSTON CHURCHILL, *op. cit.*

[38] Cfr. HERBERT FEIS, *op. cit.*

«fine», tramite negoziati, all'interminabile quanto disastrosa guerra sul fronte orientale.

Da qui, la tesi avanzata da Mussolini sia nelle sue lettere a Hitler che al vertice di Klessheim: la pace di compromesso con Mosca non solo è auspicabile ma è anche *fattibile*. Basta volerla.

III. IL MOMENTO DELLA VERITÀ

Mentre Mussolini si sforza, con scarsi risultati, di convincere l'alleato tedesco ad avviare trattative di pace con Mosca, la resa delle armate dell'Asse in Tunisia [1] accentua la crisi politica dell'Italia. Nelle alte sfere del potere dilaga la moda del complotto. Complottano i circoli di Corte, rappresentati dalla principessa Maria José e dal duca d'Acquarone; la Curia vaticana, nelle persone dei sostituti alla Segreteria di Stato Tardini e Montini; i vertici della burocrazia statale; i grandi imprenditori e i banchieri come Luigi Burgo, Giuseppe Mazzini, Raffaele Mattioli, Giorgio Valerio; i gerarchi «dimissionati» da incarichi di governo, con in testa il conte Ciano e Dino Grandi; infine, i vecchi esponenti dei partiti prefascisti che, sempre piú numerosi, si radunano nelle abitazioni romane dell'ex presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi e del senatore Bergamini, per discutere nuovi quanto improbabili scenari politici.

A unire e accomunare gli intenti di tanti personaggi – con interessi, ambizioni, progetti quasi sempre divergenti – è l'avversione per il dittatore. Al riguardo, i pareri sono pressoché unanimi: Mussolini va sollecitamente rimosso dal potere e l'Italia, ormai militarmente ed economicamente in ginocchio, [2] deve rescindere la funesta alleanza con il Terzo Reich. Sarà poi compito del sovrano, sorretto da ciò che resta ancora di valido delle forze armate, trattare un armistizio «non punitivo» con le trionfanti potenze anglosassoni.

Nel prendere atto di questo stato d'animo sempre piú diffuso, l'ex ministro dell'Educazione Nazionale Bottai annota nel suo *Diario*: «Sí, è vero. Tutto si sfascia!» [3].

[1] Le superstiti unità italo-tedesche, per un totale di 270.000 uomini, cessarono di combattere il 13 maggio 1943, in seguito all'ordine impartito da Mussolini al Maresciallo Messe di deporre le armi. Da quel momento, tutta la costa mediterranea del Nord Africa, da Orano ad Alessandria d'Egitto, si trovò sotto il controllo delle armate anglo-americane. Cfr. Giovanni Messe, *La mia Armata in Tunisia*, Milano, 1960.

[2] Al terzo anno di guerra, la situazione economica dell'Italia si presentava fortemente deteriorata. Rispetto al 1939, la produzione industriale era caduta del 35 per cento e quella agricola del 20. Il debito pubblico si era quasi triplicato, passando da 146 e 405 miliardi di lire. Tuttavia, nonostante il forte calo della produzione, l'industria bellica aveva registrato, sempre rispetto al 1939, dei cospicui aumenti: la capacità produttiva di cannoni e mortai si era quadruplicata, quella delle munizioni triplicata, lo stesso per i veicoli blindati. Del pari consistente l'aumento di produzione delle armi leggere per la fanteria. Anche sul piano della qualità i risultati non erano mancati. Oltre a diversi tipi di aerei in grado di competere con i corrispondenti tipi inglesi e americani, l'industria meccanica era ormai in grado di produrre, a partire dal secondo semestre 1943, il carro armato «P-26» di 26 tonnellate, con motore a nafta e armato con un cannone da 75 mm. Cfr. Mario Roatta, *Otto milioni di baionette*, Milano, 1946; Carlo Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra*, Milano, 1947.

[3] Cfr. Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, Milano, 1982.

Tutto. Non sono soltanto gli esponenti del mondo economico, politico e militare ad opporsi al proseguimento di una guerra che ha portato all'Italia tanti lutti, rovine e umiliazioni. Anche il piú vasto fronte interno – inclusi i settori popolari favorevoli al Regime – dà segni inequivocabili di cedimento.

Nelle grandi città del Nord è persino riapparso lo «spettro» del tanto temuto comunismo.[4] Pochi ma ben organizzati nuclei di militanti sono riusciti a fomentare scioperi a carattere economico nelle fabbriche del triangolo industriale Milano-Torino-Genova, con il dichiarato obiettivo di collegare la protesta operaia alla richiesta, già largamente diffusa, di porre termine a una guerra ormai priva di prospettive.[5]

La perdita del Nord Africa ha ridato fiato anche all'antifascismo spicciolo, nutrito di pettegolezzi e risentimenti personali, che sembrava morto e sepolto. Sempre piú numerosi, infatti, sono coloro che ascoltano le trasmissioni in lingua italiana di Radio Londra, secondo le quali Mussolini soffre di una vecchia ulcera d'origine luetica, trasformatasi negli ultimi tempi in infezione cancerogena. Ciò significa, per i commentatori della BBC, che la morte del dittatore è ormai vicina: giorni, forse settimane, comunque non piú di alcuni mesi. Molti italiani ci credono e ne discutono con amici e parenti.

Da parte sua, Mussolini non perde una battuta di quanto sta accadendo nel Paese. Carlo Scorza – che nella sua veste di segretario del Partito ha contatti pressoché quotidiani con il Duce – ricorda nelle sue memorie: «Tutte le mattine andavo a rapporto a Palazzo Venezia. Per prima cosa, Mussolini mi consegnava un numero considerevole di fogli vistosamente segnati a matita rossa e blu, contenenti rapporti e informazioni della Pubblica Sicurezza, nonché intercettazioni telefoniche, trascrizioni di lettere censurate, notizie redatte da un organismo segreto d'informazione, completamente autonomo, alle sue dirette dipendenze». Conclude Scorza: «I massimi gerarchi, i ministri, i sottosegretari, gli alti burocrati, erano controllati in tutti i modi. Nulla o ben poco sfuggiva a Mussolini».[6]

Un curioso episodio di quei giorni conferma, sia pure indirettamente, la testimonianza dell'ultimo segretario del PNF.

La scena si svolge a Palazzo Venezia, nel corso di una udienza collettiva concessa dal Duce ai direttori dei principali quotidiani della Penisola. Dopo aver indicato ai convenuti l'urgenza di adeguare la linea di condotta dei rispettivi giornali alla mutata situazione politico-militare, Mussolini dichiara: «Io so sempre tutto. Se anche stessi sempre chiuso in questa

[4] Cfr. Fulvio Bellini-Giorgio Galli, *op. cit.*
[5] Cfr. Umberto Massola, *Marzo 1943: ore dieci*, Roma, 1950.
[6] La testimonianza di Carlo Scorza sui controlli esercitati, per volere di Mussolini, sulla vita pubblica e privata dei massimi gerarchi, è confermata anche da Tullio Cianetti. Si legge nelle sue memorie: «Per quanti sforzi si faranno, non si riuscirà mai a convincere che l'OVRA sia stata una tenebrosa e terribile organizzazione poliziesca [...]. La verità pura e semplice è la seguente: il 90 per cento dei compiti degli appartenenti all'OVRA consisteva nel vigilare, indagare e riferire sull'attività dei gerarchi e dei dirigenti degli enti pubblici.» Cfr. Tullio Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona*, Milano, 1983.

stanza e le finestre fossero murate, comprese le porte, e fossero tagliati i fili del telefono, e non vedessi mai nessuno, io saprei tutto lo stesso. Non si manipola la politica per quarant'anni, come faccio io, senza imparare a percepire le cose nell'aria».[7]

Anche se Mussolini si è fatto prendere la mano, trascinato dal suo stesso temperamento, è tuttavia certo che ben poco di quanto sta succedendo sfugge alla sua attenzione. Conosce, infatti, sia pure in modo sommario, la portata dei piani anglo-americani diretti contro l'Italia;[8] sa dell'orientamento sempre piú marcato dell'opinione pubblica a favore di una pace immediata; è consapevole della complottomania che imperversa nelle alte sfere; intuisce, infine, che per lui e per la sua creatura, il Partito Fascista, si sta avvicinando inesorabile il momento della verità. Anche la piú spiacevole.

Al riguardo, è illuminante la nota che monsignor Tardini invia, il 10 maggio, al segretario di Stato cardinale Maglione: «Il momento per l'Italia – scrive l'alto prelato – è di una gravità eccezionale: 1) sotto l'aspetto militare, l'Italia ha su di sé tutto il peso delle armi anglo-americane, mentre non ha né marina, né aviazione, né armi sufficienti per difendersi; 2) sotto l'aspetto politico, economico e sociale, alla penuria e allo scontento – che già hanno sviluppato germi di comunismo – si aggiungerà tra poco la fame, la desolazione, la miseria generale a causa dei continui, spietati bombardamenti che distruggeranno case e cose, scompagineranno le comunicazioni e renderanno quasi impossibili i rifornimenti, seminando ovunque morte e rovina. Di fronte a questa triste situazione – conclude monsignor Tardini – c'è da chiedersi: è ancora possibile fare qualcosa?».[9]

[7] Cfr. Duilio Susmel, *I dieci mesi terribili*, Roma, 1981.
[8] Il generale von Rintelen si è soffermato piú volte, nei suoi scritti postbellici, sul realismo con cui Mussolini valutava l'evolversi della situazione politico-militare. Cosí, non appena gli Alleati eliminarono la testa di ponte tunisina, il Duce dichiarò al rappresentante dell'OKW che era ormai da attendersi, a non lontana scadenza, un tentativo di sbarco angloamericano in Sicilia. Cfr. Enno von Rintelen, *Mussolini l'alleato*, Roma, 1952.
[9] Dopo la battaglia di Stalingrado e l'espulsione delle armate dell'Asse dalla Libia, la diplomazia vaticana compí una vera e propria svolta in direzione degli anglo-americani, ormai visti come i probabili vincitori del conflitto. A motivare una simile «svolta» contribuí anche la persistente quanto ricattatoria campagna di stampa condotta dai circoli antifascisti di New York, facenti capo alla Mazzini Society, contro la figura di Pio XII, descritto come un simpatizzante «segreto» di Hitler nonché un avversario ideologico dell'*american way of living*. A sostegno di queste accuse, gli animatori della campagna contro il Vaticano esibivano due documenti risalenti ai primi mesi di pontificato di Pio XII. Il primo documento, datato 7 marzo 1939, era il messaggio che il nuovo Papa aveva inviato al Führer subito dopo la sua elezione al soglio: «Fin dall'inizio del nostro pontificato, noi intendiamo assicurarle che restiamo intimamente affezionati al popolo tedesco affidato alle sue cure, in grato ricordo dei lunghi anni nei quali come Nunzio Apostolico in Germania tutto abbiamo messo in opera per ordinare, in reciproco accordo e in efficace collaborazione, le relazioni tra Chiesa e Stato [...]. Frattanto noi imploriamo per lei, onorevole Signore, e per tutti i membri del suo popolo, coi migliori auguri, la protezione del Cielo e la benedizione di Dio onnipotente». Il secondo documento, era il messaggio inviato il 12 novembre 1939 all'Episcopato degli Stati Uniti, in cui si denunciava il sistema di vita americano. E cioè: «Lo smodato e cieco egoismo, la sete dei piaceri, l'alcolismo, la moda impudica e dispendiosa, la criminalità non insolita neanche nei minorenni, la libidine del potere, l'incuria nei riguardi dei poveri, la

Per Mussolini, che è stato subito informato del documento vaticano, il pessimismo del sostituto segretario di Stato è eccessivo per non dire fuori luogo. A suo giudizio, esiste ancora la possibilità di trovare una via d'uscita concreta e praticabile. Ma ad una irrinunciabile condizione: che venga mantenuta, inalterata, la struttura di comando basata sulla piú stretta collaborazione tra lui, capo del Governo, e Vittorio Emanuele III, capo dello Stato. Il Duce, al riguardo, non nutre tuttavia preoccupazioni o dubbi di sorta. Il re è al suo fianco, e tale resterà.

Un re «anomalo»

La tranquilla, quasi ostentata sicurezza di Mussolini di poter contare, come nel passato, sull'attivo sostegno del re, appare sorprendente se si considerano le «voci», sempre piú autorevoli, che incitano il sovrano a rompere con un uomo che sta portando alla rovina, insieme alla Nazione, anche la dinastia. Una rottura che è sollecitata dallo stesso Churchill, favorevole da sempre al mantenimento in Italia dell'istituto monarchico.

In effetti, il progetto di Churchill di contrapporre Mussolini a Vittorio Emanuele era già stato oggetto di speculazioni giornalistiche sin dai giorni dello sbarco anglo-americano nel Nord Africa. Ad esempio, sotto il titolo a sensazione «Badoglio sta complottando contro Mussolini», il quotidiano londinese «Daily Express» aveva pubblicato, in data 16 dicembre 1942, un articolo in cui si affermava: «Si dice da piú parti che il Maresciallo Badoglio, allontanato due anni fa da Mussolini dalla carica di capo di Stato Maggiore Generale, visiti giornalmente il re d'Italia. Si dice, altresí, che l'alto ufficiale stia preparando una dittatura militare, destinata a liquidare l'attuale Regime quanto prima possibile». [10]

Un mese dopo, il 13 gennaio 1943, era stata la volta del «News Chronicle», anch'esso inglese, a riprendere con grande rilievo il tema dell'ormai imminente «colpo di Stato» in Italia. L'articolo, a firma David Scott, accennava a un «partito militare» in procinto di rovesciare Mussolini e, in nome del re, offrire la resa agli anglo-americani. Concludeva il «News Chronicle»: «Anche la maggioranza del Gran Consiglio del Fascismo sarebbe favorevole all'idea di chiedere una pace separata [...]. Se verranno tentate delle trattative segrete, si ritiene probabile che ne verrà dato l'in-

cupidigia di inique ricchezze, la diserzione dalle campagne, la leggerezza nel contrarre il matrimonio, la disgregazione delle famiglie, il raffreddamento del mutuo affetto tra genitori e figli, la denatalità, l'abbandono dei doveri verso il genere umano». Cfr. Luigi Sturzo, *La mia battaglia da New York*, Milano, 1949; G. Salvemini-G. La Piana, *What to do with Italy*, New York, 1943; Giorgio Angelozzi Gariboldi, *Pio XII, Hitler e Mussolini*, Milano, 1988; Saul Friedländer, *Pius XII and the Third Reich*, New York, 1966.

[10] Le rivelazioni del «Daily Express» sulle visite quasi quotidiane del Maresciallo Badoglio a Vittorio Emanuele erano totalmente prive di fondamento. L'ultima volta che il sovrano aveva ricevuto in udienza Badoglio era stato il 3 dicembre 1940, subito dopo le sue dimissioni dalla carica di capo di Stato Maggiore Generale in seguito alla disastrosa campagna di Grecia. Da quel giorno fino al 6 marzo 1943, il re si era sempre rifiutato d'incontrare l'anziano Maresciallo. Cfr. Paolo Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano, 1954.

carico al signor Grandi, che si è sempre opposto alla guerra con la Gran Bretagna». [11]

Ma non erano soltanto i quotidiani inglesi e americani a diffondere «voci» su una prossima liquidazione di Mussolini ad opera dell'esercito. Notizie analoghe, uscite dagli ambienti della diplomazia, erano pervenute anche alle centrali di spionaggio nipponiche presenti nelle capitali neutrali. Cosí, nei primi giorni di febbraio, l'ambasciatore giapponese a Roma aveva trasmesso al Duce un rapporto proveniente da Stoccolma, in cui si riportava il testo pressoché integrale di una comunicazione di Anthony Eden all'incaricato d'affari USA a Londra. Scriveva il titolare del Foreign Office: «Un nostro rappresentante in Svizzera ha appreso che il Maresciallo Badoglio è desideroso, ad un dato momento, di assumere il potere e di stabilire in Italia un governo militare [...]. Il Maresciallo Badoglio ha proposto di inviare un suo emissario in Cirenaica per discutere un'azione coordinata entro e fuori d'Italia per rovesciare il governo fascista». Eden terminava la sua relazione affermando: «Non è da escludere che membri moderati del Partito Fascista possano prendere posizione contro Mussolini». [12]

Eppure, nonostante i ripetuti quanto concordanti avvertimenti sulle «segrete» intenzioni della casta militare, Mussolini si rifiuta di prendere in considerazione la possibilità di un colpo di Stato voluto dal re in combutta con gli alti gradi dell'esercito. Se alle volte capita ai suoi intimi di accennare ai complotti della cricca «badogliana», egli dichiara di essere tranquillo, anzi tranquillissimo. Sa di poter contare sul re, e finché il so-

[11] L'indiscrezione – probabilmente calcolata – di David Scott su di un possibile incarico a Dino Grandi per trattare la pace separata con gli Alleati, si basava sulla fama di «fascista antimussoliniano» dell'ex ministro degli Esteri. Fama che lo stesso Grandi tenne a rivendicare piú di un anno dopo (1° marzo 1944) in una lettera a Henry Stimson, segretario USA alla Guerra: «Noi – scriveva il conte di Mordano – avevamo organizzato già due volte l'operazione che finalmente ebbe luogo nel luglio 1943: nel maggio 1941, immediatamente dopo la criminale campagna di Grecia, e di nuovo nel 1942, al tempo dello sbarco alleato nel Nord Africa. Gli ostacoli che dovevamo superare ci costrinsero a desistere entrambe le volte». Cfr. *Foreign Relations of the United States. Diplomatic papers*, Washington, 1964.

[12] Il 18 gennaio 1943, il Gabinetto di Guerra prese in esame un rapporto del Joint Intelligence Committee, relativo a un incontro avvenuto a Berna tra agenti del SOE ed un rappresentante «accreditato» dei massimi imprenditori italiani favorevoli a trattative di pace con gli Alleati, previo rovesciamento di Mussolini. Cfr. F.H. Hinsley, *British Intelligence in the Second World War*, Londra, 1984. Il personaggio italiano non menzionato dalle fonti inglesi, era Ugo La Malfa, allora funzionario dell'ufficio studi della Banca Commerciale Italiana. La decisione di prendere contatto con gli uomini dell'Intelligence Service era stata assunta dal presidente della Banca Commerciale Raffaele Mattioli, in pieno accordo con il senatore Giuseppe Mazzini (Fiat), Giorgio Valerio (Edison), Guido Donegani (Montecatini) e il ministro di Stato Alberto Pirelli. In merito a questa, nonché ad analoghe iniziative di pace intraprese dalla *business community*, è significativa la testimonianza del Maresciallo Cavallero: «Il senatore Luigi Burgo – dichiarò l'alto ufficiale in un memoriale datato 27 agosto 1943 – giunse a dirmi che egli, anche a nome dei suoi colleghi imprenditori, era pronto a mettere a mia disposizione una somma di 100 milioni, ed anche piú, per finanziare un movimento capace di portare l'Italia fuori dalla guerra». Cfr. Carlo Silvestri, *Albergo degli Scalzi*, Milano, 1946; Fulvio Bellini-Giorgio Galli, *op. cit.*

vrano sarà dalla sua parte i congiurati con le greche da Maresciallo si dovranno limitare alle chiacchiere. Ma niente di piú.

Come si spiega una tale sicurezza sul comportamento del sovrano da parte di un politico spregiudicato e realista come Mussolini? Prima di affrontare la questione, di fondamentale importanza per la comprensione dell'intera vicenda, è però opportuno soffermarsi sulla figura morale, intellettuale e politica di Vittorio Emanuele III, dall'inizio del secolo re d'Italia.

Visibilmente infelice nel fisico, il sovrano era dotato di grande intelligenza e forte carattere. Possedeva una mente acuta e indagatrice, tipica dell'uomo di scienza portato ad analizzare, confrontare e capire. Estimatore della monumentale *Cambridge Modern History*, prediligeva le vicende della politica e dell'economia nonché la disciplina appassionante quanto elitaria della numismatica. [13]

Vittorio Emanuele era un poliglotta ferrato: parlava e comprendeva perfettamente il francese e, sia pure in modo parziale, il tedesco e il russo. Soprattutto amava e apprezzava l'inglese. Piú volte ricordò di avere appreso dalla governante Elisabeth Lee, vedova di un colonnello britannico, l'idioma di Shakespeare ancora prima della lingua di Dante. Orgoglioso del suo regale allievo, il suo precettore, colonnello Egidio Osio, arrivò a definire il giovane Vittorio Emanuele un autentica «enciclopedia ambulante» per tutto quello che riguardava l'epopea napoleonica, la storia della diplomazia e le scienze militari. [14] Osio ricordava anche, con sincera ammirazione, la lucidità e la forza delle idee del figlio di Umberto I, nonché il valore dei suoi giudizi, saggi quanto equilibrati. [15]

[13] Nel corso di una incessante attività, Vittorio Emanuele era riuscito – con l'aiuto di un solo ma valido collaboratore, Gaetano Scalici – a dare vita ad un'opera monumentale in piú volumi: il *Corpus Nummorum Italicorum*. Questa autentica enciclopedia numismatica, raccoglieva e illustrava scientificamente tutte le monete coniate dalle innumerevoli zecche italiane tra il V secolo e la fondazione del Regno d'Italia. Il 1° novembre 1935, l'Università di Roma conferí al re la laurea *honoris causa* in lettere e filosofia, come riconoscimento – affermava la motivazione – «degli alti meriti scientifici del nostro sovrano [...] raccoglitore sapiente e appassionato di monete dalla caduta dell'Impero romano all'età nostra». L'opera del re venne definita «gigantesca e nel suo genere unica». Cfr. «Corriere della Sera», 2 novembre 1935.

[14] Insieme alla numismatica, il principale interesse di Vittorio Emanuele era rivolto alle questioni di storia militare e, in particolare, alle campagne napoleoniche di cui conosceva ogni aspetto e significato. La grande competenza del re in materia era stata notata, tra gli altri, dall'addetto militare britannico, colonnello Charles Radcliffe. Questi, in un rapporto a Londra in data 28 agosto 1911, riferí l'opinione del sovrano sul piano operativo che, a suo giudizio, l'Alto Comando tedesco avrebbe sicuramente attuato in caso di guerra con la coalizione franco-russa. Fatto rimarchevole, le indicazioni fornite dal re coincidevano in maniera stupefacente con il famoso «Piano Schlieffen» (allora coperto dal piú rigoroso segreto) che le armate del Kaiser dovevano poi attuare – con esito negativo – nell'estate del 1914. Il colonnello Radcliffe faceva altresí notare che il sovrano italiano mostrava di conoscere la rete ferroviaria dell'Europa centro-orientale – decisiva in caso di guerra russo-tedesca – come un autentico specialista del ramo. Cfr. Denis Mack Smith, *I Savoia re d'Italia*, Milano, 1990; Richard Bagot, *My Italian Year*, Londra, 1911.

[15] Cfr. Luigi Morandi, *Come fu educato Vittorio Emanuele III*, Torino, 1903; Antonio Spinosa, *Vittorio Emanuele III*, Milano, 1990.

La forte personalità del giovane sovrano era apprezzata non soltanto dai dignitari di Corte che avevano l'occasione di avvicinarlo e di frequentarlo. Anche i piú attenti osservatori del mondo diplomatico e politico internazionale presenti o di passaggio a Roma, non risparmiavano elogi e apprezzamenti per il capo dello Stato italiano. Dopo averlo definito «fermo e di volontà tenace», cosí scriveva al Foreign Office l'ambasciatore di Gran Bretagna, Philip Currie: «Sua Maestà impara rapidamente e la sua mente è piena di minuziose informazioni su tutti gli argomenti che lo interessano. Ha idee molto precise, ma non gli sfugge il lato umoristico delle cose e lascia negli altri un'impressione di gentilezza e semplicità». [16]

L'ambasciatore britannico forse esagerava? Sentiamo allora come giudicavano il sovrano italiano – che parlava inglese meglio di molti laureati di Harvard o di Princeton – due eminenti americani come Theodore Roosevelt ed Henry Cabot-Lodge. Secondo il presidente degli Stati Uniti, Vittorio Emanuele III stupiva per la sua straordinaria intelligenza e maturità: «Sarebbe una fortuna – osservava Roosevelt – avere uomini come il re d'Italia nel Senato di casa nostra». [17] A sua volta, Cabot-Lodge scriveva ad un amico di Boston: «Il sovrano italiano mi ha colpito come uomo acuto, perspicace, ma anche piuttosto cinico». [18]

Soffermiamoci su quest'ultima considerazione. Indubbiamente il patrizio del New England aveva colto un tratto fondamentale della personalità di Vittorio Emanuele. Perciò è interessante accertare in che modo e verso chi si manifestasse l'asserito cinismo del re.

Ha scritto, al riguardo, lo storico inglese Denis Mack Smith: «Vittorio Emanuele aveva notoriamente una mediocre opinione del genere umano ed ostentava un particolare cinismo nei confronti degli uomini politici. Oltre la metà dei ministri che si succedettero nel corso del suo lungo regno furono da lui definiti delle autentiche nullità. A giustificazione di quest'opinione, egli diceva che molti di coloro che si dedicavano alla carriera politica lo facevano solo per lucro personale». [19]

In sostanza, il «cinismo» del monarca italiano notato da Cabot-Lodge e da molti altri, derivava da un'esperienza personale sommamente negativa, vissuta al vertice di un Paese difficile, contraddittorio, ricco di problemi apparentemente insolubili e diretto, per di piú, da personaggi mediocri, corrotti, fondamentalmente provinciali. [20]

[16] Cfr. Denis Mack Smith, *op. cit.*

[17] Cfr. Theodore Roosevelt, *Selections from the Correspondence*, New York, 1925.

[18] Cfr. J.M. Bishop, *Theodore Roosevelt and his Time*, Londra, 1920.

[19] Cfr. Denis Mack Smith, *op. cit.*

[20] Nel giudicare «ignoranti» e «provinciali» i capi politici prefascisti, Vittorio Emanuele era sicuramente nel giusto. Al riguardo, è illuminante un curioso episodio raccontato dal «Berliner Tageblatt» del 25 gennaio 1925. Riferiva il quotidiano: «Alla fine del sontuoso banchetto offertogli a Cristiania da una associazione pacifista, l'onorevole Nitti si è alzato per pronunciare un brindisi che si è chiuso con un sonante: "Viva la Svezia!". Stupore generale. L'ex presidente del Consiglio italiano, sentendo che il vicino gli tira la falda della giacca, si corregge: "Viva la Danimarca!", grida ancora piú forte. Nuovo stupore. Alla fine, non sapendo piú che pesci pigliare e per essere sicuro, questa volta, di non sbagliare, Nitti esclama trionfante: "Viva la Scandinavia!"». Nel 1925, Cristiania era il nome della capitale nor-

In altri termini, la frequentazione per motivi d'ufficio di politici come Sonnino, Salandra, Orlando, Nitti, Bonomi, per non citare i loro colleghi di secondo piano, aveva lasciato una profonda cicatrice nella mente e nell'animo del giovane sovrano, spingendolo all'amara conclusione che le doti necessarie per farsi strada nella politica italiana, e poi per mantenersi al potere, non avevano nulla a che vedere con le autentiche virtú dell'intelletto e del carattere. Caso mai il contrario. Anche il migliore dei ministri dell'epoca, Giovanni Giolitti, a cui il re riconosceva una indubbia onestà personale, peccava, ai suoi occhi, sia di «ignoranza» delle questioni fondamentali di politica estera, sia di eccessivo ricorso a metodi ricattatorî di stampo borbonico.[21] Come gli innumerevoli fascicoli a sfondo affaristico-sessuale riguardanti tutti, o quasi, i «rappresentanti della Nazione». *Dossier* conservati e alimentati con metodo, in modo da poterli utilizzare nelle circostanze e nei momenti piú opportuni per «persuadere» eventuali dissenzienti ad adeguarsi alla politica del governo.[22]

Ed era appunto con disprezzo appena velato che Vittorio Emanuele osservava, dall'alto della sua carica, l'incredibile malcostume che permeava ogni aspetto della vita pubblica italiana. Corruzione che toccava il suo apice nei periodi elettorali, allorché i gruppi di pressione, collegati alle centrali romane, utilizzavano mafia e camorra come strumenti di intimidazione nei confronti dei cittadini elettori. Con l'ovvio risultato di trasformare delle organizzazioni criminali in *instrumentum regni* al servizio degli interessi piú inconfessabili delle consorterie al potere.[23]

È vero che in piú occasioni – sia pure nei limiti delle sue prerogative costituzionali – Vittorio Emanuele si era schierato contro le manifestazioni piú aberranti della partitocrazia e, in particolare, contro l'inaudito malgoverno cui era sottoposto il Mezzogiorno, già gravato da miseria e arretratezza profonde. Ma con risultati quasi sempre deludenti, per non dire nulli. E poiché – come piú volte aveva fatto presente a Londra l'ambasciatore Currie – «il re ha sicuramente sulle punte delle dita tutta la politica

vegese, successivamente modificato in Oslo. Il «Berliner Tageblatt» sottolineava che, al momento dei brindisi, l'uomo politico italiano era perfettamente in sé. Ossia, non era ubriaco.

[21] Cfr. Gaetano Salvemini, *Il Ministro della Malavita*, Firenze, 1910.

[22] Durante una visita d'ufficio al Quirinale, il conte Ciano raccolse le confidenze del sovrano sui pregi e difetti degli uomini politici del passato. Parlando di Giolitti, il re disse: «Giolitti teneva dei libri di cui ogni pagina era dedicata a un deputato e vi scriveva vita, morte e miracoli. Non ne esisteva uno che, dopo una lunga osservazione, potesse sfuggire al ricatto». Cfr. Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, 1980.

[23] Al volgere del secolo, cosí Antonio Labriola descriveva la realtà italiana: «L'Italia è ancora fuori dalle grandi correnti della Storia [...]. Essa, a trent'anni dall'Unità, non può mettere insieme che imprenditori mafiosi, prefetti ladri, processi scandalosi, plebi brutali, impotenza amministrativa, insipienza politica, dotti ciarlatani, politicanti da caffè». Infine, il filosofo poneva la domanda cruciale: «Come fare per strappare il Paese dalle mani dei ladri che l'hanno ghermito?». A sua volta, Vittorio Emanuele – parlando con ospiti stranieri – affermava che il sistema parlamentare all'italiana non poteva prescindere, per poter funzionare, da un alto grado di corruzione in tutte le sfere della vita pubblica. Cfr. Antonio Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Napoli, 1898; Giuseppe Prezzolini, *Dopo Caporetto*, Roma, 1919; Arturo Labriola, *Storia di Dieci Anni 1899-1909*, Milano, 1975.

italiana», si comprende con quale animo il sovrano potesse osservare e valutare il funzionamento dei partiti e delle istituzioni parlamentari. Al punto di dichiararsi d'accordo con l'analisi formulata da Guglielmo Ferrero, secondo la quale le «istituzioni dello Stato liberale italiano sono controllate da non piú di trenta persone. Trenta persone in grado di manovrare, incontrastate, tutte le leve del potere».[24]

«A very great man»

Con una simile esperienza alle proprie spalle, non è difficile immaginare la profonda impressione provata dal re nell'incontrare l'antico tribuno del marxismo rivoluzionario,[25] trasformatosi in araldo del nazionalismo antibolscevico.

È pur vero che prima di conoscere personalmente Mussolini,[26] Vittorio Emanuele ne aveva sentito tessere le lodi dalla madre, regina Margherita. Elogi, però, che egli aveva considerato esagerazioni tipicamente femminili. Ma quando, nel giugno 1921, in seguito a una crisi di governo, il re ebbe l'occasione di parlare a lungo con Mussolini, dovette convenire che la Regina Madre, esaltando la figura carismatica del direttore del «Popolo d'Italia», aveva forse esagerato, ma non eccessivamente.

Anche Mussolini, a sua volta, rimase fortemente colpito dalla personalità del sovrano. Cesare Rossi, allora segretario «tutto fare» del futuro Duce, ha raccontato nelle sue memorie che, uscendo dall'udienza reale, Mussolini gli espresse la propria meraviglia per l'acutezza di giudizio del re e per la sua vasta conoscenza dei problemi nazionali e internazionali.[27] Opinione che Mussolini confermò, anni dopo, nel corso di un colloquio con lo scrittore tedesco Emil Ludwig: «Il re – tenne a sottolineare – è sicuramente una delle poche persone serie e competenti del mondo politico italiano ed europeo».[28]

[24] Cfr. Guglielmo Ferrero, *La Monarchia e la situazione presente*, Roma, 1905.

[25] Da quell'attento lettore di giornali che era, il re non aveva certamente dimenticato la prosa infuocata con cui Mussolini – negli anni 1912-14 – aveva spronato dalle colonne dell'«Avanti!» i lavoratori italiani alla lotta in nome della marxiana «dittatura del proletariato». Come non aveva dimenticato il ruolo centrale svolto dal futuro Duce nel preparare, organizzare e infine guidare la «Settimana Rossa» del giugno 1914. Cfr. Fulvio Bellini-Giorgio Galli, *op. cit.*

[26] Vittorio Emanuele incontrò per la prima volta Mussolini il 6 marzo 1917 all'ospedaletto da campo di Rio Brancolo. Nel ricordare l'episodio, il Duce dichiarò: «Il mio primo incontro col re ebbe luogo in un ospedale. Io con le carni lacerate dallo scoppio della bombarda che stavamo ponendo in batteria, egli ancor piú minuto e raccolto nella divisa grigioverde d'ordinanza. Lo stuolo di ufficiali al seguito, in disparte. Taluno ci guardava, in atteggiamento scarsamente benevolo. Tra noi, nemmeno l'ombra dei giorni 1912, che mi avevano visto a Reggio Emilia pressoché apologeta del regicidio. Poi, le prime parole, una dopo l'altra, costruite sotto la spinta di una simpatia che stava inopinatamente crescendo. Intorno, silenzio, rotto a tratti dal lamento dei feriti». Cfr. Yvon De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, Bologna, 1990.

[27] Cfr. Cesare Rossi, *Mussolini com'era*, Roma, 1955.

[28] Cfr. Emil Ludwig, *Leaders of Europe*, Londra, 1934.

Dopo la marcia su Roma, la stima, per non dire la simpatia, che il re nutriva per Mussolini, e questi per il sovrano, si andò gradatamente rafforzando, favorita dalle molte affinità di temperamento e di stile di vita che accomunavano i due uomini.

Come faceva notare, in quegli anni, il noto giornalista Luigi Barzini, sia il re che Mussolini erano dei lavoratori infaticabili, meticolosi, totalmente dediti ai loro compiti ufficiali. Di gusti semplici e casalinghi, quasi spartani, aborrivano ogni forma di mondanità. Entrambi disprezzavano il dilagante «culto del denaro», anche se il sovrano era tanto parsimonioso nella vita privata da sembrare persino taccagno.[29]

La stima sempre piú forte nutrita da Vittorio Emanuele per il suo Primo Ministro, ebbe modo di manifestarsi in maniera nettissima nell'agosto del 1935, allorché l'Ammiragliato inglese ordinò alla Home Fleet di lasciare il Firth of Forth e di unirsi, in un blocco formidabile, alla Mediterranean Fleet.

La mossa britannica – accuratamente preparata anche sul piano propagandistico – mirava ad impedire la progettata campagna, voluta da Mussolini, contro l'impero etiopico. A Roma, tra gli alti gradi delle forze armate, si diffuse il panico. Anche al vertice del Partito Fascista si manifestò, sia pure in forma contenuta, un accenno di critica contro la politica «avventuristica» del Duce. Sempre in quei giorni di agosto, una decina di senatori, tra i quali alcuni con la tessera fascista, chiesero udienza al sovrano, esigendo, in tono quasi ultimativo, che «si fermasse Mussolini». Vittorio Emanuele non solo respinse con fastidio la richiesta, ma subito dopo inviò al Duce il seguente dispaccio: «Sapevo, Eccellenza, quasi tutto quello che lei m'ha schiettamente riferito. So pure dell'opposizione cauta ma viva, che si è diffusa tra i suoi principali collaboratori. Mi hanno informato e so i nomi di molti generali e ammiragli che paventano e discutono troppo. Ebbene, proprio adesso che gli inglesi sono nel nostro mare e credono di spaventarci, adesso il vecchio re le dice: "Duce, vada avanti, ci sono io alle sue spalle. Avanti, le dico"».[30]

Nel periodo che seguí la conquista dell'Etiopia e il fallimento delle sanzioni, la stima del sovrano per Mussolini crebbe costantemente. Si legge, ad esempio, nel telegramma in data 31 luglio 1937 dell'ambasciatore inglese Ronald Graham: «A giudizio di Sua Maestà, che ho visto questa mattina, Mussolini è un genio militare e politico che ha vinto la piú gran-

[29] L'avarizia di Vittorio Emanuele – evidenziata da molti che ebbero l'opportunità di frequentare il sovrano – era tuttavia corretta da decisioni e comportamenti tipici di una personalità di ampie quanto responsabili vedute. Cosí, nel pieno della campagna d'Africa, che stava sottoponendo le finanze dello Stato ad una durissima prova, il re donò al Tesoro un grosso quantitativo di lingotti d'oro, accompagnandolo con una lettera indirizzata a Mussolini (18 dicembre 1935) in cui affermava: «Nessuno piú di me capisce quello che in questi giorni lei sta facendo per il nostro Paese. Io e la regina le siamo grati e siamo orgogliosi di poter essere anche noi utili, in qualche maniera, a questa difficile impresa che lei guida». Cfr. Antonio Spinosa, *op. cit.*

[30] Cfr. Nino D'Aroma, *Vent'anni insieme: Vittorio Emanuele III e Mussolini*, Bologna, 1957.

de guerra coloniale di tutti i tempi». L'ambasciatore faceva pure notare al Foreign Office il legame, sempre piú stretto, che si era creato tra Vittorio Emanuele e il Duce: «È del tutto evidente – affermava Graham – che il re d'Italia prova per Mussolini una fortissima simpatia personale».[31] A sua volta, lo storico Gioacchino Volpe – in un saggio apparso nel 1939 – rendeva pubblica la seguente confidenza del sovrano: «Mussolini è un autentico condottiero. Egli è certamente la piú grande testa che ho incontrato in tutta la mia vita».[32]

Ancora nel marzo del 1940 – nel corso di un colloquio svoltosi in inglese con Sumner Welles, numero due del Dipartimento di Stato USA – Vittorio Emanuele definí Mussolini «*a very great man*».[33] E fermiamoci qui.

Ritorno alla politica

Riprendiamo ora il racconto nel momento in cui l'evolversi della situazione risospinge il sovrano, quasi per forza d'inerzia, al centro degli avvenimenti. Anche per lui, che pure «non perde una battuta di quanto sta succedendo»,[34] è arrivato il momento di uscire dal silenzio e di fare nuovamente «politica».

Uno dei primi oppositori ad essere ricevuto dal re è il generale Vittorio Zuppelli, già ministro della Guerra durante il primo conflitto mondiale e ora senatore del Regno. Ecco il resoconto del colloquio riportato dal generale Puntoni, presente anch'egli all'incontro: «Sua Maestà ha concesso

[31] Cfr. Denis Mack Smith, *op. cit.*

[32] Cfr. Gioacchino Volpe, *Vittorio Emanuele III*, Milano, 1939.

[33] Cfr. Sumner Welles, *The Time for Decision*, New York, 1944; Cordell Hull, *Memoirs*, New York, 1948.

[34] Il generale Puntoni nell'affermare che il re non perdeva una battuta dei giganteschi avvenimenti in corso, sottolineava un aspetto tipico della personalità del sovrano che non era venuto meno con il passare degli anni. Caratteristica che aveva permesso a Vittorio Emanuele di antivedere, con impressionante precisione, molte svolte strategiche della guerra sia all'Est che all'Ovest. Ad esempio, quando nei primi giorni del settembre 1941 il re seppe della decisione di Hitler di sospendere l'offensiva in direzione di Mosca e di puntare a Sud, con obiettivo Kiev, fece presente a Mussolini, con uno dei suoi meditati appunti, la concreta possibilità che il piano di annientare l'Esercito Rosso prima dell'inverno potesse fallire: «Dà molto da pensare la possibilità dell'insabbiamento dell'avanzata tedesca in Russia». Cfr. Paolo Puntoni, *op. cit.*; Gaetano Contini, *La valigia di Mussolini*, Milano, 1982; Nino D'Aroma, *op. cit.* È interessante osservare che quasi negli stessi giorni in cui il re manifestava i suoi fondati dubbi sulla riuscita della campagna ad Est, il Feldmaresciallo von Brauchitsch, comandante in capo dell'esercito, era arrivato alle medesime conclusioni. Al riguardo si conoscono le «confidenze» fatte dal Feldmaresciallo Keitel a Roberto Farinacci: «Stalingrado — dichiarò il capo dell'OKW – non è stato che un episodio nel quadro determinato da una serie di fatti precedenti. Anche nel settembre 1941 vi fu un urto gravissimo tra il nostro migliore stratega, von Brauchitsch, e il Führer. Von Brauchitsch era dell'opinione che addentrarsi in Russia, soprattutto alle soglie dell'inverno, sarebbe stato uno sbaglio madornale. Era meglio mettersi sulla difensiva e cercare in Occidente ed in Africa una vittoria decisiva [...]. Hitler volle invece insistere [...] Forse von Brauchitsch aveva ragione». Cfr. Roberto Farinacci, *Diario*, «Il Giornale» febbraio 1947; Correlli Barnett, *I Generali di Hitler*, Milano, 1991.

udienza al generale Zuppelli [...]. Parlando in maniera violenta ed eccitata, Zuppelli ha chiesto al re di favorire un colpo di Stato e di cacciare Mussolini "su due piedi". Al termine del colloquio, il sovrano era visibilmente seccato. "La situazione è grave – ha detto – ma non disperata, sia dal punto di vista militare, sia da quello politico. Un fatto nuovo può sempre intervenire per capovolgere situazioni che appaiono senza via d'uscita. In ogni modo, un colpo di Stato contro il Duce, con la Germania in casa, è assolutamente inopportuno. Per ora c'è una sola cosa da fare: resistere ad ogni costo contro il nemico, e tenere una linea di condotta, in politica interna, di sicura dirittura morale, senza intrighi e senza maneggi sotterranei"». [35]

Le perentorie parole del re non sono tuttavia sufficienti a calmare gli animi di quanti, nella capitale, auspicano la caduta di Mussolini e la conclusione di una pace separata con gli anglo-americani. Da piú parti si pensa di riuscire laddove il generale Zuppelli ha fallito. Cosí, in pieno accordo con i congiurati da salotto che frequentano la sua abitazione, Bonomi chiede di essere ricevuto dal sovrano che non vede dal lontano 1925.

La risposta del re è immediata ed è un «no»: secco e reciso.

Proprio in quei giorni, parlando con il generale Puntoni, il sovrano risfodera il suo antico disprezzo nei confronti dei personaggi della politica del periodo prefascista, che egli non esita a definire dei *revenants*, ossia dei sopravvissuti. Piccoli uomini, sottolinea Vittorio Emanuele, che nulla hanno imparato e nulla hanno dimenticato, smaniosi soltanto di tornare al potere «per dare libero sfogo alle loro meschine vendette». [36]

Bonomi tuttavia non desiste e, in mancanza di meglio, chiede di poter incontrare il ministro della Real Casa. Del colloquio Bonomi-Acquarone, avvenuto la mattina del 26 maggio, si conosce il racconto dello stesso Bonomi. Eccolo: «Io parlai al ministro della Real Casa dell'assoluta necessità di un pronto intervento della Corona. Bisogna, dissi, revocare Mussolini, arrestarlo per impedirgli di nuocere, nominare un Ministero presieduto da un generale per i compiti militari della prima ora, chiamare, immediatamente dopo, gli uomini dell'antifascismo al potere col compito di denunciare l'alleanza con la Germania e di far cessare la guerra con gli anglo-americani. A proposito di quest'atto – atto capitale e necessario – io accennai all'opportunità di aprire fin d'ora segretissime conversazioni col cosiddetto nemico. A questo punto, Acquarone mi interruppe: "Il re non vuole sentire parlare di questo. Sarebbe imprudente accennare a trattative che egli, nella sua lealtà verso l'alleato, non può permettere"».

La conclusione che l'ex presidente del Consiglio trae dal colloquio con

[35] Cfr. Gianfranco Bianchi, *op. cit.*

[36] L'opinione di Vittorio Emanuele su Bonomi e sui suoi amici dell'epoca prefascista era condivisa da Churchill. In una lettera al presidente Roosevelt, in data 13 giugno 1944, il Premier britannico definí il gruppo facente capo a Bonomi «una banda di vecchi e famelici politicanti, capaci soltanto di creare disastri». Cfr. John Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari, 1982.

il ministro della Real Casa, e che si affretta a rendere nota agli «amici» in impaziente attesa, è lapidaria: «Dalla Reggia non c'è niente da sperare». [37]

Qualche giorno dopo è la volta di Dino Grandi, presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, a scendere in campo a nome di quei gerarchi, sempre piú numerosi, che auspicano la fine della dittatura mussoliniana ed un «accomodamento», qualsiasi esso sia, con il mondo anglosassone.

Questa volta Vittorio Emanuele non declina l'incontro. Cosí, la mattina del 4 giugno il presidente della Camera varca il portone del Quirinale, deciso a parlare «chiaro» al re.

Ecco come lo stesso Grandi ha ricordato lo svolgimento del colloquio: «Con cruda franchezza non ho esitato ad esporre al sovrano quello che pensavo della disgraziata situazione italiana [...]. Ho accennato alla Camera che è immobilizzata ma inquieta. La grande maggioranza dei consiglieri nazionali non attende altro che un gesto di forza da parte della Corona. L'Italia intera ha ormai condannato la dittatura, vuole uscire da una guerra che non è sua, ma soltanto del dittatore che l'ha proclamata. Sino a quando noi siamo stati padroni del Mediterraneo, una pace separata era possibile, ma oggi una pace con gli Alleati è fattibile solo se avremo il coraggio di affrontare in campo aperto i tedeschi. È questa la sola condizione per rendere inoperante la resa incondizionata decisa dalle potenze nemiche a Casablanca».

La replica del re è pronta quanto pungente: «Lei è eccessivamente giornalistico. La situazione è grave, ma non gravissima. Abbiamo ancora del tempo di fronte a noi. Io interverrò, ma il momento di agire – lo dico anche a lei – intendo essere solo io a sceglierlo».

Grandi si congeda dal re con la certezza di avere mancato l'obiettivo: «Esco dal Quirinale scoraggiato, convinto che ormai nulla si può fare per salvare l'Italia [...]. Sapevo che i militari congiuravano, ma sapevo altresí che i militari – a parte il disprezzo che alcuni di loro mi ispiravano – non si sarebbero mai mossi senza un ordine preciso del sovrano. Li conoscevo». [38]

Tempo una decina di giorni e un nuovo personaggio – il nunzio del Vaticano in Italia, monsignor Borgongini Duca – chiede udienza al sovrano. Ricevuto dal re al Quirinale nel pomeriggio del 16 giugno, il nunzio spiega a Vittorio Emanuele che il Papa, parlando di pace il giorno di Pentecoste, non aveva alcuna intenzione di «suggerire ai soldati italiani di gettare le armi e di arrendersi». Quindi prosegue: «La pace che auspica il Santo Padre è la pace con giustizia, non la pace del disastro. Vostra Maestà conosce certamente il messaggio di Roosevelt al popolo italiano. Quindi sa, per bocca del suo presidente, che l'America non è mal disposta verso l'Italia e che l'Italia agirebbe saggiamente se uscisse dalla guerra. In questo caso, l'America sarebbe pronta ad appoggiarla. Se invece l'Italia

[37] Cfr. Gianfranco Bianchi, *op. cit.*

[38] Cfr. Dino Grandi, *25 luglio - Quarant'anni dopo*, Bologna, 1983.

continua la guerra, si esporrebbe a tutte le terribili conseguenze di una lotta come la presente». [39]

Il re ascolta in silenzio le parole di monsignor Borgongini Duca, ma reagisce con evidente fastidio quando il nunzio insiste piú del dovuto sulle asserite «buone intenzioni» del presidente americano nei confronti dell'Italia. Immediata la replica del prelato: «Posso dire a Vostra Maestà, a titolo di informazione riservata, che il messaggio del presidente Roosevelt corrisponde anche alle intenzioni dei britannici, che la Santa Sede conosce da fonti ufficiali».

Meraviglia del sovrano, che interrompe nuovamente il rappresentante del Papa: «Sicché voi conoscete il messaggio di Roosevelt da due fonti: sia dalle agenzie, che per via diplomatica». «Naturalmente», dichiara Borgongini Duca.

Il colloquio è arrivato cosí alle battute finali. Mentre il nunzio tenta ancora di insistere sulle «buone intenzioni» del presidente Roosevelt e sul fatto che gli Alleati vedono soltanto in Mussolini, e non nel popolo italiano, il nemico da abbattere, il re congeda Borgongini Duca con una frase ad effetto: «Chiaro! Invece di tagliarci la testa, gli Alleati si limiteranno ad impiccarci». [40]

Una seduta infuocata

Tre giorni dopo, il 19 giugno, Mussolini convoca a Palazzo Venezia il Consiglio dei ministri, il 452° dell'era fascista. La tensione è altissima, quasi palpabile, e il Duce, che apre la seduta con un breve discorso, non può non avvertirla.

Il compito di rompere gli indugi e di manifestare apertamente ciò che pensano, nel loro intimo, molti dei ministri presenti, se lo assume il senatore Vittorio Cini, titolare del Ministero delle Comunicazioni. Anch'egli imprenditore di primo piano, rappresenta nel Governo il complesso industriale-finanziario del Nord e, in particolare, la cosiddetta «mafia veneziana» di Giuseppe Volpi e di Achille Gaggia, sostenuta a sua volta dalle potenti famiglie Agnelli, Pirelli, Falck, che dominano nei consigli d'amministrazione delle principali aziende italiane.

Il ministro delle Comunicazioni, dopo aver definito «frammentario e parziale» il quadro della situazione delineato da Mussolini nel suo discor-

[39] Nel sostenere con il sovrano la tesi dei «buoni propositi» dell'America sia nei confronti della monarchia che del popolo italiano, Borgongini Duca dimenticava le conclusioni – che egli peraltro ben conosceva – cui era giunto monsignor Tardini dopo aver discusso a lungo con Myron Taylor, ambasciatore personale di Roosevelt presso il Papa. Aveva, infatti, riferito il sostituto segretario di Stato al cardinale Maglione: «1) Gli Stati Uniti si sentono forti, sono sicuri di vincere e non temono una guerra lunga. 2) Gli Stati Uniti si preparano a "riordinare" l'Europa come meglio crederanno. E poiché ben poco capiscono dell'Europa, questa loro velleità potrà provocare seri guai al vecchio continente. 3) Gli Stati Uniti, una volta riordinata a modo loro l'Europa, vogliono vigilarla e tenerla a freno a tempo indeterminato». Cfr. GIORGIO ANGELOZZI GARIBOLDI, *op. cit.*

[40] Cfr. PAOLO PUNTONI, *op. cit.*; GIORGIO ANGELOZZI GARIBOLDI, *op. cit.*

so d'apertura, continua con tono polemico: «Questo mi dà lo spunto per proporvi, Duce, ciò che del resto avevo in animo di chiedervi, interpretando anche il desiderio dei colleghi, o almeno di alcuni: procedere subito ad un ampio e approfondito esame della situazione generale sotto i suoi aspetti interni ed esterni, politici ed economici, militari, civili, materiali e spirituali. Nessun organo meglio di questo può farlo».

L'attenzione dei presenti è ormai tesa al massimo. Continua il senatore Cini: «Il momento è cosí grave, anzi, cosí drammatico per il Paese, da chiedere che chi ha, come noi, incarichi di alta responsabilità, manifesti inequivocabilmente il proprio pensiero». Quindi, con tono sempre piú risentito, il ministro-imprenditore dichiara: «Come fare programmi, senza conoscere la direttiva di marcia, senza sapere dove si vuole arrivare? Quali obiettivi prossimi e lontani, quali previsioni e ipotesi da parte di chi ha la responsabilità della condotta della guerra? Quali le risorse di cui disponiamo? Quali, in una parola, i coefficienti di resistenza, quali i presupposti di vittoria?

«Solo dalla risposta a questi e ad altri interrogativi – continua il senatore Cini – si possono trarre elementi per formulare programmi. Tanto piú è necessaria la conoscenza di tali elementi, in quanto la nostra estrema povertà non ci consente piú il lusso di sbagliare. È un lusso che possono permettersi i nostri nemici [...]. In ogni caso occorre avere programmi e idee chiare, e soprattutto tempestività d'azione, che è alla base di ogni successo».

La requisitoria del ministro delle Comunicazioni si avvia alla fine: «Ripeto: non giudico, constato. Certamente non è questo il momento per fare dell'ordinaria amministrazione e, per di piú, disordinata [...]. Facciamo, per cominciare, il punto della situazione. Penseremo poi alla cura. Non aspettiamo, però, la dodicesima ora». [41]

I presenti, meravigliati per il coraggio dimostrato dal senatore Cini, attendono impazienti la replica del capo del Governo. Che però non arriva. Solo al momento di dichiarare conclusa la riunione, Mussolini afferma, tra lo stupore generale: «Se gli italiani sapessero quali carte abbiamo in mano si rallegrerebbero». Di piú, però, non dice. [42]

Il ministro delle Comunicazioni non si considera tuttavia soddisfatto dell'enigmatica dichiarazione di Mussolini. Cosí, dopo essersi consultato con gli amici Alberto Pirelli e Giuseppe Volpi, invia al Duce il seguente messaggio:

«Ho meditato a lungo ed esitato prima di prendere la decisione che vi sottopongo.

«Premetto alcune considerazioni che non potei fare nella seduta del Consiglio dei ministri, tolta prima che avessi il tempo di riprendere la parola.

«In quella seduta denunciai l'estrema gravità del momento, affermai

[41] Cfr. DENIS MACK SMITH, *op. cit.*; GIANFRANCO BIANCHI, *op. cit.*

[42] Cfr. TULLIO CIANETTI, *op. cit.*

la necessità di mutare i metodi che hanno dato fin qui risultati sfavorevoli, proposi di procedere ad un approfondito esame della situazione generale nei suoi vari aspetti e precisai che non intendevo anticipare soluzioni, le quali solo possono e debbono scaturire dall'esame obiettivo della situazione stessa.

«Voi, Duce, non accoglieste la mia proposta [...]. Voi escludeste altresí l'utilità della discussione perché giudicate la situazione tale da non consentire alcuna possibilità di scelta, riassumendo il vostro pensiero nella risoluta, perentoria espressione: "Bruciare i vascelli alle spalle!". Consentitemi di pensare che tale imperativo può valere per gli individui, non per i popoli. Si bruciano i vascelli quando ogni alternativa è esclusa, quando si è alla disperazione. Ma non è questo il nostro caso.

«Ad ogni modo, ripeto, la mia proposta tendeva a conoscere se voi ammettete o meno i vostri collaboratori a quell'esame della politica generale che ritengo premessa indispensabile di ogni responsabilità consapevole. Emerse invece chiaro il vostro intendimento di limitare la collaborazione al solo campo tecnico. Non discuto. Però sarei reticente se non esprimessi il mio dissenso su questo punto essenziale.

«Tutti o quasi la pensano come me. Nessuno osa dirvelo. Ma io preferisco dispiacervi piuttosto di tradire la vostra fiducia».

Il senatore Cini conclude il suo inusuale messaggio annunciando la sua irrevocabile decisione di rassegnare seduta stante le dimissioni da ministro delle Comunicazioni. [43]

Nell'apprendere dall'amico Cianetti la presa di posizione di una personalità tanto in vista, Bottai annota nel *Diario* alla data del 27 giugno: «Nell'ultimo Consiglio dei ministri, Mussolini ha detto che se gli italiani sapessero quali carte abbiamo in mano si rallegrerebbero. Ma nient'altro. Egli tiene coperte le sue carte. Il suo gioco è misterioso. Ancora spera nella pace con la Russia? Ciano, che ha parlato l'altro ieri con Weizsäcker, l'ex sottosegretario agli Esteri venuto a Roma come ambasciatore presso il Vaticano, [44] dice che Hitler esclude tale ipotesi. Allora, il Giappone?». [45]

Un interrogativo che già contiene, in effetti, l'unica possibile risposta. Per Mussolini è arrivato infatti il momento di accantonare gli indugi e di prepararsi a riassumere, in stretta unità d'azione con gli alleati nipponici, l'iniziativa politica.

Anche contro la volontà di Hitler.

[43] Cfr. Denis Mack Smith, *op. cit.*; Gianfranco Bianchi, *op. cit.*

[44] Von Weizsäcker, considerato il «cervello» della Wilhelmstrasse ma anche la «cattiva coscienza» di von Ribbentrop, era stato per ordine di Hitler «confinato» come ambasciatore presso il Vaticano al posto del defunto Diego von Bergen. Cfr. Ernst von Weizsäcker, *Memoirs*, Londra, 1951.

[45] Cfr. Giuseppe Bottai, *op. cit.*

Per Bottai, direttore di «Critica Fascista» e da sempre il «cervello pensante» del Regime, la carta «coperta» in mano a Mussolini, l'asso vincente del suo «gioco misterioso», non può che essere, per via d'esclusione, la «carta giapponese».

Facciamo quindi un passo indietro e vediamo che cosa s'intende, nella primavera del 1943, con il termine usato da Giuseppe Bottai.

È un fatto sicuro che sin dal primo momento l'impero del Sol Levante si era dichiarato contrario all'«Operazione Barbarossa». Perciò, quando l'ambasciatore nipponico a Berlino avvertí Tokyo della decisione tedesca di assalire il territorio sovietico, [1] il Primo Ministro giapponese Konoje fece pervenire al Governo del Reich un chiaro nonché preciso avvertimento: nel caso di una guerra tedesco-sovietica provocata da un'aggressione non motivata della Wehrmacht, il Giappone si sarebbe mantenuto neutrale a tutti gli effetti. [2]

Ad attacco avvenuto, il generale Hideki Tojo – nel frattempo succeduto al principe Konoje alla guida del Governo – non solo respinse la richiesta di Berlino di intervenire nel conflitto, ma tenne a ribadire la posizione del suo predecessore. Quando poi, nel pieno del terribile inverno russo, la Wehrmacht venne bloccata a non molta distanza da Mosca e costretta alla ritirata sotto i colpi delle divisioni siberiane, [3] il nuovo mini-

[1] Nonostante i tassativi ordini di Hitler di mantenere anche con gli alleati giapponesi il segreto sull'«Operazione Barbarossa», l'ambasciatore Oshima era stato avvertito quasi subito dell'ormai deciso attacco all'URSS. Di ciò, il generale-ambasciatore ebbe autorevole conferma dal colonnello Oskar von Niedermayer, un agente speciale dell'OKW in procinto di partire in missione per l'Estremo Oriente. Cfr. F.W. Deakin-G.R. Storry, *Il caso Sorge*, Torino, 1966; R. Manvell-H. Fraenkel, *The Canaris Conspiracy*, Londra, 1969; Klaus Lehmann, *Widerstandsgruppen Schulze-Boysen-Harnack*, Berlino, 1948.

[2] La disposizione del principe Konoje si concretò nell'invio, da parte del ministro degli Esteri Yosuke Matsuoka, di un preciso avvertimento al Governo tedesco di non compiere passi unilaterali o, comunque, di non porre il Giappone davanti al fatto compiuto: «Il Patto Tripartito – faceva presente Matsuoka – non obbliga il Giappone a partecipare a un conflitto tedesco-sovietico, né tale conflitto annulla il patto di neutralità nippo-sovietico del 13 aprile 1941». Cfr. Hubertus Lupke, *Japans Russlandpolitik von 1939 bis 1941*, Francoforte, 1962; Fumimaro Konoje, *Memoirs*, Tokyo, 1946.

[3] In seguito alle precise quanto accurate informazioni trasmesse a Mosca dal gruppo nippo-tedesco guidato da Richard Sorge (radiomessaggio da Tokyo del 24 agosto 1941: «La conferenza dell'Alto Comando Imperiale ha deciso di non dichiarare la guerra, ripeto ha deciso di non dichiarare la guerra, all'URSS»), Stalin poté trasferire sul fronte di Mosca numerose divisioni di stanza nell'Estremo Oriente sovietico. Tra queste, reparti scelti di siberiani equipaggiati e addestrati per combattere nelle condizioni piú proibitive dell'inverno russo. Cfr. F.W. Deakin-G.R. Storry, *op. cit.*; Charles Willoughby, *Shanghai Conspiracy*, New York, 1952.

stro degli Esteri Shigenori Togo - già ambasciatore in URSS e da sempre considerato un «filorusso» - si fece promotore di un'ampia manovra diplomatica con la dichiarata intenzione di riportare la pace tra Hitler e Stalin. Iniziativa che venne subito riferita a Roma dall'ambasciatore a Tokyo Mario Indelli, con un dispaccio in data 28 dicembre 1941. In questo modo, Ciano venne subito informato non solo dei progetti nipponici, ma anche delle trattative in corso tra il ministro Togo e l'ambasciatore sovietico Smetanin in vista di un «accomodamento» tra il Reich e l'Unione Sovietica.[4]

Messo al corrente delle notizie provenienti da Tokyo - si legge nel *Diario* di Ciano - Mussolini si espresse a favore dell'iniziativa di pace del Governo nipponico in quanto, tenne a sottolineare, «quell'oceano di terra che è la Russia puo riservare innumerevoli sorprese».[5] Pertanto, sempre a giudizio del Duce, occorreva appoggiare i passi del ministro Togo e chiudere la partita con Mosca prima che fosse troppo tardi.[6]

Ma se Mussolini fu subito d'accordo con l'iniziativa degli alleati giapponesi, Hitler oppose invece un categorico «no». La guerra all'Est doveva continuare sino alla sua vittoriosa conclusione. Nel ricordare il fatto, Walter Schellenberg - stretto collaboratore di Himmler, nonché capo del servizio di spionaggio estero del RSHA[7] - ha scritto: «Dopo la battaglia di Mosca, il Governo nipponico aveva ricevuto dal proprio servizio segreto allarmanti notizie sul reale potenziale di guerra sovietico. Era pertanto logico prevedere che le armate russe sarebbero state in grado di bloccare l'avanzata della Wehrmacht, non solo, ma anche di ricacciarla indietro su tutto il fronte [...]. Tokyo, quindi, temeva che il Reich finisse per logorare tutte le sue energie militari in una campagna senza speranze, mentre era ancora possibile - vista l'esitazione degli anglo-americani ad aiutare attivamente la Russia, aprendo un secondo fronte - indurre Stalin a firmare una pace di compromesso [...]. Al riguardo, i capi giapponesi erano tutti d'accordo».

Continuava Schellenberg: «Tra i massimi dirigenti del Reich disposti a venire a patti con Mosca, c'era anche il capo del RSHA, Reinhard Heydrich [...]. Heydrich, infatti, si mostrò favorevole alla iniziativa di Tokyo e ne parlò al Führer. Purtroppo, senza risultati concreti».[8]

[4] Cfr. R.J. Butow, *Tojo and the Coming of the War*, Princeton, 1961.

[5] Cfr. Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, 1963.

[6] Cfr. Peter Herde, *Italien, Deutschland und der Weg in dem Krieg im Pazifik 1941*, Wiesbaden, 1983.

[7] RSHA = Reichssichereitshauptamt o Servizio di Sicurezza del Reich.

[8] La mattina del 29 maggio 1942, nei pressi di Praga, dei franchi tiratori rimasti sconosciuti lanciarono contro la Mercedes scoperta su cui viaggiava Heydrich, delle bombe di fabbricazione inglese. Trasportato all'ospedale gravemente ferito, il temuto *Obergruppenführer* delle SS spirò sei giorni dopo. La responsabilità dell'attentato venne subito attribuita a partigiani cechi, addestrati in Gran Bretagna. Tesi che venne prontamente accolta dalla propaganda inglese e celebrata, tra l'altro, in un famoso film, girato a Hollywood, dal grande regista tedesco Fritz Lang. In realtà, nelle alte sfere del RSHA prese ben presto piede la convinzione che a volere la morte di Heydrich era stato lo stesso Himmler con il tacito consenso di Hitler. Opinione condivisa anche dal colonnello delle SS Dollmann, sempre bene infor-

Poco dopo il fallito tentativo di Heydrich, il 12 aprile 1942, il servizio britannico d'ascolto di Bletchley Park intercettò e decrittò un radiomessaggio del ministro Togo, diretto all'ambasciatore Oshima a Berlino. Con esso, il capo della diplomazia nipponica sollecitava il suo rappresentante in Germania ad insistere nel tentativo di portare gli alleati tedeschi al tavolo delle trattative con Mosca.[9] In attesa di un auspicato «sí» di Hitler - avvertiva Togo - era intenzione del Governo giapponese intraprendere sondaggi di pace a Kujbiscev, tramite il nuovo ambasciatore Naotake Sato.[10]

Ma anche questa volta il tentativo di «far ragionare» il Führer, secondo l'irriverente espressione del viceammiraglio Naokuni Nomura, primo addetto navale a Berlino, si concluse con un nulla di fatto. Come era già accaduto con Heydrich, Hitler respinse con manifesto fastidio i «consigli» dei vittoriosi alleati nipponici,[11] che, però, non desistettero dai loro sfor-

mato sulle vicende piú misteriose del vertice nazista: «Reinhard Heydrich - si legge nelle sue *Memorie* - tentò senza dubbio di ritardare il crepuscolo del Terzo Reich con la soppressione di Himmler. Forse pensò anche alla liquidazione di Hitler [...]. È probabile che se la morte anticipata, in seguito all'attentato di Praga, non l'avesse impedito, Heydrich avrebbe provocato un'autentica Notte di San Bartolomeo e prima vittima dell'eccidio sarebbe stato il Reichsführer Heinrich Himmler. [...] Non si potrà mai stabilire con certezza fino a che punto lo stesso Himmler, senza far nulla per impedirlo, fosse a conoscenza del complotto ordito a Praga contro Heydrich. Comunque nel 1945 ufficiali dell'Intelligence Service mi prospettarono questa ipotesi». Cfr. Eugen Dollmann, *Roma nazista*, Roma, 1951; Jan Wiener, *The Assassination of Heydrich*, New York, 1969; Walter Schellenberg, *Memoiren*, Colonia, 1956.

[9] In un primo momento, Churchill pensò di avvertire Stalin del contenuto del dispaccio giapponese. Ma il Foreign Office (*«for obvious reasons»*) si dichiarò contrario. I sovietici non furono informati. Cfr. F.H. Hinsley, *British Intelligence in the Second World War*, Londra, 1981.

[10] All'inizio del 1942, il Governo Tojo decise di potenziare, anche a livello diplomatico, la rappresentanza nipponica in Europa e, di riflesso, nell'URSS. Venne cosí deciso il richiamo dell'ambasciatore a Kujbiscev, Yoshitsugu Tatekawa, considerato troppo vicino all'ex ministro degli Esteri Matsuoka e alle sue concezioni politiche. Al suo posto, venne nominato Naotake Sato, convinto sostenitore della politica «filorussa» propugnata dal ministro Togo. Cfr. Shigenori Togo, *The Cause of Japan*, New York, 1956; Johanna Meskill, *Hitler and Japan*, New York, 1966.

[11] L'incredibile atteggiamento di Hitler nei confronti delle clamorose vittorie nipponiche nell'inverno 1941-42 è testimoniato, tra gli altri, dal Maresciallo Ion Antonescu. Questi si trovava nell'ufficio del Führer, il 15 febbraio 1942, quando giunse la notizia che la formidabile piazzaforte di Singapore, difesa dal fior fiore delle truppe imperiali britanniche, si era arresa ai giapponesi. «Hitler - cosí descrisse la scena il capo dello Stato romeno - mi disse che si trattava di una notizia lieta ma anche triste, poiché un baluardo della razza germanica era caduto nelle mani di esseri inferiori.» Cfr. Andreas Hillgrüber, *Hitler, König Carol und Marschall Antonescu*, Wiesbaden, 1965. Sempre in merito ai sentimenti personali di Hitler nei confronti dei vittoriosi alleati nipponici, si legge nel *Diario* dell'ex ambasciatore a Roma von Hassell in data 22 marzo 1942: «Si dice che Hitler stesso non sia del tutto entusiasta degli enormi successi dei giapponesi, e che volentieri manderebbe una ventina di divisioni in aiuto agli inglesi per respingere i gialli». Cfr. Ulrich von Hassell, *Diaries 1938-1944*, Westport, 1971. Ancora il 5 marzo 1943, parlando ai suoi piú stretti collaboratori, il Führer dichiarò: «Non bisogna fidarsi di ciò che dicono i giapponesi. Io non credo ad una sola parola di quanto dicono. Essi mentono a tutto spiano [...]. Ciò che essi dicono è sempre calcolato su qualcosa che poi, dietro, nasconde un inganno». Cfr. Andreas Hillgrüber, *Staatsmänner und Diplomaten bei Hitler*, Francoforte, 1967.

zi. Cosí, con un'iniziativa personale del Primo Ministro Tojo, venne proposto all'Alto Comando tedesco la costituzione di uno Stato Maggiore Combinato, sul modello già reso operante dagli anglo-americani, con il compito di coordinare e armonizzare le iniziative politico-strategiche delle potenze del Tripartito. Ma poiché, come fu subito evidente, un simile organismo non poteva disinteressarsi di una questione capitale come la guerra in atto tra le potenze dell'Asse e l'Unione Sovietica, il Führer, contro il parere dei suoi capi militari, si affrettò ad imporre un categorico «veto».[12]

Sconfitta a Berlino, la diplomazia nipponica ripiegò su Roma o, per meglio dire, su Mussolini, del quale a Tokyo si conosceva l'atteggiamento critico nei confronti della politica tedesca verso l'URSS. Come prima mossa, il generale Oshima invitò a colloquio Dino Alfieri. Dopo aver illustrato al collega italiano i ripetuti tentativi da lui compiuti presso il Führer per convincerlo ad avviare trattative di pace con Mosca, Oshima riferí ad Alfieri la risoluzione presa dal suo Governo di proporsi a Stalin come mediatore nel conflitto tedesco-sovietico, nonché come garante degli accordi in caso di successo dei negoziati.

Subito avvertito, Mussolini si dichiarò d'accordo con la decisione del Governo Tojo e quindi pronto a dare il proprio contributo ad un'azione congiunta in direzione di Berlino. Ma a causa della grave malattia che colpí il Duce negli ultimi mesi del 1942, l'iniziativa concordata con Tokyo venne di fatto accantonata.[13] Soltanto sul finire dell'inverno, mentre la

[12] Il 18 gennaio 1942 era stato firmato un accordo che prevedeva la costituzione di una Commissione mista italo-nippo-tedesca, con il compito di attuare una collaborazione effettivamente operante sia nell'ambito politico che in quello militare. Il 24 febbraio si tenne una prima riunione della commissione, presenti von Ribbentrop, il generale Oshima e Dino Alfieri. Ma tutto finí lí. Come poi doveva osservare il viceammiraglio Nomura, stretto collaboratore di Oshima, la «Commissione in pratica non funzionò mai [...] Tra Giappone e Germania c'erano, in realtà, molti segreti ma pochi interessi in comune». Cfr. Johanna Meskill, *op. cit.*

[13] Il 5 dicembre 1942, Mussolini ricevette a Palazzo Venezia Hermann Göring. Dopo aver accennato al suo desiderio d'incontrarsi con Hitler prima di Natale, il Duce riferí al Reichsmarschall la sua intenzione di chiedere al Führer, anche a nome degli alleati giapponesi, di «chiudere in un modo o nell'altro il capitolo della guerra contro la Russia». Nei giorni seguenti la salute di Mussolini peggiorò, per cui al vertice con Hitler, a Görlitz, si recarono in rappresentanza dell'Italia il conte Ciano e il capo di Stato Maggiore Generale, Maresciallo Cavallero. Il 18 dicembre, presenti i massimi esponenti del Reich, il ministro degli Esteri italiano dichiarò (v. verbale redatto da Paul Schmidt): «Il Duce mi ha incaricato di riferire le stesse cose già esposte al Reichsmarschall durante la sua recente visita a Roma [...]. Il Duce è dell'avviso che gli inglesi e gli americani tenteranno nel 1943 operazioni su larga scala nell'area mediterranea. In queste circostanze si domanda se non sia possibile evitare la guerra su due fronti raggiungendo un accordo politico con la Russia [...]. Il Duce crede che ci si possa servire del Giappone per esplorare la possibilità di una soluzione negoziata con Mosca». Il verbale redatto da Schmidt riassumeva cosí la risposta di Hitler: «Si può fare un tentativo per porre fine alla lotta con l'Unione Sovietica? Tempo fa mi si era già posta questa domanda, dopo che era stato sollevato dal Giappone il problema della possibilità di raggiungere un accordo con i russi su una base accettabile [...]. Oggi, però, la situazione è tale che se i russi ottenessero un armistizio di sei mesi per riorganizzare le loro forze, risorgerebbe una nuova potenza russa contro la quale la Germania dovrebbe di nuovo combattere. Inoltre non esiste una sola linea sulla quale la Germania e l'Unione Sovietica potrebbero accordarsi riguardo alle rispettive necessità di approvvigionamento di derrate alimentari e di

pressione degli Alleati sull'Italia si andava accentuando,[14] Mussolini chiese formalmente a Hitler – come già si è detto – di porre termine a un conflitto che stava inghiottendo, in una voragine senza fondo, le risorse umane e materiali del Terzo Reich.

In concomitanza con l'iniziativa italiana, anche il generale Oshima riprese l'opera di «convincimento» presso Hitler. Il 19 aprile 1943, dichiarandosi latore di importanti comunicazioni, l'ambasciatore nipponico venne ricevuto dal Führer al Quartier Generale di Rastenburg. Al colloquio, su richiesta di Oshima, prese parte anche il viceammiraglio Nomura, in procinto di ritornare in Patria per consultazioni.

Non appena rientrato a Berlino, Oshima informò Alfieri dei risultati, sostanzialmente deludenti, del minivertice di Rastenburg. Alfieri, a sua volta, si affrettò a comunicare a Roma quanto gli aveva riferito il generale-ambasciatore: «Oshima mi ha detto che, parlando con Hitler, egli ha fatto riferimento alla questione sollevata dal Duce al convegno di Klessheim: ossia la possibilità – poste certe condizioni – di affidare all'ambasciatore nipponico a Kujbiscev un compito di mediazione tra le potenze dell'Asse e l'Unione Sovietica. Oshima ha informato il Führer che questa proposta del Duce è condivisa dal Governo giapponese, in quanto riflette un'esigenza comune alle potenze del Tripartito: muoversi tutti insieme contro il nemico capitale, l'anglosassone.[15]

materie prime». Ed ecco le parole conclusive del Führer: «Se noi tentassimo un accordo con la Russia, gli anglo-americani farebbero di tutto per impedirlo. Vi sarebbe inoltre la conseguenza certa che la Finlandia passerebbe dalla parte di questi ultimi. In sostanza, l'accordo con la Russia rappresenta la quadratura del circolo. La soluzione è impossibile». Cfr. Galeazzo Ciano, *op. cit.*; Duilio Susmel, *I dieci mesi terribili*, Roma, 1981; Ugo Cavallero, *Comando Supremo*, Bologna, 1948; Dino Alfieri, *Due dittatori di fronte*, Milano, 1948.

[14] La proposta di Churchill di invadere la Penisola partendo dalla testa di ponte siciliana aveva inizialmente incontrato l'opposizione sia del segretario USA alla Guerra Stimson, sia del generale Marshall. Per Stimson, lo sbarco in Sicilia («Operazione Husky») era da considerarsi una «malaugurata diversione». Lo stesso per Marshall, che, parlando con il generale Eisenhower, si era chiesto: «Perché occupare l'Italia? Non è un'area d'importanza vitale». Il presidente Roosevelt, invece, dopo una iniziale incertezza, si era arreso alle serrate argomentazioni di Churchill. Cfr. Winston Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale*, Milano, 1951; H.L. Stimson-M. Bundy, *On Active in Peace and War*, New York, 1948; George Marshall, *Reports to the Secretary of War*, Washington, 1945.

[15] La tesi sostenuta da Oshima con Hitler, e cioè che il «nemico capitale» del Tripartito andava individuato nel blocco anglo-americano, non era una novità per i diplomatici giapponesi. Giusto un anno prima, il 12 maggio 1942, Oshima s'intrattenne con Alfieri in merito all'offensiva italo-tedesca in corso nell'Africa del Nord. Ed ecco l'opinione dell'ambasciatore nipponico come venne poi riferita a Roma da Alfieri: «Chiestogli se, come generale, come soldato, riteneva possibile il congiungersi delle forze dell'Asse con quelle del Giappone nel vicino Oriente, vale a dire nella zona di Suez, Oshima ha risposto decisamente di sí. Il dominio della zona di Suez costituirebbe il possesso della chiave di volta della situazione mondiale, dato che le comunicazioni tra Europa e Asia verrebbero in possesso delle potenze del Tripartito. Le quali – sempre a parere di Oshima – verrebbero a trovarsi in una posizione di assoluto dominio». Cfr. Dino Alfieri, *op. cit.*; Shigenori Togo, *op. cit.* Una significativa conferma che Oshima, parlando con il collega italiano, riferiva fedelmente le posizioni sostenute dall'Alto Comando nipponico, venne dallo stesso generale Tojo, poco prima della resa del Giappone. Ha scritto al riguardo Andreas Hillgrüber: «In un suo fondamentale bilancio retrospettivo, Tojo affermò il 16 gennaio 1945 che il Governo da lui presieduto aveva com-

«Oshima – continuava Alfieri – ha attribuito molta importanza alla presenza, al suo fianco, del viceammiraglio Naokuni Nomura. Proprio in questi giorni, Nomura ha ricevuto l'ordine di rientrare in Giappone, via mare, per riferire al comando della Marina Imperiale la sua personale valutazione della situazione politico-strategica tedesca e, in particolare, del clima regnante al Quartier Generale del Führer».

Alfieri concludeva il suo rapporto, sottolineando il nuovo rifiuto di Hitler ad aprire, con l'attivo concorso dell'ambasciatore nipponico in URSS, negoziati armistiziali con Mosca. A giudizio del Führer, un accordo con Stalin era al momento «improponibile». Soltanto in un secondo tempo, ma comunque non prima dell'ormai programmata offensiva estiva della Wehrmacht, si poteva prendere in considerazione la mediazione giapponese in vista di trattative di pace con i capi del Cremlino.

In sostanza, Hitler aveva ribadito – parlando con Oshima – i concetti già avanzati a Klessheim per convincere Mussolini ad attendere, paziente e fiducioso, i risultati dell'«Operazione Cittadella». [16]

L'intesa Roma-Tokyo

La proclamata volontà del Führer di voler continuare la guerra ad Oriente non aveva tuttavia impedito al Governo nipponico, in perfetta sintonia con Mussolini, di insistere nel suo tentativo di riportare la pace lungo lo sterminato fronte tedesco-sovietico. Cosí, il 1° maggio, con l'intenzione di riprendere il discorso già avviato in aprile, Oshima chiese di nuovo udienza al Supremo Signore della Guerra di Rastenburg. Ma questa volta era stato il Führer a monopolizzare la discussione, raccontando allo sbalordito diplomatico una romanzesca vicenda di trattative segrete con gli emissari dell'Ambasciata sovietica in Svezia. Trattative, sempre secondo Hitler, condotte da fiduciari di von Ribbentrop con la sua personale approvazione. Il risultato era stato tuttavia nullo in quanto gli emissari di

messo un enorme errore strategico, nell'aprile del 1942, non sfruttando la situazione favorevole scaturita dalla crisi del dominio britannico in India [...]. Era stato un errore altrettanto grave attendere l'avanzata tedesca sul Canale di Suez [...]. I giapponesi nell'estate del 1942 avrebbero dovuto tentare da soli la marcia sull'India e oltre». Cfr. ANDREAS HILLGRÜBER, *Staatsmänner und Diplomaten bei Hitler*, Francoforte, 1967.

[16] Mentre Hitler, parlando sia con Mussolini che con Oshima, ostentava una tranquilla sicurezza sul risultato dell'«Operazione Cittadella», l'Alto Comando tedesco era di tutt'altra opinione. Il 25 aprile 1943, i tecnici di Bletchley Park intercettarono un lungo rapporto del Feldmaresciallo Max von Weichs, comandante in capo del gruppo Armate Sud, indirizzato all'OKW. L'alto ufficiale faceva notare, tra l'altro, che i sovietici si stavano schierando in posizioni fortemente protette nella zona di Kursk-Wolchansk-Ostrogoisk. Era stato osservato altresí l'arrivo di numerosi reparti d'*élite*, tra i quali gli ormai leggendari II e III Corpo corazzato della Guardia. Von Weichs concludeva il suo allarmato rapporto, prospettando il pericolo, nella zona centrale del fronte, di una potente controffensiva dell'Esercito Rosso. Cfr. F.H. HINSLEY, *op. cit.*

madame Kollontaj, dopo un primo momento di apparente interesse, avevano rotto i contatti senza fornire spiegazioni di sorta. [17]

Mentre a Berlino e a Roma ci si interrogava, sorpresi, sui motivi che potevano aver spinto il Führer a raccontare a Oshima una storia tanto inverosimile, il nuovo ministro degli Esteri giapponese Mamoru Shigemitsu [18] tenne a sottolineare – in una direttiva ad uso dei capi missione – un discorso di Mussolini sulla posizione, anche economica, raggiunta dal Giappone in seguito alla sua travolgente avanzata nell'Asia orientale e sud-orientale. «Il Duce – affermava Shigemitsu – ha voluto ricordare che, nelle alterne vicende di questa guerra, si è verificato un fatto singolare: il Giappone, in pochi mesi, da Paese povero come l'Italia, è diventato se non il primo, certamente tra i primi Paesi del mondo in ricchezza [...]. Sono materie prime di cui si arricchisce il Giappone. Sono materie prime di cui si impoveriscono i nostri nemici.» [19]

Verità indiscutibili, osservava il ministro nipponico, valide non solo per il Giappone ma anche per le potenze dell'Asse, in quanto anch'esse potevano attingere all'enorme serbatoio di materie prime caduto sotto il controllo dell'esercito giapponese: «È nostra ferma intenzione – affermava infatti Shigemitsu – porre tutte le risorse economiche di cui disponiamo a disposizione degli alleati del Tripartito». A condizione, ovviamente, che si ponesse termine al conflitto tedesco-sovietico e si ripristinassero, di conseguenza, le comunicazioni via terra tra Europa ed Estremo Oriente: ossia, attraverso il territorio dell'URSS. [20]

[17] Hitler si riferiva con ogni evidenza – pur alterandone il loro effettivo svolgimento – alle trattative in terra svedese già citate, in nota, nel secondo capitolo. Comunque, al momento dell'incontro con il Führer, Oshima era già al corrente della vicenda. Ad informarlo era stato il generale Riyotomi Okamoto, già capo dei servizi d'informazione dell'esercito, in quel periodo accreditato presso l'Ambasciata giapponese di Berna. La stessa informazione era arrivata anche a Roma sollevando, nelle alte sfere del Regime, stupore e risentimento nei confronti degli infidi alleati tedeschi. Cfr. GIUSEPPE BOTTAI, *Diario 1935-1944*, Milano, 1982; F.H. HINSLEY, *op. cit.*

[18] Grande conoscitore del mondo politico europeo, dove aveva operato prima come ambasciatore a Mosca negli anni delle «grandi purghe», poi a Londra nel periodo cruciale 1938-41, Shigemitsu era considerato un convinto «filorusso». Orientamento da lui espresso apertamente già nei giorni della battaglia di Mosca: «La Germania – dichiarò il futuro ministro degli Esteri, sollevando le rimostranze dell'ambasciatore tedesco Ott – ha compiuto un grave errore attaccando la Russia [...]. Ora occorre ripararlo ponendo fine alla guerra. La pace è nell'interesse vitale sia del popolo tedesco che di quello sovietico». Cfr. MAMORU SHIGEMITSU, *Japan and her Destiny*, New York, 1958; ARNOLD BRACKMAN, *The Other Nuremberg*, Londra, 1989; PETER HERDE, *op. cit.*

[19] L'affermazione di Mussolini, secondo la quale il Giappone da Paese «povero» era diventato uno dei primi del mondo in ricchezza, corrispondeva sostanzialmente alla realtà. Alla fine del 1942, infatti, l'impero del Sol Levante controllava militarmente, e quindi economicamente, vasti e popolosi territori come le Indie Olandesi, la Malesia, le Filippine, l'Indocina. Territori ricchi di materie prime, molte delle quali da considerarsi «strategiche» nella condotta di una guerra basata sull'utilizzo del mezzo meccanico e del motore: petrolio, gomma, stagno, carbone, manganese, bauxite, eccetera.

[20] Con l'inizio della guerra sul fronte orientale, le comunicazioni terrestri tra i Paesi dell'Asse e il Giappone vennero totalmente troncate. Nel tentativo di ristabilire un minimo di scambi, l'Alto Comando italiano decise, nel maggio del 1943, di inviare – destinazione Singapore – cinque grandi sommergibili, con un carico complessivo di circa 1.000 tonnellate

Nella primavera del 1943 era dunque in pieno svolgimento l'azione congiunta italo-nipponica, con lo scopo dichiarato di riportare la pace tra il Reich e l'Unione Sovietica. Azione poi ricostruita, ad uso personale di Hitler, dagli esperti di von Ribbentrop sulla base dei documenti sequestrati al ministro degli Esteri italiano dopo l'armistizio dell'8 settembre.[21]

«La documentazione presa in esame - osservavano gli specialisti della Wilhelmstrasse - rivela come i diplomatici italiani e giapponesi abbiano ripetutamente fatto riferimento a un'azione comune o parallela nei confronti della politica tedesca. Questa azione comune si è sempre basata sul fatto che sia il Giappone che l'Italia erano essenzialmente interessati soltanto alla guerra della Germania contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti, mentre consideravano la lotta del Reich contro l'Unione Sovietica un serio ostacolo che poteva ritardare e persino mettere in pericolo la vittoria sugli anglo-americani.

«Ambedue le potenze - continuava la relazione - erano interessate alla conclusione di una pace separata tra la Germania e l'Unione Sovietica e cercavano d'influenzare il Reich in questo senso. Già in un colloquio del 21 ottobre 1942, Oshima confidò ad Alfieri di aver tentato di sondare il ministro degli Esteri del Reich sulla possibilità di trattative di pace con l'Unione Sovietica, ma il ministro aveva replicato che le condizioni proposte dalla Germania non sarebbero state sicuramente accettate da Stalin. Poco dopo, il rappresentante giapponese a Madrid riferí all'ambasciatore italiano che il Giappone aveva fatto dei tentativi di mediazione, ma che erano falliti a causa del rifiuto della Germania a prendere in considerazione la restituzione dei territori dell'Unione Sovietica occupati dalla Wehrmacht [...]. Per l'occasione, l'ambasciatore giapponese aveva osservato che "non si erano fatte sufficienti pressioni sulla Germania per indurla a rinunciare ai territori occupati".

«Risulta altresí che le due potenze abbiano sempre puntato a un rafforzamento dello sforzo bellico nell'area mediterranea. Ad esempio, l'ambasciatore Horikiri ha costantemente sostenuto, durante la sua permanenza a Roma,[22] che era stato "un errore capitale dei tedeschi non aver considerato il Mediterraneo come principale teatro di guerra"».[23]

di materiali vari. Tre di essi arrivarono a destinazione, mentre gli altri due andarono perduti durante il tragitto. Cfr. Walter Ghetti, *Storia della Marina Italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, Milano, 1968.

[21] Il 12 settembre 1943, Berlino ordinò alle autorità del Reich presenti a Roma di sottoporre a perquisizione gli archivi del Ministero degli Esteri, alla ricerca di documenti riguardanti le relazioni italo-nipponiche. Due giorni dopo, alle 10,30 del mattino, la sede del Ministero venne circondata da un cordone di soldati tedeschi agli ordini del maggiore Herbert Kappler. Contemporaneamente, il console Eitel Moellhausen si presentò nell'ufficio dell'ambasciatore Augusto Rosso con l'ordine di perquisizione. Il 17 settembre, 41 casse di fascicoli e documenti sequestrati vennero spediti sotto scorta armata in Germania. Cfr. Eitel Moellhausen, *La Carta Perdente*, Roma, 1948; Frederick Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, 1964; Eugen Dollmann, *op. cit.*

La Conferenza «Trident»

Parallelamente all'aggravarsi dei contrasti in seno al Tripartito, anche la già precaria alleanza anglo-sovietico-americana sta attraversando un momento particolarmente difficile. Il fatto non sfugge ovviamente all'attenzione dell'ambasciatore nipponico a Kujbiscev e, tramite i suoi informatissimi rapporti, a quella del ministro Shigemitsu.

Naotake Sato fa presente, tra l'altro, che nel periodo febbraio-aprile non è arrivato un solo convoglio anglo-americano nei porti settentrionali di Murmansk e Arcangelo.[24] Il diplomatico è anche in grado di rivelare - attingendo a «indiscrezioni» provenienti dai vertici sovietici - che a giudizio di Stalin il secondo fronte promesso ripetutamente dai capi alleati non sarebbe stato aperto nemmeno nel 1943. Infine - e questa a parere dell'ambasciatore è l'autentica «notizia-bomba» - il Cremlino si è convinto che Roosevelt, dopo aver tacitato l'opposizione degli alti gradi dell'esercito, si appresti a far propria la «strategia mediterranea» suggerita dai British Chiefs of Staff e apertamente sostenuta da Churchill. Strategia che contempla in rapida successione: 1) l'invasione della Sicilia e subito dopo della Penisola; 2) la caduta di Mussolini e l'uscita dell'Italia dal conflitto; 3) un attacco in grande stile lungo la direttrice Bucarest-Varsavia, partendo dalla penisola balcanica e dal territorio turco.[25]

Oggi è possibile concludere che le informazioni dell'ambasciatore Sato erano sostanzialmente veritiere e, pertanto, sicuramente attinte a fonti sovietiche di primissimo ordine. Esatte, infatti, le notizie sulla nuova sospensione dei convogli anglo-americani lungo la rotta artica; altrettanto precise le indicazioni concernenti i contrasti interalleati in merito al secondo fronte; ineccepibile, infine, la «notizia-bomba» di un progettato sbarco nei Balcani al posto dell'invasione della Francia settentrionale, tante volte promessa ma sempre rimandata.

Ed è appunto per neutralizzare le residue resistenze americane allo sbarco nei Balcani che Churchill, come già nell'estate del 1942, varca l'A-

[22] Zembei Horikiri resse l'Ambasciata giapponese a Roma fino all'inizio del 1943. Gli successe il barone Shinrokuro Hidaka, considerato da sempre un estimatore dell'Italia fascista. Era infatti di Hidaka la frase che ebbe larga diffusione negli anni Trenta: «Mussolini è l'unico statista creativo d'Europa».

[23] Cfr. Frederick Deakin, *op. cit.*

[24] Una chiara espressione della sfiducia sovietica nei confronti dei britannici, fu la decisione di Mosca di chiudere la stazione del Naval Intelligence Division operante a Murmansk. Il Cremlino giustificò tale provvedimento, facendo trapelare la voce secondo la quale la base inglese si era trasformata in «un centro di spionaggio antisovietico». Cfr. F.H. Hinsley, *op. cit.*

[25] Cfr. Michael Howard, *The Mediterranean Strategy in the Second World War*, Londra, 1968; Andreas Hillgrüber, *Staatsmänner und Diplomaten bei Hitler*, Francoforte, 1967.

tlantico per concordare con Roosevelt le mosse da compiere dopo la conquista della Sicilia.

L'8 maggio, il Primo Ministro telegrafa a Stalin: «Mi trovo in pieno oceano, in viaggio alla volta di Washington, per decidere in che modo sfruttare sul continente europeo l'ormai imminente occupazione della Sicilia». Quattro giorni dopo, il 12 maggio, ha inizio nella capitale USA l'ennesimo vertice anglo-americano, presenti – oltre ai capi dello Stato Maggiore Combinato – Churchill, Roosevelt e l'immancabile Hopkins.

Nel riassumere questa lunga e a tratti contrastata riunione, i curatori americani del carteggio Roosevelt-Churchill hanno scritto: «Il Primo Ministro sostenne che lo sforzo principale anglo-americano per il rimanente 1943 doveva essere diretto a far uscire l'Italia dal conflitto. Ciò avrebbe avuto il risultato di eliminare un terzo delle forze dell'Asse, di costringere gli italiani a ritirare le loro truppe dai Balcani e di indurre la Turchia ad allinearsi al fianco degli Alleati. Quanto allo sbarco oltre Manica, Churchill dichiarò che sarebbe stato possibile effettuare preparativi adeguati non prima della primavera 1944, a meno che la Germania non avesse subíto, nel frattempo, un collasso. Pertanto – per non tenere ferme e inattive tante truppe per un lungo periodo – il Primo Ministro propose, non appena sconfitta l'Italia, di attuare puntate offensive in direzione della Jugoslavia e della Grecia».[26]

La proposta britannica solleva inizialmente diverse obiezioni da parte dei capi militari USA. Ma alla fine, dopo l'intervento decisivo di Roosevelt, la conferenza approva una risoluzione volutamente ambigua che però, in sostanza, accoglie i punti qualificanti della «strategia mediterranea» di Churchill.[27]

Soddisfatto per il risultato ottenuto, il Premier britannico tiene a ricordare agli immemori «cugini» d'America che «nel 1918, allorché la Germania avrebbe potuto ripiegare sulla Mosa e sul Reno e continuare a combattere, la defezione della Bulgaria aveva fatto crollare dalle fondamenta tutto il blocco avversario. Oggi – sottolinea Churchill – il collasso dell'Italia darà ai tedeschi l'impressione dell'isolamento e potrà essere l'inizio della loro disfatta».[28]

Lasciamo ora Washington e spostiamoci nella capitale sovietica. Stalin, ormai convinto che il piano churchilliano stia prevalendo anche tra gli americani, a scapito del piú volte annunciato e mai realizzato secondo fronte, dà il via a una serie di provvedimenti di grande portata e significato.

Come prima mossa, il Generalissimo ordina il richiamo «per consultazioni» degli ambasciatori Litvinov da Washington e Maiskij, da Londra, noti come i maggiori esperti di politica estera dell'URSS ma, anche, per essere entrambi di origine ebraica. Al loro posto, con il compito di reggere

[26] Cfr. F. Loewenheim-H. Langley-M. Jonas, *Roosevelt Churchill. Carteggio segreto di guerra*, Milano, 1977.
[27] Cfr. Michael Howard, *op. cit.*
[28] Cfr. Winston Churchill, *op. cit.*

a tempo indeterminato le due importantissime sedi diplomatiche, vengono designati dei giovani consiglieri pressoché sconosciuti ma, in compenso, etnicamente «russi».[29]

Subito dopo, il 15 maggio, Radio Mosca diffonde una notizia che fa rapidamente il giro del mondo: l'autoscioglimento dell'Internazionale Comunista o Comintern. Nel commentare il clamoroso avvenimento, Stalin – in un'intervista diffusa in piú lingue, tra le quali il tedesco e l'italiano – si dichiara totalmente d'accordo sulla decisione presa in quanto, a suo dire, verrà «finalmente meno la menzogna che l'URSS si immischia nella politica interna di altri Paesi», nonché «la calunnia che vuole i Partiti Comunisti agire non nell'interesse della propria Nazione, bensí obbedendo a parole d'ordine straniere».[30]

A sua volta, la stampa anglo-americana afferma, pressoché unanime, che con il «suicidio» del Comintern è stata posta la pietra tombale sui piani di rivoluzione mondiale di leniniana memoria. Ossia, come osserva in quei giorni il «New York Times», interpretando un punto di vista largamente diffuso, il Generalissimo, decretando la fine dell'Internazionale Comunista, ha voluto esaudire una vecchia richiesta della classe dirigente britannica, da sempre timorosa del «pericolo bolscevico».

In realtà, per quanti intuiscono l'effettiva portata dei segnali lanciati da Stalin, l'autoscioglimento del Comintern non è tanto una concessione alle City di Londra e di New York, quanto una mossa d'avvicinamento ai gruppi dirigenti italiani e tedeschi che temono, ben piú della borghesia anglo-americana, il risorgere dello «spettro rosso».

In Italia, come già si è detto, il Partito Comunista è riapparso sulla scena dopo un «letargo» quasi ventennale. Specialmente nelle grandi fabbriche del Nord, sta prendendo piede la propaganda contro la guerra ispirata da militanti che, sempre piú numerosi, si riconoscono nel rinato PCI.

In Germania – dove l'azione repressiva degli organi di sicurezza lascia ben poco spazio all'opposizione – il Partito Comunista ha ripreso a funzionare, sia pure su scala ridottissima. A Berlino è stato ricostituito il Centro Interno, mentre nelle grandi aziende della Sassonia e del Brandeburgo sono ricominciati a circolare manifestini a firma KPD che incitano i lavoratori, sia tedeschi che stranieri, a lottare uniti per la pace e per la riconciliazione con «i fratelli sovietici».[31]

[29] Il «cambio della guardia» all'Ambasciata sovietica di Washington rappresentò per Andrej Gromyko, allora giovane consigliere, l'inizio di una eccezionale carriera. Dopo aver sostituito Litvinov, Gromyko occupò via via posti di sempre maggiore responsabilità per arrivare, negli anni Ottanta, alla carica di capo dello Stato. In tale veste, promosse la nomina di Michail Gorbaciov a segretario generale del Partito Comunista dell'URSS.
[30] Cfr. Adam Ulam, *Storia della politica estera sovietica*, Milano, 1970.
[31] Sul ruolo svolto a Berlino e in altre città del Reich dall'organizzazione clandestina comunista, nella primavera-estate del 1943, fa testo la sentenza emessa nel settembre 1944 dal Tribunale del Popolo contro i capi del Centro Interno del KPD: «Nel 1943 Anton Saefkov e Franz Jacob, pieni di livore verso il nostro Führer e il suo Reich, unirono le loro forze convinti che la Germania non poteva piú vincere la guerra [...]. Pur di favorire il crollo del Terzo Reich e di concludere la pace col nemico, essi idearono il seguente piano: creare una rete di cellule nelle fabbriche berlinesi, soprattutto in quelle di materiale bellico; creare uno

La riprova che Stalin – richiamando a Mosca gli ambasciatori «ebrei» Litvinov e Maiskij e ordinando lo scioglimento del Comintern – abbia voluto lanciare dei precisi segnali alle potenze dell'Asse, è fornita dall'ultimo provvedimento preso dal Generalissimo in quell'inizio d'estate: la costituzione in territorio sovietico del Comitato Nazionale Germania Libera.

In esso, a fianco di noti comunisti da tempo emigrati nell'URSS come Walter Ulbricht ed Erich Weinert, figurano diversi ufficiali della Wehrmacht prigionieri di guerra, tra i quali nomi illustri dell'aristocrazia tedesca come Hasso von Einsiedel, discendente del fondatore del Secondo Reich, Otto von Bismarck. Il programma, approvato da un'assemblea di 400 delegati[32] e pubblicato da un giornale dall'eloquente titolo di «Freies Deutschland», viene diffuso in migliaia di copie lungo le linee del fronte tenuto dalla Wehrmacht. Il punto centrale, poi ribadito a scadenza settimanale dal predetto giornale, consiste nell'invito al popolo tedesco, senza distinzione di classe o di partito, di lottare unito «per una pace immediata, per una Germania libera e indipendente».[33]

Promesse non mantenute

Ovviamente, le mosse di Stalin non sfuggono all'attenzione dei dirigenti anglo-americani. E poiché il Generalissimo deve pur essere informato di quanto è stato deciso alla conferenza di Washington, il presidente Roosevelt si assume l'ingrato compito di scrivere all'irritato alleato di Mosca.

«La decisione strategica di base approvata al recente vertice – afferma Roosevelt – contempla la creazione di condizioni preliminari per la partecipazione della Turchia alla guerra sia come alleato attivo, sia come alleato passivo [...]

speciale apparato clandestino incaricato di fare incetta di armi; stampare documenti falsi per i militanti di partito che vivono nella clandestinità; pubblicare e diffondere materiali di propaganda; creare legami diretti con le altre città del Reich e con i gruppi clandestini socialdemocratici». Infine, l'accusa capitale: «Anton Saefkov e Franz Jacob hanno cercato con ogni mezzo di demoralizzare l'esercito, in modo tale che ne sono derivati gravissimi pericoli per il Reich». Cfr. «Neues Deutschland», 17 luglio 1946; Gertrud Nitzsche, *Die Saefkov-Jacob-Baestlein Gruppe*, Berlino, 1957; Ursula Pauls, *Die Baestlein-Jacob-Abshagen Gruppe*, Berlino, 1959.

[32] Secondo Bodo Scheurig, cui si deve lo studio piú accurato sull'attività in terra sovietica del «Comitato Germania Libera», il generale Andrej Melnikov aveva garantito ai generali Walter von Seydlitz e Alexander von Daniels che – in caso di pace separata – Stalin era pronto a riconoscere le frontiere tedesche antecedenti il settembre 1938, Austria e Sudeti inclusi. Cfr. Bodo Scheurig, *Das Nationalkomitee und der Bund Deutscher Offiziere in der Sowietunion 1943-1945*, Monaco, 1960.

[33] Sulla politica condotta da Stalin nei confronti del movimento «Freies Deutschland», Andreas Hillgrüber ha scritto: «Con la creazione del "Comitato Nazionale Germania Libera" e della "Lega degli Ufficiali Tedeschi", Stalin cercò di costruire un'alternativa che, riallacciandosi alla Tauroggen del 1812 e alla Rapallo del 1922, avrebbe dovuto dar vita a una rinnovata alleanza russo-tedesca [...]. Il precedente scioglimento dell'Internazionale Comunista, il 15 maggio 1943, mirava appunto a dare un'ulteriore libertà di movimento in tutti i sensi alla politica estera sovietica». Cfr. Andreas Hillgrüber, *Deutsche Grossmacht und Weltpolitik*, Düsseldorf, 1982.

«È stato deciso – continua il presidente – di estromettere l'Italia dal conflitto al piú presto possibile. Il piano per l'invasione della Sicilia è denominato "Husky". Al generale Eisenhower è stato ordinato – non appena "Husky" si sarà concluso con successo – di lanciare immediatamente un'offensiva che miri al crollo dell'Italia. Il collasso italiano faciliterà enormemente l'attuazione dell'offensiva aerea a Sud e ad Est della Germania e pregiudicherà le posizioni dell'Asse nell'area dei Balcani [...].

«Ora che l'Africa è saldamente in mano nostra, si è concluso che sarà possibile riprendere una concentrazione sufficientemente grande di uomini e materiali nelle isole britanniche da permettere, nella primavera del 1944, un'invasione del continente europeo su larga scala [...].

«Pensiamo che le decisioni prese richiederanno l'impiego di tutte le risorse che saremo in grado di mobilitare».[34]

La risposta di Stalin è fortemente polemica. Scrive, infatti, il Generalissimo: «Il messaggio con cui mi comunicate alcune decisioni prese da voi e dal signor Churchill sui problemi della strategia, è stato da me ricevuto il 4 giugno [...]. Tali decisioni contraddicono quelle che erano state prese da voi e dal signor Churchill all'inizio di quest'anno, in merito alla data d'apertura del secondo fronte nell'Europa occidentale.

«Rammenterete senza dubbio – continua Stalin – che nel messaggio del 26 gennaio di quest'anno, scritto da voi insieme al signor Churchill, si comunicava la decisione presa di distogliere considerevoli forze tedesche, terrestri ed aeree, dal fronte russo e di costringere la Germania a piegarsi nel 1943.

«In seguito, il signor Churchill, a nome suo e vostro, riferiva il 12 febbraio i termini esatti dell'operazione anglo-americana in Tunisia e nel Mediterraneo, nonché nel settore occidentale dell'Europa. In questo messaggio si diceva che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti preparavano con energia l'operazione tesa a forzare la Manica nell'agosto del 1943 e che se il maltempo o altre cause avessero impedito l'operazione essa sarebbe stata attuata, con l'impiego di un maggior numero di forze, nel settembre 1943.

«Adesso – sottolinea il Generalissimo – voi e il signor Churchill avete preso una decisione che rinvia l'invasione anglo-americana dell'Europa occidentale fino alla primavera del 1944. Ossia, l'apertura del secondo fronte, già rimandata dal 1942 al 1943, viene nuovamente rinviata alla primavera del 1944.

«Questa vostra decisione crea eccezionali difficoltà all'Unione Sovietica, che già da due anni conduce la guerra contro le principali forze della Germania e dei suoi satelliti con un estremo impiego di tutte le sue energie, e lascia che l'Esercito Rosso, il quale combatte per il proprio Paese ma anche per i propri alleati, resti solo a battersi contro un nemico ancora molto forte e pericoloso».

Stalin cosí conclude: «È forse necessario rimarcare quale grave e nega-

[34] Cfr. F. Loewenheim-H. Langley-M. Jonas, *op. cit.*

tiva impressione susciterà in Unione Sovietica, tra il popolo e nell'esercito, il nuovo rinvio del secondo fronte? Quanto al governo sovietico, esso non ritiene possibile aderire a questa decisione – presa per giunta senza la partecipazione sovietica e senza il tentativo di discutere insieme una simile importantissima questione – che potrebbe avere gravi conseguenze per il futuro sviluppo del conflitto». [35]

Il monito di Stalin è di una estrema chiarezza e richiede una risposta adeguata. Ma poiché Roosevelt si rifiuta di farlo, il compito di «tranquillizzare» il furibondo Generalissimo viene assunto dal Premier britannico.

«Ho ricevuto – scrive Churchill in data 19 giugno – copia del vostro messaggio al presidente. Capisco la vostra delusione, tuttavia sono sicuro che non solo stiamo facendo la cosa giusta, ma anche l'unica materialmente possibile date le circostanze. Non sarebbe di alcun aiuto alla Russia se gettassimo un centinaio di migliaia di uomini in un disastroso attacco attraverso la Manica. Secondo il mio punto di vista e quello di tutti i miei esperti consiglieri militari, anche se riuscissimo a sbarcare, verremmo immediatamente respinti visto che i tedeschi hanno già dislocato in Francia forze superiori a quelle che noi potremmo riunire quest'anno. Non riesco a vedere come una grossa sconfitta inglese ed un massacro possano aiutare le armate sovietiche. Invece questa sconfitta potrebbe causare nel nostro Paese un sentimento estremamente dannoso, se si pensasse che tutto ciò è accaduto contro il suggerimento dei nostri esperti militari e dietro vostre pressioni [...].

«Il modo migliore per aiutarvi – continua il Primo Ministro – è quello di vincere le battaglie e non di perderle. Questo è stato fatto in Tunisia. La minaccia che ne è immediatamente scaturita per l'intero sistema difensivo dell'Asse nel Mediterraneo ha già costretto i tedeschi ad aumentare le forze di terra e dell'aria in Italia, nelle isole mediterranee, nei Balcani e nel Sud della Francia. La mia speranza sincera, e del tutto fondata, è di poter mettere fuori combattimento l'Italia entro quest'anno. L'offensiva contro la Sicilia non è molto lontana ed assorbirà la capacità di tutti i porti mediterranei sotto il nostro controllo, da Gibilterra a Porto Said. Dopo che l'Italia sarà stata costretta ad uscire dal conflitto, i tedeschi dovranno occupare la Riviera, formare un altro fronte sulle Alpi o lungo il Po e, soprattutto, sostituire 32 divisioni italiane attualmente stanziate nei Balcani. Allora verrà il momento di invitare la Turchia ad entrare in guerra attivamente e passivamente.

«Nessuno piú di me ha degnamente riconosciuto l'immenso contributo dato dal Governo sovietico alla vittoria comune [...]. Non vi ho mai chiesto dettagliate informazioni sulla forza e sullo schieramento delle armate russe. Tuttavia gradirei avere la vostra valutazione sia della situazione, sia delle immediate prospettive sul vostro fronte, nonché se ritenete imminente un'offensiva tedesca [...]. I nostri rapporti informativi dicono che i giapponesi hanno chiesto ai capi del Reich di non sferrare un terzo

[35] Cfr. Stalin-Churchill-Roosevelt, *Carteggio 1941-1945*, Roma, 1957.

attacco contro l'URSS ma di rivolgere le loro forze contro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna». [36]

Churchill si avvia alla conclusione: «Nel vostro messaggio al presidente, voi vi lamentate che l'Unione Sovietica non sia stata consultata sulle ultime decisioni. Motivo di piú per doversi incontrare. Posso solo dire che verrò in qualunque posto voi ed il presidente concorderete». [37]

Appuntamento in Alaska

Il tono è amichevole, i riconoscimenti ai grandi meriti dell'Esercito Rosso non mancano. Tuttavia il messaggio del Primo Ministro fallisce l'obiettivo di alleggerire la fortissima tensione che si è creata tra anglosassoni e sovietici. Anzi, la lettera di Churchill ottiene l'effetto contrario, come si rileva nitidamente dalla risposta di Stalin del 24 giugno.

Scrive il Generalissimo: «Ho ricevuto il vostro messaggio. Comprendo perfettamente le difficoltà di organizzare l'invasione anglo-americana dell'Europa occidentale e, in particolare, di allestire il trasporto delle truppe attraverso la Manica.

«Tuttavia dai vostri messaggi dell'anno scorso e di quest'anno avevo tratto la certezza che voi e il presidente vi rendevate perfettamente conto delle difficoltà di organizzare un secondo fronte. Difficoltà comunque non insuperabili, visto che già l'anno scorso mi avevate comunicato che lo sbarco in grande stile, con circa un milione di soldati inglesi e americani, sarebbe stato effettuato entro il 1942 [...].

«Nel vostro messaggio del 26 gennaio di quest'anno scrivevate: "Abbiamo fissato le operazioni che dovranno essere intraprese dalle forze americane e britanniche nei primi nove mesi del 1943. Desideriamo comunicarvi immediatamente le nostre intenzioni. Crediamo che queste operazioni, unitamente alla vostra potente offensiva, potranno mettere in ginocchio la Germania nel 1943".

«In un vostro successivo messaggio, da me ricevuto il 12 febbraio di quest'anno, precisando la data dell'invasione fissata insieme al presidente, voi scrivevate: "Stiamo portando al limite delle nostre risorse i preparativi dell'operazione per forzare la Manica in agosto, operazione alla quale parteciperanno unità inglesi ed americane. Se l'operazione sarà rinviata a causa delle condizioni atmosferiche o per altre ragioni, essa verrà preparata con maggiori forze in settembre".

«In febbraio, quando mi comunicavate la data dello sbarco in Europa, le difficoltà di quest'operazione erano piú rilevanti di oggi. Da allora, i tedeschi hanno subíto molte sconfitte: sul fronte russo sono stati ricacciati

[36] L'informazione trasmessa da Churchill a Stalin, secondo la quale i giapponesi (e, con loro, Mussolini) avevano chiesto a Hitler di accantonare «definitivamente» l'«Operazione Cittadella», venne confermata, sempre in quei giorni di giugno, da un messaggio radio inviato a Mosca dalla rete spionistica svizzera facente capo a Rudolf Roessler. Cfr. C. Andrew-O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, Milano, 1991.

[37] Cfr. Winston Churchill, *op. cit.*

dalle nostre truppe, subendo una pesante sconfitta; nel Nord Africa sono stati battuti e travolti dagli eserciti anglo-americani. Ciò significa che le condizioni per l'apertura del secondo fronte nell'Europa occidentale non solo non sono peggiorate, ma, al contrario, sono migliorate in misura notevole.

«Voi dite – conclude il Generalissimo – di comprendere perfettamente la mia delusione. Devo dichiarare che qui non si tratta di deludere il Governo sovietico, ma di conservare la sua fiducia. Fiducia che viene messa a dura prova. Non si può dimenticare che abbiamo il dovere di salvare milioni di vite nei territori occupati dell'Europa occidentale e della Russia, nonché di alleviare i colossali sacrifici delle armate sovietiche, rispetto alle quali le perdite delle truppe anglo-americane rappresentano ben poca cosa». [38]

Il concetto finale espresso da Stalin non si presta a interpretazioni. Affermando che la fiducia del Governo sovietico nei confronti degli Alleati è agli sgoccioli, il Generalissimo pone ai capi anglosassoni un vero e proprio *aut-aut*: un solo passo piú in là e si profilerebbe, di fatto, la rottura definitiva di una coalizione nata tra innumerevoli difficoltà e insidiata da un autentico crescendo di contrasti e sospetti.

Roosevelt, che segue con maggiore preoccupazione di Churchill il continuo deteriorarsi dei rapporti con Stalin, decide, all'insaputa dell'alleato britannico, una mossa a dir poco sorprendente. In pieno accordo con l'inseparabile Hopkins, il presidente incarica l'ex ambasciatore a Mosca Joseph Davies, considerato dai sovietici un amico dell'URSS, di farsi latore di un messaggio rigorosamente segreto da consegnare personalmente al Generalissimo.

Ed ecco il testo dell'incredibile documento.

«Egregio signor Stalin. Vi invio questa lettera personale tramite il mio vecchio amico Joseph Davies.

«Esiste la possibilità che l'epica difesa russa possa provocare un crollo in Germania l'inverno prossimo. Pertanto, è mia convinzione che voi ed io dovremmo incontrarci.

«Suggerisco che potremmo vederci sul vostro o sul mio lato dello Stretto di Bering. Un tale luogo sarebbe a circa tre giorni da Washington e credo piú o meno a due giorni da Mosca, se il tempo è buono. Ciò significa che potreste sempre rientrare a Mosca in due giorni in caso di assoluta necessità.

«Io sarei accompagnato da Harry Hopkins, un interprete e uno stenografo. Voi ed io parleremmo in modo molto informale e avremmo quello che si dice un "incontro di intelletti". Non credo che siano necessari accordi ufficiali o dichiarazioni.

«Naturalmente discuteremo la situazione militare e navale, ma penso che potremo farlo senza rappresentanti dei rispettivi Stati Maggiori.

«Il signor Davies non è assolutamente a conoscenza dei nostri affari

[38] Cfr. STALIN-CHURCHILL-ROOSEVELT, *op. cit.*

militari, né dei programmi postbellici del nostro Governo. Lo mando a voi al solo scopo di trattare un nostro incontro.

«State facendo un ottimo lavoro. Buona fortuna!». [39]

In pratica, con il messaggio affidato all'ex ambasciatore, Roosevelt propone al Generalissimo un incontro *top secret* con la deliberata esclusione di Churchill. Un incontro che non dovrebbe – nelle precise intenzioni del presidente – lasciare traccia alcuna.

Preso di sorpresa, Stalin si dichiara d'accordo con la proposta di Roosevelt, non immaginando che anche Churchill – grazie alla particolare efficienza della sezione USA dell'Intelligence Service [40] – è già a conoscenza di tutta la storia. Conoscenza che permette al Primo Ministro di telegrafare alla Casa Bianca, definendo il progettato vertice a due un «grave errore politico».

Vistosi scoperto, Roosevelt non trova di meglio che addossare a Stalin la responsabilità dell'iniziativa: «Non io – scrive il presidente a Churchill il 28 giugno – ma lo Zio Joe ha richiesto l'incontro a due, parlandone per primo con Davies». E prosegue: «Ci sarebbero diversi vantaggi in un colloquio di questo genere, che io sono certo lei è in grado di apprezzare. Prima di tutto, senza Stati Maggiori non ci sarebbero scontri tra militari in ordine alle richieste sovietiche di uno sbarco immediato nell'Europa occidentale. In secondo luogo, lo Zio Joe sarebbe piú franco nell'esprimere le sue opinioni circa la guerra contro il Giappone, oggi e nel futuro. Infine, potrei sondare in maniera piú approfondita il suo modo di pensare per quel che concerne le speranze e le ambizioni sovietiche nel dopoguerra». [41]

Tocca ora al Premier britannico fare «marcia indietro» per evitare uno scontro con il potente alleato. Cosí il 29 giugno Churchill invia a Roosevelt un messaggio nel quale dichiara: «Ho ricevuto il suo telegramma. Se lei e lo Zio Joe riuscirete ad organizzare un incontro a due, io non lo disapproverò piú. Al contrario, visto il suo atteggiamento, ritengo importante che si arrivi a questo contatto». [42]

In realtà, nonostante il forzato «benestare» di Churchill, l'incontro Roosevelt-Stalin in Alaska non si sarebbe tenuto. Ad impedirlo, fu la ripresa in grande stile dei combattimenti sul fronte russo con la partecipazione di milioni di uomini e di diverse migliaia di carri armati e aerei.

Siamo cosí arrivati al fatale luglio del 1943.

[39] Cfr. F. LOEWENHEIM-H. LANGLEY-M. JONAS, *op. cit.*

[40] Per iniziativa del canadese William Stevenson, uomo di fiducia di Lord Beaverbrook, alla vigilia della seconda guerra mondiale venne costituita a New York, presso il Rockefeller Center, una sezione «mascherata» del British Intelligence Service. Da quel momento, gli agenti di Stevenson si infiltrarono, con crescente successo, nelle principali istituzioni governative USA, dall'FBI al Dipartimento di Stato, dal neonato OSS al Pentagono. Poco, per non dire nulla, sfuggiva ai segugi di Stephenson. Cfr. WILLIAM STEVENSON, *A Man Called Intrepid*, New York, 1976; MONTGOMERY HYDE, *The Quiet Canadian*, Londra, 1962.

[41] Cfr. F. LOEWENHEIM-H. LANGLEY-M. JONAS, *op. cit.*

[42] Cfr. WINSTON CHURCHILL, *op. cit.*

V. LA «CARTA DELLA NUOVA EUROPA»

Il mese di luglio prende l'avvio in un momento in cui sui fronti di guerra, sia dell'Est che dell'area mediterranea, regna la calma. Le armi tacciono.

A Roma, Tullio Cianetti, ministro delle Corporazioni ed esponente di punta della sinistra del Partito,[1] incontra «per caso» un vecchio amico tedesco, Heinz Heymann, residente per ragioni professionali – è corrispondente di importanti testate germaniche – nella capitale italiana. In realtà, come ben sanno gli addetti ai lavori, Heymann svolge un'attiva opera d'informatore in stretto contatto con il colonnello Hans Hellferich, l'«antenna» dell'Abwehr in Italia.

Al momento dell'incontro, il giornalista è da poco rientrato a Roma, dopo un breve soggiorno in Patria. Sollecitato da Cianetti, che conosce ovviamente l'effettiva attività dell'amico tedesco, Heymann si abbandona a una serie di considerazioni che, per la loro rude schiettezza, impressio-

[1] L'«ala sinistra» del PNF, che per motivi di polemica interna era stata etichettata dalla «destra» (Federzoni, Grandi) come «filobolscevica», aveva nel trio Gentile-Cianetti-Bottai i suoi riconosciuti portavoce. Giovanni Gentile aveva stupito il mondo politico romano, con un sorprendente discorso tenuto in Campidoglio il 24 giugno 1943. In particolare, aveva colpito l'accostamento tra comunismo e fascismo fatto dal «filosofo» del Regime: «Chi parla oggi di comunismo in Italia è un corporativista impaziente delle more necessarie di sviluppo di un'idea, che è la correzione tempestiva dell'utopia comunista e l'affermazione piú logica, e perciò piú vera, di quel che si può attendere dal comunismo». Cfr. UGO SPIRITO, *Giovanni Gentile e il Socialismo*, Firenze, 1976; GIANFRANCO BIANCHI, *op. cit.* Mentre nei circoli dirigenti della capitale ci si interrogava ancora se la clamorosa affermazione di Gentile: «comunismo eguale a corporativismo impaziente», era condivisa o meno da Mussolini, il ministro delle Corporazioni s'incontrava con il Duce. Ed ecco il dialogo che ne seguí nella testimonianza resa dallo stesso Cianetti: «"Vi chiedo, Duce, che si dia valore e sostanza ad un principio già enunciato, e cioè: quando i complessi industriali superano un certo limite, perdono il loro carattere privatistico ed assumono un aspetto pubblico e conseguentemente collettivo." "E allora?" chiese Mussolini, che aveva sottolineato con cenni di assenso i concetti che andavo esponendo.

«"Allora non c'è che un rimedio: stroncare la tendenza al monopolio e socializzare le aziende piú importanti."

«"Voi pensate che siamo maturi per una socializzazione?" "Sí, Duce. Siamo al quarto anno di guerra e le guerre accelerano fatalmente i tempi dell'evoluzione sociale. Avremo reazioni violente da parte di alcuni capitalisti, ma questi signori si devono convincere che oggi non si sfugge piú al dilemma: o corporativismo o collettivismo. Eccovi pertanto un progetto di legge che potrà servire per una soluzione definitiva."

«Mussolini lo lesse attentamente e poi disse: "È importantissimo. Potremmo presentarlo al Consiglio dei Ministri nel mese di ottobre"». Cfr. TULLIO CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona*, Milano, 1983. Sempre in quei giorni dell'estate 1943, Bottai riassumeva le sue mai smentite opinioni sulle rivoluzioni russa e italiana, affermando: «Il punto di contatto tra Roma e Mosca sta in questo: che sia la Russia bolscevica, sia l'Italia fascista, hanno escogitato un nuovo modo di affrontare i problemi sociali ed economici: la Russia con il Soviet, l'Italia con le Corporazioni». Cfr. GIUSEPPE BOTTAI, *Vent'anni e un giorno*, Milano, 1949.

nano fortemente il ministro. Poiché si tratta di uno «sfogo» estremamente illuminante per capire il clima che caratterizzerà lo stupefacente luglio 1943, ne riportiamo qui i punti salienti come sono apparsi nelle memorie, pubblicate nel dopoguerra, dello stesso Cianetti.[2]

Alla domanda del ministro su come abbia trovato la Germania dopo un'assenza di mesi, Heymann risponde: «Caro amico, non vi rivelo nulla di speciale se vi dico che il popolo tedesco soffre ed è stanco della guerra. In Germania ho parlato con molte persone, dai piú alti esponenti della politica a personalità di secondo piano [...]. Il tedesco è quello che è, per cui marcerà fino in fondo. Ma tutti sono fortemente preoccupati. Parlando privatamente, ognuno vi dice che Hitler è un pazzo e che porterà il Reich verso un apocalittico bagno di sangue».

Ciò premesso, l'uomo dell'Abwehr continua: «Tutti coloro con cui ho parlato, mi hanno scongiurato di far conoscere a Mussolini come stanno realmente le cose. Il prestigio del Duce in Germania è immenso[3] e si ritiene che soltanto lui possa affrontare e influenzare quel pericoloso fanatico di Hitler. Ritengo che Mussolini dovrebbe puntare i piedi, ed indirizzare lui la politica dell'Asse. Ed è appunto per questo motivo che vorrei vedere il Duce».

Cianetti lo interrompe: «Ammesso che Mussolini voglia assumere un atteggiamento energico nei confronti di Hitler, non vi pare che, tra alleati, la supremazia vada a finire fatalmente nelle mani di chi possiede le riserve militari piú forti?».

Pronta la replica di Heymann: «Tutto questo può essere vero, anzi è vero. Ma se Mussolini non prende alcuna iniziativa, saremo travolti in una maniera che nessuno è in grado di immaginare». E conclude: «In Germania è ancora fortissima la capacità di resistere sotto tutti i punti di vista. Ma il tempo lavora contro di noi. Ripeto: il Duce deve intervenire».[4]

Sempre in quei primi giorni di luglio, si diffonde a Berlino la «voce» secondo la quale l'offensiva estiva della Wehrmacht, piú volte annunciata, non si farà piú.

Nel riferire al sottosegretario Bastianini la clamorosa notizia, l'ambasciatore Alfieri scrive: «Ormai l'estate è arrivata ma qui, a Berlino, si ritiene che nessuna offensiva in grande stile verrà sferrata sul fronte orientale. Anche in seguito all'intervento del Duce, non sembra che questa volta il comando tedesco – e per esso il Führer – voglia correre l'alea di ripetere il tentativo, già fallito lo scorso anno, di lanciarsi all'attacco delle mu-

[2] Cfr. TULLIO CIANETTI, *op. cit.*

[3] Le affermazioni di Heymann sul grande prestigio goduto da Mussolini nei circoli dirigenti del Reich coincidevano con il punto di vista espresso in quei giorni da Roberto Suster, direttore dell'Agenzia Stefani. Questi – dopo un viaggio in Germania nel corso del quale aveva parlato con diversi esponenti della politica e del giornalismo – riferí a Giorgio Pini l'opinione di qualificati dirigenti tedeschi, secondo la quale l'ultima possibilità di salvezza per l'Asse era che Mussolini parlasse chiaro a Hitler: «Anche a costo di minacciarlo». Cfr. GIORGIO PINI, *Itinerario tragico*, Milano, 1950; RUGGERO ZANGRANDI, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, 1962.

[4] Cfr. TULLIO CIANETTI, *op. cit.*

nite posizioni russe [...]. Agganciare il nemico e infliggergli colpi durissimi se esso tenterà un'offensiva: pare che sia questa la decisione presa dall'Alto Comando germanico».[5]

A dare maggior credito alla «voce» riferita da Dino Alfieri, concorre anche la notizia diffusa dal quotidiano svedese «Nya Dagligt Allehanda» su negoziati in corso, nei pressi di Stoccolma, tra rappresentanti della Wilhelmstrasse e personalità di spicco del Governo sovietico.[6] Nel prendere atto di questa e di altre informazioni del medesimo tenore, Bottai si lascia prendere dall'entusiasmo e annota nel suo *Diario*: «Gli inglesi sono sconcertati per la stasi sul fronte russo. Che i tedeschi non abbiano attaccato è un gran fatto al nostro attivo e lo si deve in massima parte a Mussolini e allo Stato Maggiore germanico, contro l'opinione di Hitler».[7]

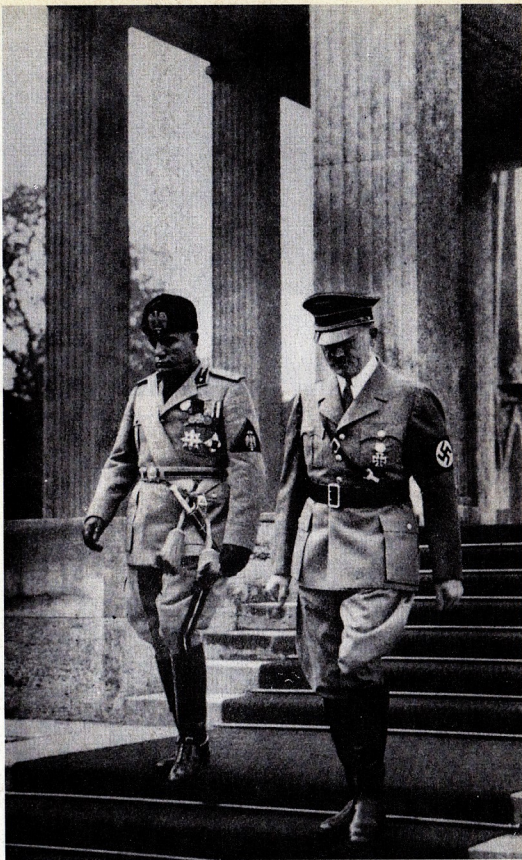
Incontro alla Rocca

Quasi nelle stesse ore in cui Bottai sottolinea la strana situazione che si è creata sul fronte russo, Mussolini riceve alla Rocca delle Caminate Mihai Antonescu, vicepresidente del Consiglio romeno. Pur condividendo il medesimo cognome del Conducator, l'ospite del Duce non è tuttavia parente del Maresciallo Ion Antonescu.

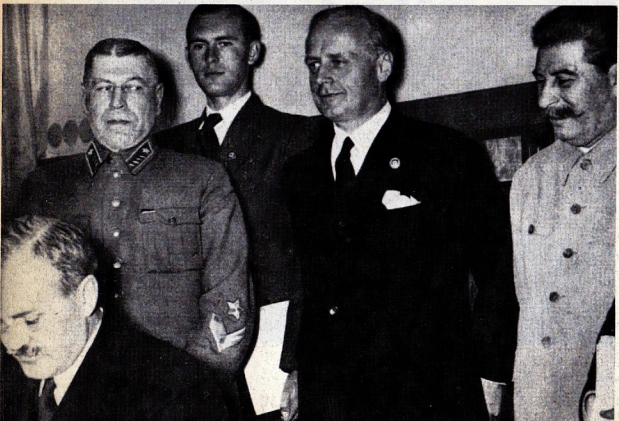
Formalmente, la presenza di Mussolini nel suo *buen retiro* romagnolo è motivato da ragioni di salute. In realtà, il Duce si è recato alla Rocca per incontrare, nella forma piú riservata possibile, il rappresentante del Governo romeno. All'incontro è presente, come di consueto, il sottosegretario Bastianini. Ed è ancora a Bastianini che si deve un resoconto preciso e dettagliato del colloquio Mussolini-Antonescu durato, con una breve interruzione, quasi cinque ore.

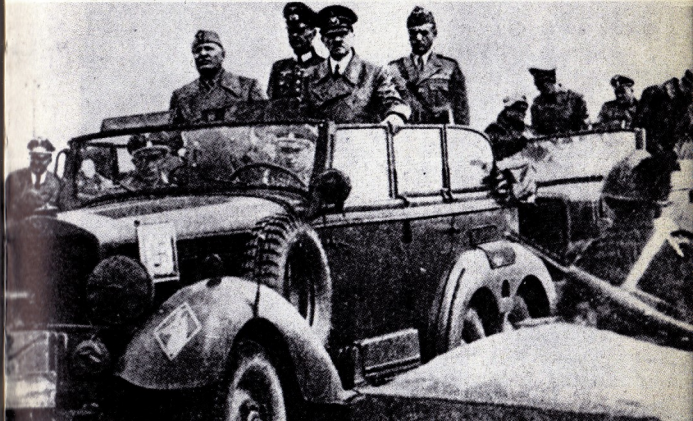
[5] Cfr. Dino Alfieri, *Due dittatori di fronte*, Milano, 1948.

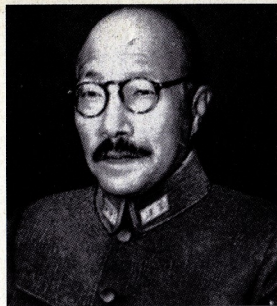
[6] Le notizie, sempre piú frequenti, riguardanti trattative segrete tedesco-sovietiche con la partecipazione personale di von Ribbentrop e Molotov, spinsero il Governo britannico ad incaricare il proprio ambasciatore in URSS, Sir Archibald Clark Kerr, a compiere un passo formale presso Stalin per sapere come stavano effettivamente le cose. Si seppe poi, da fonti inglesi, che «la risposta di Mosca non fu espressa in termini molto amichevoli». Cfr. John Deane, *La Strana Alleanza*, Milano, 1947; B. Liddell Hart, *History of the Second World War*, New York, 1972. Su questo spinoso argomento ritornò, quarantacinque anni dopo, il «pensionato» Molotov. In un'intervista concessa allo storico russo Felix Ciuiev, l'antico capo della diplomazia sovietica affermò: «Non hanno fondamenta le voci secondo le quali, durante la guerra, ci fu una corrispondenza tra Stalin e Hitler e tra me e Ribbentrop. Lo escludo. Era troppo rischioso. E chi sostiene che io avrei incontrato segretamente Ribbentrop a Vinnitza, a Moghilev, a Rovno, dice soltanto delle sciocchezze». Cfr. Felix Ciuiev, *L'eminenza grigia del Cremlino*, opera in fase di stampa a Mosca.

[7] La pressoché certezza di Mussolini che anche la terza offensiva estiva della Wehrmacht potesse terminare con una nuova disfatta era stata rafforzata dal parere, sempre meditato e chiaroveggente, di Vittorio Emanuele. In un appunto del 15 maggio 1943, il sovrano aveva scritto al suo Primo Ministro: «Se la Germania nella prossima estate effettuerà un'offensiva a fondo verso la Russia, otterrà gli stessi risultati del 1942, e in proporzioni maggiori dato il maggiore logoramento dell'esercito tedesco». Il re quindi osservava: «Fallita una nuova offensiva verso la Russia, potrebbe crollare il fronte interno tedesco». Cfr. Frederick Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, 1964.

Mussolini e Hitler a Berlino nel 1937.

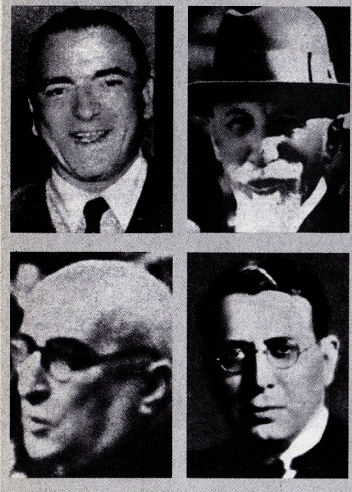
Roma, 1938. I due dittatori e il re Vittorio Emanuele III presenziano a una parata militare. Dietro Hitler si scorge Galeazzo Ciano; ultimo a destra è Rudolf Hess.

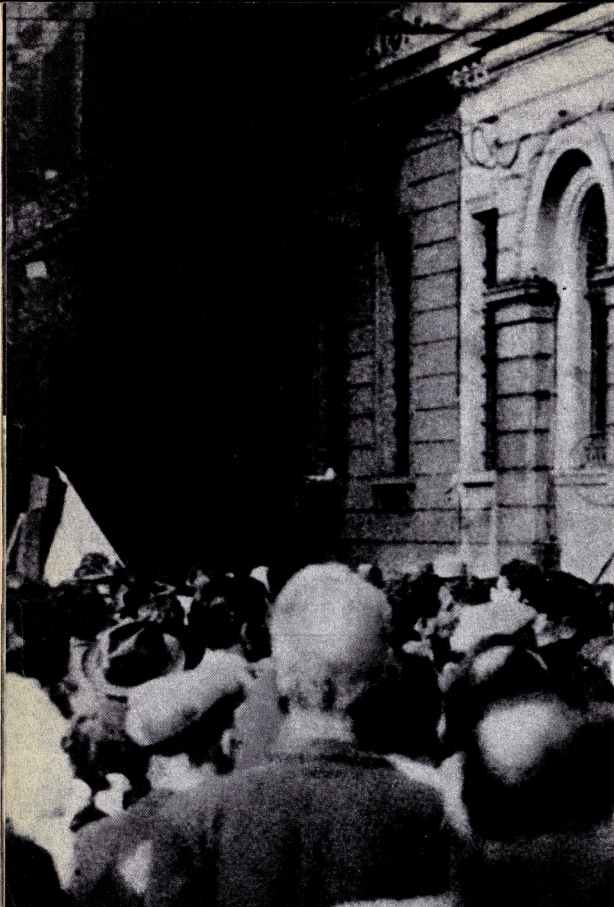
Mosca, agosto 1939. Firma del patto di non aggressione tedesco-sovietico. Da sinistra, il primo è il ministro degli Esteri sovietico Molotov, il quarto il suo collega tedesco Ribbentrop, vicino a Stalin.

Mussolini, Hitler e Ciano durante l'incontro al Brennero del giugno 1941.

Fronte orientale, agosto 1942. Hitler e Mussolini ispezionano i settori tenuti dai reparti italiani dell'Armir. Presenti sull'automezzo il Feldmaresciallo Keitel e il generale Messe.

Klessheim (Salisburgo), aprile 1943. Hitler illustra a Mussolini la situazione sul fronte orientale dopo l'offensiva invernale dell'Armata Rossa.

Settevene (Roma), maggio 1943. Mussolini decora alcuni reduci dal fronte russo in procinto di essere assegnati alla costituenda Divisione corazzata «M» della Milizia.

Il primo ministro giapponese Hideki Tojo.

Il Reichsmarschall Hermann Göring.

Roma. Seduta del Gran Consiglio del Fascismo.

Tre fra coloro che votarono contro Mussolini durante la seduta del Gran Consiglio del 24-25 luglio 1943; dall'alto e da sinistra a destra: Dino Grandi, promotore dell'ordine del giorno; il generale Emilio De Bono, che nemmeno sei mesi dopo pagò il suo no con la fucilazione a Verona; Giacomo Suardo, che dapprima favorevole a Grandi, ritirò poi piangendo la propria adesione e si astenne dal voto; Giacomo Acerbo.

Milano, 26 luglio: manifestazione popolare in piazza Duomo. Il regime è finito.

Cittadini di Torino assaltano la casa littoria il 26 luglio.

Poiché anche in questo caso ci troviamo di fronte a un documento di particolare significato e importanza, ne citiamo qui i punti centrali.

«Il vicepresidente del Consiglio romeno – afferma il verbale redatto da Bastianini – dopo aver espresso al Duce la sua gratitudine per questo incontro che egli desiderava da tempo,[8] ed avergli portato il saluto devoto del Conducator, entra subito in argomento.

«Egli, Mihai Antonescu, desidera che il Duce sappia come la preoccupazione di fissare in una maniera che fosse chiara a tutti, alleati e nemici, gli scopi politici della guerra del Tripartito, fosse esistita in lui e nel Conducator fin dal 1941. Da quell'epoca, infatti, nelle varie visite che egli ebbe occasione di fare in Germania, parlò sempre al Führer dell'assoluta necessità di condurre la guerra non soltanto con mezzi militari, ma anche con le armi della politica. E ciò allo scopo d'indubbia importanza di dare a tutti i popoli d'Europa la chiara sensazione che l'Ordine Nuovo perseguito dalla Germania e dai suoi alleati doveva apparire ed essere un sostanziale miglioramento della vita europea, basata su principi che anche i popoli neutrali potessero considerare equi e giusti [...].

«Di tutte queste considerazioni, egli non mancò di parlarne ripetutamente anche al ministro von Ribbentrop, il quale però, mentre in un primo momento non aveva sollevato obiezioni, in un secondo tempo le considerò come prive d'interesse e dannose alla conduzione della guerra.

«Poiché ad ogni successiva richiesta di precisare in qualche modo, dinanzi all'Europa, gli scopi di guerra del Tripartito, il ministro von Ribbentrop rispose sempre in maniera del tutto evasiva, egli, Mihai Antonescu, salutò con molta soddisfazione il comunicato della visita a Roma del ministro degli Esteri del Reich, nel mese di marzo. Come pure si rallegrò vivamente che nel comunicato della visita del Duce al Führer dello scorso aprile, il concetto dell'indipendenza dei popoli, di collaborazione, di equità e di giustizia per tutti, fosse stato tanto autorevolmente confermato.[9]

[8] La visita di Mihai Antonescu in Italia era stata accuratamente preparata dal ministro dell'Educazione Nazionale Biggini, nel corso di un viaggio in Romania e in Ungheria. Dopo il rientro di Biggini a Roma, il 29 giugno 1943, il sottosegretario Bastianini scrisse al Duce: «È necessario decidere il da farsi in merito al viaggio di Antonescu in Italia, tante volte rinviato. [...] L'incontro potrebbe portare ad un ampio scambio di vedute sulla situazione attuale e su quella futura, nonché dare vita al secondo anello di quella stretta colleganza politica della Romania all'Italia in vista di un consolidamento di un Asse trasversale danubiano-balcanico che potrebbe fare capo a voi e seguirne le direttive». Subito dopo Mussolini sciolse la riserva e invitò in Italia il vicepresidente del Consiglio romeno. Cfr. GIUSEPPE BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti*, Milano, 1959; FILIPPO ANFUSO, *Da Palazzo Venezia al lago di Garda*, Bologna, 1957.

[9] Mihai Antonescu si riferiva in particolare al comunicato del 1° marzo 1943, emesso a conclusione della visita di von Ribbentrop nella capitale italiana. In esso si affermava: «Il Duce e il ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop hanno tenuto a dichiarare la ferma volontà dell'Italia e della Germania di far sorgere in Europa, dopo la conquista della vittoria finale, un Nuovo Ordine che garantisca a tutti i popoli europei un'esistenza sicura, in un'atmosfera di giustizia e collaborazione, incoraggiati e favoriti nello sviluppo delle loro attività e nella salvaguardia dei loro reciproci interessi entro i sicuri confini del grande spazio europeo». Cfr. «Relazioni Internazionali», 14 marzo 1943. Il 13 marzo, il ministro della Propaganda del Reich tenne una conferenza stampa ai giornalisti stranieri presenti a Berlino, du-

«Pertanto egli, a nome del popolo romeno, invoca dal Duce, nel cui alto spirito il Conducator ha piena fiducia, che l'azione da lui iniziata e che tutta Europa ha accolto con viva soddisfazione, sia sviluppata e portata avanti». [10]

Ed ecco, sempre secondo il verbale curato dal sottosegretario agli Esteri, la risposta di Mussolini:

«Il Duce dichiara di prendere atto della volontà della Romania e della fermezza che essa dimostra. Egli si rende conto dei gravi sacrifici sostenuti dal popolo romeno, [11] come pure delle difficoltà che la posizione geografica della Romania comporta [...]. Egli non mancherà di parlarne al Führer in occasione del prossimo incontro. L'opinione che la guerra deve essere combattuta anche con le armi della politica, lo ha condotto, tre mesi fa, a fare al Führer una proposta che fu però accantonata. [12] Proposta che egli intende riproporre non appena la situazione militare avrà avuto quell'indispensabile chiarimento che è in corso.

«Il Duce assicura che egli non intende minimamente abbandonare questa linea e che, anzi, è sua precisa opinione che essa dovrebbe essere ribadita e precisata in una riunione di tutti i governanti dei Paesi del Tripartito». [13]

rante la quale sottolineò le posizioni espresse nel comunicato Mussolini-Ribbentrop. Tre giorni dopo, l'Ambasciata tedesca a Helsinki chiese alla Wilhelmstrasse se i concetti sostenuti da Goebbels potevano essere utilizzati dalla propaganda tedesca in Finlandia. Il 20 marzo, von Ribbentrop inviò il seguente telegramma di risposta, destinato personalmente all'ambasciatore: «Finché è possibile, vi prego di evitare il tema della Nuova Europa nelle vostre conversazioni. Se sarete interrogato sulle affermazioni del ministro Goebbels, vi prego di indicare in maniera appropriata che si tratta apparentemente di dichiarazioni non ufficiali». Cfr. E.L. Hill, *Die Weizsäcker Papiere*, Francoforte, 1974; Rudolf Semmler, *Goebbels*, Colonia, 1947.

[10] Cfr. Giuseppe Bastianini, *op cit*.

[11] La «campagna di Russia» era costata moltissimo alla Romania. Soltanto nel periodo giugno 1942-febbraio 1943, le perdite dell'esercito romeno ammontarono a 9.000 ufficiali e 270.000 soldati uccisi o feriti gravemente. Cfr. Andreas Hillgrüber, *Hitler, König Carol und Marschall Antonescu*, Wiesbaden, 1965.

[12] Mussolini si riferiva alla proposta da lui fatta a Hitler, al *summit* di Klessheim, di aprire trattative di pace con Mosca. V. «Il vertice di Klessheim», pp. 27-42.

[13] Il primo statista dell'Asse che accennò a Mussolini l'opportunità di sganciarsi dalla Germania e di assumere lui («vero stratega politico capace di affrontare la situazione con realismo e senso della misura») la guida dell'alleanza, fu Nikolaus De Kallay, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri d'Ungheria. Il Duce riferí la proposta al sovrano con una nota del 3 aprile 1943: «De Kallay fa un quadro nerissimo della situazione, e conclude che ormai c'è una sola via d'uscita: adoperarsi subito, in qualche modo, per porre termine alla guerra. Mi assicura fin d'ora l'adesione dell'Ungheria e della Romania a un qualsiasi passo io intenda compiere in tal senso, e mi scongiura di intervenire presso Hitler per convincerlo dell'assoluta necessità di agire. In caso contrario, bisogna sganciarsi dalla Germania». Risposta di Mussolini: «Ho fatto presente a De Kallay che è assurdo pensare a uno sganciamento dalla Germania perché i tedeschi diventerebbero i nostri nemici, con quali conseguenze per l'Italia lascio a lui immaginare. Gli dico che sono invece favorevole a un accordo della Germania con la Russia e che spero di poter convincere Hitler a muoversi in questo senso». Cosa che il Duce puntualmente fece al vertice di Klessheim quattro giorni dopo. Cfr. Filippo Anfuso, *op. cit.*; Frederick Deakin, *op. cit.* A sua volta, De Kallay ricordò nelle sue memorie il viaggio in Italia dell'aprile 1943, scrivendo: «Mussolini non respinse le mie proposte, anzi propendeva per esse. Se fosse fallita la sua prossima visita a Hitler per convincer-

Nel prendere atto del solenne impegno di Mussolini, l'ospite romeno dichiara: «Ringrazio il Duce per le sue alte parole, ed esprimo la mia gratitudine e la piena solidarietà della Romania verso l'Italia. Riaffermo la volontà della Romania di legare il suo destino a quello dell'Italia e del suo Duce che io, come il Conducator, considero nostro capo. Assicuro che saremo ben lieti di dare la piú pronta e cordiale adesione a qualsiasi desiderio o disposizione del Duce». [14]

Nel ricordare, anni dopo, il lunghissimo colloquio Mussolini-Antonescu, Bastianini scrisse: «Il Duce mostrò allo statista romeno una viva simpatia e la massima comprensione. Antonescu ne fu incoraggiato e parlò con molta franchezza, trovando spesso accenti di profonda commozione. [...] La Romania, disse, si consegnava fin d'ora a lui, Mussolini, decisa a seguirlo per quella via che certo egli avrebbe imboccato senza indugio per la salvezza comune. Non si poteva piú contare sulla Germania per salvare le rispettive Patrie minacciate. Bisognava cercare da soli la via, anche la piú difficile e pericolosa».

Si legge ancora nelle memorie di Bastianini: «Le affermazioni di Antonescu, appoggiate da ragionamenti chiari e precisi, la logicità delle sue deduzioni, l'abilità nel disegnare il quadro della situazione militare e politica, impressionarono vivamente il Duce, il quale dichiarò di accettare e di fare proprio il progetto di una «"Conferenza Generale dei Paesi dell'Asse"». [15]

Progetto, sottolineava Bastianini, che nelle intenzioni del Duce avrebbe consentito alle Nazioni minori coinvolte nel conflitto: Romania, Ungheria, Finlandia, Slovacchia, nonché ai Paesi neutrali o «non belligeranti» come la Bulgaria, la Spagna e la Francia di Vichy, di esprimere le loro opinioni sulla situazione generale del continente e di cercare tutti insieme – anche contro i «veti» di Berlino – una via d'uscita da una guerra non piú risolvibile su un piano rigorosamente militare.

In effetti, Mussolini nel concordare con Antonescu la convocazione, in tempi brevi, della «Conferenza Generale dei Paesi dell'Asse», mira anche ad un obiettivo specificamente ideologico: ossia all'approvazione di una Carta dei Diritti dei Popoli Europei, in grado di contrapporsi polemi-

lo che la guerra doveva finire entro l'autunno con una pace separata con i russi, egli avrebbe pensato che i tempi erano maturi per badare ai nostri interessi con un'azione indipendente». Cfr. Nikolaus De Kallay, *Hungarian Premier*, Oxford, 1954.

[14] Cfr. Giuseppe Bastianini, *op. cit.*

[15] La necessità di opporre alla Carta Atlantica degli anglo-americani una Carta della Nuova Europa venne affrontata per la prima volta, il 13 febbraio 1943, durante un colloquio tra l'ammiraglio Hiroaki Abe e Vittorio Ambrosio, capo di Stato Maggiore Generale. A nome del suo Governo, l'ammiraglio nipponico dichiarò: «Senza volere criticare la Germania abbiamo osservato, a Tokyo, che essa non abbia ancora reso di pubblica ragione un programma di riassetto politico futuro a differenza di quanto hanno già fatto gli anglo-americani ed anche il Giappone. Riterremo conveniente che la cosa fosse prospettata al Duce perché a sua volta la presentasse al Führer allo scopo di dare fiducia ai popoli per il loro avvenire». Il generale Ambrosio trasmise subito a Mussolini la proposta degli alleati giapponesi, che coincideva, peraltro, con il punto di vista personale del Duce. Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato*, Torino, 1990; Bruno Zoratto, *Chang Kai-scek*, Roma, 1986.

camente alla Carta Atlantica, da almeno due anni cavallo di battaglia della propaganda anglo-americana.

A tale riguardo, già esiste tra i documenti del Duce una bozza di manifesto redatto, mesi prima, da un comitato di «saggi» agli ordini del sottosegretario Bastianini.

Esso afferma: «Le potenze anglosassoni, che oggi fanno la guerra all'Europa, hanno condotto dal 1919 in poi una vera e propria politica d'aggressione economica, attraverso progressivi inasprimenti del protezionismo, la chiusura all'emigrazione, l'attuazione di barriere doganali e di sistemi di protezione imperiali [...]. Ne è risultato, come conseguenza inevitabile, la distruzione del commercio internazionale e uno stato di non cooperazione e di anarchia che ha portato il mondo intero al limite del collasso economico».

Posta questa premessa, il documento rivendica allo stesso Mussolini, definito «un grande europeo», il merito di essere stato il primo statista «a levare la voce contro le iniquità territoriali e le diseguaglianze giuridiche, contro il regime di coercizione e di oppressione che le maggiori potenze uscite vincitrici dalla passata guerra hanno imposto agli altri Stati. [...] Iniquità e diseguaglianza nelle quali Mussolini aveva fin d'allora individuato e denunciato il fatale germe dell'attuale conflitto».

Addossata cosí alle potenze anglosassoni l'effettiva responsabilità di avere provocato lo scoppio della seconda guerra mondiale, la bozza di manifesto proclama: «L'Europa, guida e luce di tutte le genti, è oggi in piedi di fronte agli attacchi di due potenze, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che si proclamano campioni del diritto e della libertà. Pretesa del tutto ridicola e fuori posto, in quanto dette potenze sono sí dei campioni, ma dell'iniquità e della diseguaglianza [...]. Per assicurare all'Europa e al mondo una pace onorevole, che sia nel contempo durevole, è necessario che i due problemi della libertà politica e della libertà economica siano contemporaneamente risolti. Una equa distribuzione delle risorse mondiali è indissolubilmente legata al principio del libero sviluppo e della spontanea cooperazione dei popoli.

«I Paesi dell'Asse – conclude il documento – hanno accettato la lotta non con la pretesa o la stolta ambizione di imporre determinati ordinamenti politici a gente di ogni razza, ma per un ideale di giustizia che superi, in un'aspirazione comune alla libertà, ogni tendenza all'egoismo e alla sopraffazione. Un ideale di giustizia che dia a tutti i popoli, nessuno escluso, il diritto alla "primaria libertà", vista come reale possibilità di lavorare e di vivere in pace».

Si tratta, con ogni evidenza, di concetti che rispecchiano almeno in teoria le attese, sia pure inespresse, dei popoli belligeranti o meno. E che secondo Mussolini dovranno essere alla base della «Carta dei Diritti dei Popoli Europei» da presentare, per la sua solenne approvazione, alla progettata Conferenza Generale dei Paesi dell'Asse. [16]

[16] Tra i capi tedeschi, Göring era il piú vicino alle posizioni mussoliniane in materia di

Dalla Rocca delle Caminate passiamo ora a Berlino.

Mentre in tutte le capitali d'Europa, Londra inclusa, ci si interroga sulla sorte dell'«Operazione Cittadella», piú volte data per imminente e altrettante volte sospesa, in Germania la crisi di fiducia degli alti gradi delle forze armate nei confronti del Supremo Signore della Guerra è ormai una palpabile realtà. La tradizionale disciplina prussiana del corpo ufficiali, sulla quale Hitler ha sempre contato nel decidere le sue mosse, anche le piú avventuristiche, si sta rapidamente deteriorando.

Un episodio di quei giorni ci permette di capire meglio il clima di preoccupata ansia che si sta addensando al vertice della Wehrmacht.

Il 3 luglio, il generale Henning von Tresckow, [17] da poco rientrato dal fronte russo, dove ha svolto per due anni le funzioni di «Ia» (primo ufficiale di Stato Maggiore) del gruppo Armate centro, s'incontra con l'amico di pari grado Helmuth Stieff, capo della sezione organizzazione dell'OKH (Oberkommando des Heeres), ossia del Comando Supremo dell'esercito. Dopo alcune considerazioni sulle ultime vicende belliche, von Tresckow dichiara: «A questo punto, considerare perduta la guerra è un atto di saggezza militare. Pertanto, è un dovere storico degli ufficiali di Stato Maggiore cercare d'impedire, nell'interesse del popolo tedesco, la sconfitta che sicuramente ci attende».

Il generale Stieff ascolta turbato ma attento le parole del collega, di cui ovviamente intuisce l'effettiva portata e le possibili conseguenze, anche di ordine personale. Quindi, con altrettanta franchezza, dichiara la sua piena meditata adesione al gruppo di «congiurati» che fanno capo, in quel momento, all'ex «Ia» del gruppo Armate centro.

Ma cosa fare, in concreto, per scongiurare la catastrofe politico-militare che sta ormai incombendo sul Terzo Reich?

Sempre a giudizio di von Tresckow, la prima mossa da compiere è

Nuovo Ordine Europeo. Anzi, in certe questioni si collocava – almeno nelle intenzioni – tra gli «europeisti» piú spinti: «Il nostro nazionalismo – dichiarò il Reichsmarschall a Roberto Farinacci – si stempererà in un robusto continentalismo, e nella creazione dello spazio vitale necessario a tutti i lavoratori europei. Abbattere le frontiere e fondere popoli fondamentalmente diversi, come quelli europei, è pura utopia. Arriveremo invece all'unione del continente in un solo organismo sovranazionale, con piena autonomia alle varie parti, abolendo anzitutto le barriere doganali. In tal modo gli europei avranno la coscienza di lavorare per tutta l'Europa. In un secondo tempo passeremo alla creazione di organismi politici a base federativa». Cfr. Roberto Farinacci, *Diario*, «Il Giornale» febbraio 1947.

[17] Henning von Tresckow rappresentava il tipico esempio di ufficiale d'estrazione aristocratica che dopo essere stato – tra il 1933 e il 1937 – un fervente simpatizzante di Hitler, era passato gradatamente su una posizione di aperta critica. Secondo Klaus Muller, ex direttore dell'ufficio studi presso l'Accademia di Stato Maggiore della Bundeswehr, il passaggio di von Tresckow dal filohitlerismo all'opposizione fu una diretta conseguenza dello scandalo montato ad arte da Himmler per sbarazzarsi del generale Werner von Fritsch, comandante in capo dell'esercito dal 1933 al 1938. Cfr. Correlli Barnett, *I generali di Hitler*, Milano, 1991.

quella di mettere il Führer «fuori gioco», vale a dire di liquidarlo: «Hitler è un pazzo – dichiara – e quindi dev'essere eliminato».[18]

Una risposta politicamente piú articolata viene data, sempre in quell'inizio d'estate, da Carl Goerdeler, considerato il capo civile dell'opposizione.[19] In un memorandum strettamente confidenziale diretto al generale Friedrich Olbricht, capo dell'Allgemeine Heeresamt (Ufficio Centrale dell'Esercito), l'ex Oberbürgermeister di Lipsia scrive: «Le disfatte tedesche in Russia rappresentano sconfitte cosí gravi quali non ci è dato di registrarne di simili dai tempi di Jena e di Auerstädt [...]. Appare pertanto inesplicabile la rassegnazione con cui il nostro popolo ha accolto avvenimenti tanto sinistri. In realtà, tale rassegnazione dipende solo dal fatto che il terrore genera omertà, menzogna e delitto. Tutto cambierà non appena il popolo si renderà conto che il terrore è rovesciato e che la sincerità e la verità prenderanno il posto dell'omertà e della menzogna. Allora tutti i tedeschi saranno di nuovo uniti, sia gli onesti che i corrotti di oggi [...]. I tedeschi onesti vedranno di nuovo trionfare l'onestà e gli altri saranno posti di fronte alle proprie responsabilità.

«Mi sembra, caro generale – continua Goerdeler – che non sia irragionevole da parte mia pretendere che si agisca immediatamente. Le condizioni politiche per farlo esistono. Le sorprese sono sempre possibili, anche se non probabili, comunque bisogna correre il rischio».[20] (Per «condizioni politiche» date ormai come esistenti, il capo dell'opposizione civile si riferiva alle note condizioni poste dal generale Halder per la riuscita del «colpo di Stato»: 1) una guida sicura e risoluta; 2) l'orientamento delle masse verso il cambiamento; 3) il momento psicologicamente favorevole).

Sempre nello sforzo di convincere il generale Olbricht e i suoi colleghi della Bendlerstrasse della necessità di agire, Goerdeler assicura che non solo la classe lavoratrice tedesca accoglierà con favore il mutamento di Regime, ma anche le potenze anglosassoni ne saranno compiaciute e, di conseguenza, sosterranno attivamente il nuovo potere. Purché, in cambio, si mantenga e se necessario si rafforzi la mobilitazione di tutte le risorse ed energie della Nazione contro il comune nemico bolscevico. Per raggiungere questo obiettivo, l'ex borgomastro di Lipsia chiede: 1) di impedire che

[18] Cfr. FABIAN VON SCHLABRENDORFF, *Offiziere gegen Hitler*, Zurigo, 1946; HANS ROTHFELS, *The German Opposition to Hitler*, Londra, 1952; ALLEN DULLES, *Germany's Underground*, New York, 1947.

[19] Nei primi anni del governo di Hitler, Goerdeler aveva occupato importanti cariche, tra cui il seggio di sindaco di Lipsia e l'incarico di controllore dei prezzi del Reich. Nel 1936 si era ritirato dalla vita pubblica, assumendo compiti di rappresentanza all'estero per conto della Società Bosch. Benché tenuto sotto costante sorveglianza dalla Gestapo, Goerdeler continuò anche negli anni di guerra ad avere rapporti «di lavoro» con Robert Bosch, Georg von Schnitzler della «I.G.-Farben», Albert Vögler della «Vereinigte Stahlwerke» e Alfried Krupp von Bohlen. In considerazione di questi legami personali e delle sue entrature nel mondo finanziario britannico, Goerdeler era considerato il capo «naturale» dell'opposizione. Cfr. JOHN WHEELER-BENNETT, *La nemesi del potere*, Milano, 1967; GERHARD RITTER, *Carl Goerdeler und die Deutsche Widerstandsbewegung*, Stoccarda, 1955.

[20] Cfr. HANS BERND GISEVIUS, *Bis zum bitteren Ende*, Zurigo, 1946; JOHN WHEELER-BENNETT, *op. cit.*

si indebolisca la potenza della Wehrmacht e la capacità di resistenza delle armate tedesche schierate contro i sovietici; 2) di ottenere subito dagli anglo-americani la cessazione dei bombardamenti aerei; 3) di conservare, per quanto possibile, i territori occupati dalla Germania dal 1938 in poi.[21]

Ma se le argomentazioni di Goerdeler fanno breccia negli ambienti dirigenti dell'industria e della finanza,[22] esse non riescono però a convincere la parte piú attiva e risoluta dell'opposizione militare. Per von Tresckow e per i suoi colleghi di «fronda» Fellgiebel, von Stauffenberg, Stieff, von Rönne, von Gersdorff, il capo dell'opposizione civile si nutre di illusioni pensando che gli anglo-americani siano disposti – pur di mantenere la Germania come bastione militare contro la Russia – a rinunciare alla resa incondizionata del Terzo Reich. Per il gruppo Tresckow e per quanti nelle alte sfere ne condividono gli orientamenti,[23] l'unica possibilità di salvezza per la Nazione tedesca consiste nella via indicata da Mussolini e dai giapponesi, nonché dagli ufficiali attivi a Mosca nel Comitato Nazionale Germania Libera: una pace separata e contrattata con l'Unione Sovietica.

Questa è la situazione a Berlino quando, il 5 luglio, le fiamme dei combattimenti riprendono a divampare nel settore centrale del fronte russo.

La trappola di Kursk

Ci siamo già soffermati, parlando del vertice di Klessheim, sulla risoluzione presa da Hitler il 15 aprile di dare il via – «non appena le condizioni del tempo lo permetteranno» – all'«Operazione Cittadella».

Nelle intenzioni del Führer, la terza offensiva estiva della Wehrmacht doveva consistere in un attacco concentrato, condotto da forze imponenti, contro le armate sovietiche dislocate nel settore Kursk-Belgorod. Obiettivo finale dell'operazione la distruzione delle formazioni d'*élite* dell'Esercito Rosso, in modo da impedire a Stalin di reagire all'attacco tedesco con una controffensiva su vasta scala. Anche se il piano voluto da Hitler aveva

[21] Cfr. GERHARD RITTER, *op. cit.*

[22] Nel tentativo di ingraziarsi gli anglo-americani, gli ambienti politici-economici vicini all'opposizione avevano dato il loro benestare alla costituzione di un «governo-ombra», fortemente caratterizzato in senso «occidentalista»: Reichsverweser (reggente del Reich) generale Ludwig Beck - cancelliere Carl Goerdeler - comandante in capo dell'esercito Feldmaresciallo Erwin von Witzleben - ministro degli Esteri Ulrich von Hassell - ministro delle Finanze Johannes Popitz - ministro della Giustizia Joseph Wirth. Cfr. JOHN WHEELER-BENNETT, *op. cit.*; HANS BERND GISEVIUS, *op. cit.*

[23] Fuori dell'ambiente militare, i piú convinti sostenitori della linea «orientalista» erano i componenti della «vecchia guardia» del Ministero degli Esteri, allevati nella tradizione del barone von Maltzan e del conte von Brockdorff-Rantzau, secondo la quale l'amicizia per la Nazione russa – sempre postulata da Bismarck – rappresentava per il Reich una assoluta necessità. Tra i «vecchi» della Wilhelmstrasse, il conte von der Schulenburg, già ambasciatore a Mosca, era talmente convinto di questo aspetto della tradizione bismarckiana, da proporre a von Tresckow un progetto al limite dell'assurdo: passare le linee e trattare personalmente con Stalin una pace negoziata. Cfr. JOHN WHEELER-BENNETT, *op. cit.*; GUSTAV HILGER, *Stalin*, Gottinga, 1959.

sollevato, come già abbiamo visto, diffuse perplessità e persino critiche piú o meno esplicite, l'Alto Comando germanico si era impegnato nell'operazione con la consueta efficienza ed energia, schierando tutt'intorno al saliente di Kursk una enorme massa di uomini e materiali.

Ovviamente, l'imponenza dei preparativi tedeschi non poteva passare inosservata agli occhi vigili del servizio d'informazione sovietico. Stalin ne era stato costantemente informato e, in pieno accordo con i suoi giovani ma già sperimentati Marescialli, aveva predisposto un piano adeguato alla grandiosità dello scontro che si stava profilando.

La sicurezza con la quale il Generalissimo si accingeva ad affrontare il nuovo, tremendo duello con Hitler, si basava su un'accurata ed obiettiva valutazione dei rapporti di forza, cosí come si erano venuti configurando dopo due anni di lotta senza quartiere e senza esclusioni di colpi. Ormai era del tutto evidente, e non solo per i capi del Cremlino,[24] che l'Unione Sovietica del luglio 1943 era cosa ben diversa del Paese che nel 1941 e nel 1942 si era visto costretto, sia pure affrontando con coraggio i tremendi colpi di maglio della Wehrmacht, ad abbandonare al nemico immense distese di territorio, migliaia di località, incluse alcune delle piú grandi città dell'URSS, nonché zone altamente industrializzate come il ricchissimo bacino carbo-siderurgico del Donetz.

In termini economico-militari, questo raggiunto equilibrio si esprimeva nella stabilizzazione dello sterminato fronte russo (2.100 km); nella conseguita perizia tattica e strategica dei comandi, medi e alti, dell'Armata Rossa; infine, nell'ottenuta capacità dell'industria sovietica di produrre, a ritmi «americani», un'enorme quantità di armi di ogni tipo e potenza. I dati produttivi dei primi cinque mesi del 1943 ne erano l'impressionante conferma: la costruzione media mensile di aerei da combattimento aveva toccato le 2.800 unità, quella dei carri armati e pezzi semoventi le 2.100, quella dei cannoni e mortai le 7.500. A questa produzione, di ottimo livello tecnico, si aggiungeva quella assolutamente d'avanguardia delle nuove armi a reazione, come l'ormai leggendaria *katiuscia* ribattezzata dai soldati tedeschi l'«organo di Stalin».[25]

Alla luce di questa nuova realtà, il Generalissimo e i suoi consiglieri militari avevano deciso di stare al gioco di Hitler, vale a dire di non muoversi e di lasciare al non piú invincibile esercito del Terzo Reich l'onere della prima mossa. Quindi, dopo aver attirato il fior fiore della Wehrmacht all'interno del saliente di Kursk, trasformato di fatto in una «trappola», procedere a un contrattacco devastante.

Ma lasciamo la parola al generale Rokossovskij (in seguito Maresciallo)

[24] Tra i piú attenti osservatori della realtà militare sovietica, c'era anche il sovrano italiano. In uno dei suoi preveggenti appunti a uso di Mussolini, il re non mancò di rimarcare l'elevato valore combattivo dei soldati sovietici, l'abbondanza e la modernità del materiale bellico a disposizione dell'Esercito Rosso e, infine, la perizia politico-strategica dimostrata dal comandante in capo: ossia da Stalin.

[25] Cfr. G. Brozdov-E. Ryabko, *Russia at War 1941-1945*, Londra, 1987; D. Novick-G. Steiner, *Wartime Industrial Statistics*, Princeton, 1949.

che nell'estate del 1943 comandava il settore di fronte preso nel mirino dell'«Operazione Cittadella». Si legge nelle sue memorie: «Elaborando il piano d'azione delle forze armate per l'estate del 1943, il Comando Supremo prese atto che l'Armata Rossa era in grado di iniziare azioni offensive a largo raggio. Disponeva di forze sufficienti per questo scopo. Ma dal momento che anche i tedeschi si preparavano ad una grande offensiva, era piú vantaggioso per noi contrapporre una difesa insormontabile, scaglionata in profondità, in modo da sfiancarli in combattimenti difensivi, e quindi completare la loro disfatta con un potente contrattacco».

Continuava Rokossovskij: «Dalle informazioni in nostro possesso risultava che il comando nemico, preparandosi all'offensiva, confidava specialmente negli attacchi delle sue formazioni corazzate. Concepimmo allora la difesa del saliente di Kursk anzitutto come una difesa anticarro, in modo da contenere e poi respingere le punte offensive dei grandi raggruppamenti corazzati del nemico.

«Davanti alla prima linea e nelle posizioni piú arretrate che piú si prestavano agli attacchi delle forze corazzate, i nostri sbarramenti erano continui [...]. Lungo le direttrici probabili dell'azione nemica, furono concentrati grandi raggruppamenti di artiglieria. In media, per ogni chilometro di fronte, si contavano 35 pezzi di cui 10 anticarro [...]. In conclusione: di fronte all'attacco della Wehrmacht, che si annunciava poderoso, l'Alto Comando sovietico seppe organizzare una linea di difesa praticamente inespugnabile».[26]

Cosí, pronta a rispondere colpo su colpo alla nuova offensiva estiva dell'esercito tedesco, l'Armata Rossa si appresta a sostenere, in posizione di netto vantaggio, il gigantesco attacco delle unità piú agguerrite e meglio equipaggiate delle forze armate germaniche.

La battaglia di Prokhorovka

All'alba del 5 luglio, un poderoso raggruppamento di 30 divisioni di prima linea di cui 14 corazzate, 10.000 tra cannoni e mortai, 2.700 carri armati e pezzi semoventi, per un totale di 700.000 uomini, si scaglia contro le posizioni tenute dalle formazioni d'*élite* dell'Esercito Rosso.

Nei primi quattro giorni di combattimenti, la Wehrmacht registra alcuni successi, soprattutto in direzione dell'importante nodo di Obojan, con un'avanzata tra i venti e i trentacinque chilometri. Ma già al quinto

[26] Del piano di Stalin mirante a trascinare la Wehrmacht nella «trappola» di Kursk, erano consapevoli anche i Feldmarescialli von Manstein e von Kluge, che avevano il compito di guidare le truppe attaccanti. Convinti che il tempo lavorasse a favore dei sovietici, i due alti ufficiali chiesero a Hitler di muovere subito all'assalto delle posizioni nemiche, al piú tardi entro la fine di maggio. Ma il Führer si oppose alla richiesta, osservando che l'attacco doveva essere rinviato a metà giugno, in modo che arrivassero sulla linea del fronte nuovi contingenti delle Waffen SS muniti di carri armati «Tigre» e «Pantera». Infine, dopo ripetuti rinvii, l'inizio dell'offensiva venne fissata per la mattina del 5 luglio. Cfr. Heinz Guderian, *Panzer Leader*, Londra, 1952; Correlli Barnett, *op. cit.*

giorno, l'offensiva tedesca si arena nel sistema, praticamente insormontabile, posto a difesa della cintura esterna di Kursk.

Per sbloccare una situazione che sta evolvendo negativamente per le forze attaccanti, il Feldmaresciallo von Manstein dispone il concentramento nel settore di Prokhorovka del Panzerkorps delle Waffen SS, composto dalle divisioni «Leibstandarte Adolf Hitler», «Das Reich» e «Totenkopf», nonché dalle panzerdivisionen terza, undicesima e «Grossdeutschland». Complessivamente, nella zona prescelta per il colpo risolutivo, l'Alto Comando tedesco raduna 950 mezzi corazzati, inclusi 150 carri PZKW VI «Tigre» armati con i micidiali cannoni da 88 mm. Uno schieramento che può contare su 100 *panzer* e pezzi semoventi per ogni chilometro di fronte. I sovietici, a loro volta, consapevoli della posta in gioco, schierano la 5ª Armata della Guardia, forte di 850 carri armati, la maggior parte dei quali «T-34» con cannoni da 76 mm.

Lo scontro che ne segue, per la sua terrificante grandiosità, non è mai stato eguagliato, per cui, giustamente, la battaglia di Prokhorovka è passata alla Storia come il piú grande duello di mezzi corazzati della seconda guerra mondiale.

In un ristretto spazio di terreno, si scontrano centinaia di carri e di pezzi semoventi. L'ordine impartito ai carristi sovietici è di «dissanguare» il nemico. Il combattimento ravvicinato, *panzer* contro *panzer*, toglie ai «Tigre» il vantaggio della maggiore potenza rispetto ai «T-34». In una nuvola di fumo e di polvere, nel piú assordante clamore, i proiettili perforanti sfondano le corazzature dei carri, facendo esplodere le munizioni e saltare in pezzi le torrette.

Un sopravvissuto all'inferno di Prokhorovka, ricorderà in seguito: «La terra era nera e scottava. I carri armati erano torce ardenti».

Alla fine del gigantesco scontro, la sera del 12 luglio, i *panzer* tedeschi rimasti sul terreno, distrutti o gravemente danneggiati, ammontano a 350. Anche i sovietici hanno subíto perdite molto pesanti ma, fatto decisivo, hanno validamente mantenuto le posizioni. Pertanto, l'obiettivo di von Manstein diretto ad infliggere un colpo demolitore ai difensori di Kursk, si può considerare virtualmente fallito. Nel comunicare a Stalin l'esito del sanguinosissimo duello, il generale Rotmistrov, comandante della 5ª Armata, può affermare con piena ragione: «La punta del cuneo corazzato nemico, già incrinata davanti a Obojan, è stata definitivamente spezzata». Poche ore dopo, nel primo pomeriggio del 13 luglio, il Generalissimo ordina a cinque armate tenute in riserva, due delle quali corazzate, di passare alla controffensiva a nord del saliente. Prende cosí il via l'«Operazione Kutuzov».[27]

Nel prendere atto dei deludenti risultati ottenuti dalla Wehrmacht in otto giorni di asperrimi combattimenti, Hitler chiama a rapporto, al Führerhauptquartier, i Feldmarescialli von Kluge e von Manstein. Viene steso

[27] Cfr. Christofer Chant, *Kursk*, Londra, 1975; John Erickson, *The Road to Stalingrad*, Londra, 1975; G. Brozdov-E. Ryabko, *op. cit.*

un primo sommario bilancio dell'operazione: i morti e i feriti gravi non sono meno di 70.000, mentre le perdite di materiali ammontano a 1.300 carri armati e pezzi semoventi, 5.000 automezzi, 1.000 cannoni e 1.400 aerei. Ma ciò che piú conta, come fanno concordemente osservare i due Feldmarescialli, è il fatto capitale che la Wehrmacht non ha piú riserve sufficienti per condurre nuove azioni offensive. Per evitare guai peggiori, non resta al Supremo Signore della Guerra di Rastenburg che una scelta obbligata: ordinare il passaggio alla difensiva lungo l'intero fronte orientale.

Come avevano previsto sia Mussolini che Vittorio Emanuele, nonché i piú sperimentati capi della Wehrmacht, l'«Operazione Cittadella» si era trasformata in un autentico boomerang per l'esercito tedesco. Per la prima volta dall'inizio della guerra sul fronte russo, l'iniziativa strategica sta passando – non in inverno ma in piena estate – alle forze armate dell'Unione Sovietica.

Nel frattempo, a Roma, sia pure in modo frammentario, cominciano a circolare le prime allarmanti notizie sul fallimento dell'offensiva germanica. Ma poiché, in quelle ore, l'attenzione di Mussolini è calamitata dal riuscito sbarco anglo-americano in Sicilia, reso possibile anche dalla cattiva prova fornita dal Regio Esercito, gli avvenimenti della guerra all'Est passano momentaneamente in seconda linea. Di ciò si rende conto il sempre piú critico ambasciatore Alfieri, che in una lettera personale a Bastianini del 14 luglio, scrive: «Nei circoli politici e militari di Berlino, persone serie si domandano come mai i due capi – malauguratamente separati da una distanza che supera i 2.000 chilometri – non si accordino in una comune linea di condotta, e non stabiliscano un comune piano d'azione che tenga conto delle inderogabili attuali necessità e dei futuri sviluppi non solo nel settore militare, ma anche in quello politico».[28]

La dura rampogna di Alfieri raggiunge anche Mussolini, il quale, saputo che l'ambasciatore von Mackensen è in procinto di recarsi in aereo al Quartier Generale del Führer per consultazioni, affida al diplomatico un messaggio da recapitare a Hitler in cui afferma: «In Italia il nemico ha aperto il secondo fronte, sul quale concentrerà le ingenti possibilità offensive dell'Inghilterra e dell'America, per conquistare non solo l'Italia, ma anche per aprirsi la via dei Balcani, proprio nel momento in cui la Germania è fortemente impegnata sul fronte russo. Il sacrificio del mio Paese non può avere per scopo principale quello di ritardare l'attacco diretto alla Germania. La Germania è piú forte economicamente e militarmente dell'Italia. Il mio Paese, che è entrato in guerra tre anni prima del previsto e dopo due guerre, è andato via via esaurendosi bruciando le sue risorse in Africa, Russia e Balcania. Credo, Führer, che sia giunta l'ora di esaminare attentamente in comune la situazione, per trarne le conseguenze piú conformi agli interessi comuni e di ciascun Paese».[29]

[28] Cfr. Renzo De Felice, *op. cit.*
[29] Cfr. Attilio Tamaro, *Due anni di Storia 1943-1945*, Roma, 1948; Frederick Deakin, *op. cit.*; Gianfranco Bianchi, *op. cit.*

Al suo arrivo a Rastenburg, von Mackensen trova le massime autorità politiche e militari del Reich impegnate nella ricerca di una via d'uscita da una situazione sempre piú difficile. La tensione è fortissima. Le notizie che arrivano di ora in ora dalle zone di combattimento sono tutte rivolte al peggio. Il contrattacco sovietico si è già esteso a macchia d'olio, assumendo nel settore Brjansk-Orel il carattere di una martellante offensiva. Nel tentativo di bloccare le colonne avanzanti dell'Esercito Rosso, non resta al Führer che accettare la proposta del generale Jodl, condivisa dai Feldmarescialli von Manstein e von Kluge, di trasferire nei settori minacciati dal nemico ciò che rimane delle panzerdivisionen uscite malconce dalla «trappola» di Kursk.

Chiusa la discussione sui provvedimenti da prendere per frenare la marcia dell'Armata Rossa verso Occidente, Hitler sottopone ai presenti la richiesta di Mussolini di un nuovo vertice. Il primo a prendere la parola è il Reichsmarschall, il quale si dichiara estremamente preoccupato per la situazione che si è creata in Italia in seguito all'invasione della Sicilia. Per questo motivo, dichiara Göring, è necessario incontrarsi con il Duce, «sondare» il suo stato d'animo e studiare, insieme, come affrontare la gravissima minaccia rappresentata dalle armate anglo-americane che si stanno radunando per colpire, dopo la Sicilia, anche l'Italia continentale.

Poiché il punto di vista del Reichsmarschall viene accolto da un consenso pressoché unanime, il Führer ordina a von Mackensen di rientrare immediatamente a Roma e di comunicare a Mussolini che egli è disposto a recarsi in Italia. Ma subito, entro due o al massimo tre giorni.

La sera del 17 luglio, non appena sceso dall'aereo, l'ambasciatore tedesco si reca dal sottosegretario Bastianini per informarlo della decisione presa a Rastenburg. Subito avvertito, il Duce si dichiara d'accordo e propone come luogo del convegno una località dell'Alta Italia.

Appuntamento: la mattina del 19 luglio, lunedí, all'aeroporto di Treviso.

VI. «LA SETTIMANA DI PASSIONE»

San Fermo di Belluno, lunedí 19 luglio 1943

La «settimana di passione» – come verrà poi ricordata dal suo massimo protagonista, Benito Mussolini – prende l'avvio nelle prime ore di lunedí, 19 luglio, all'aeroporto di Treviso.

Il programma concordato dai responsabili del protocollo prevede l'arrivo dei capi dell'Asse e relativo seguito intorno alle nove del mattino. Subito dopo, le due delegazioni raggiungeranno la cittadina di Feltre, per poi proseguire alla volta di San Fermo di Belluno, una piccola località ai piedi delle Dolomiti. Qui, nella splendida villa settecentesca di proprietà della famiglia Gaggia, si terrà il decimo vertice italo-tedesco dallo scoppio del conflitto in Europa, il nono dall'entrata in guerra dell'Italia.

Il primo velivolo a planare sulla pista dell'aeroporto veneto, proveniente da Miramare di Rimini, è quello del Duce. Poco dopo, alle nove in punto, atterra anche il «Condor» di Hitler. Esauriti i convenevoli di rito, la numerosa comitiva[1] raggiunge la stazione ferroviaria dov'è in attesa, pronto a partire, un treno speciale fortemente protetto.

Ancora oggi, a quasi cinquant'anni dagli avvenimenti, non è stato chiarito il vero motivo che può aver indotto gli organizzatori del *summit* a scegliere una località tanto fuori mano come San Fermo di Belluno. Lo stesso Mussolini, nella sua *Storia di un anno*, si è soffermato sulla curiosa circostanza: «Invece che a Feltre – tre ore di viaggio tra andata e ritorno dal capoluogo veneto – il colloquio poteva svolgersi nella stessa Treviso, al comando dell'aeroporto oppure in Prefettura. Ma ormai il "cerimoniale" aveva stabilito il programma, e nessuna forza umana avrebbe potuto cambiarlo».[2]

Osservazione, quella di Mussolini, chiaramente di comodo. Evidentemente, i responsabili del protocollo, in questo caso italiani, devono avere pur ricevuto da «qualcuno» dotato di autorità precise direttive al riguardo. Pertanto, è legittimo dedurre che la scelta di San Fermo non sia stata il frutto del caso o del capriccio burocratico, ma abbia obbedito a una specifica esigenza. Ma quale? Ecco un primo «mistero» che circonda da sempre il vertice italo-tedesco in terra veneta.

[1] La rappresentanza tedesca comprendeva, tra gli altri, il Feldmaresciallo Keitel, i generali Warlimont e von Rintelen, Eugen Dollmann, l'ambasciatore von Mackensen. Quella italiana, il generale Ambrosio, il sottosegretario Bastianini, i diplomatici Luca Pietromarchi e Leonardo Vitetti. Rappresentati anche gli organi di polizia nelle persone del prefetto Giuseppe Stracca, per l'Italia, e dell'Obersturmbannführer delle SS Herbert Kappler, capo dei servizi di sicurezza tedeschi a Roma.

[2] Cfr. Benito Mussolini, *Storia di un anno*, Milano, 1944.

In verità, un tentativo di dare una ragione piú plausibile alla scelta, altrimenti inspiegabile, di San Fermo, è stato compiuto nell'immediato dopoguerra da Vanni Teodorani, nipote acquisito del Duce. Nel ricordare la vicenda,[3] Teodorani ha riferito delle «voci» circolanti nella segreteria personale dello zio, di cui egli stesso faceva parte, secondo le quali la decisione presa dallo stesso Mussolini di tenere il *summit* ai piedi delle Dolomiti mirava a uno scopo ben preciso: coinvolgere nella discussione con Hitler uno dei massimi collaboratori di Stalin e, insieme, esaminare le condizioni politico-militari di una soluzione negoziata della guerra sul fronte orientale. Incontro, però, che era venuto meno in seguito al categorico rifiuto del Führer di ricevere l'inviato di Mosca.[4]

È interessante notare che la tesi di Teodorani venne avanzata anche da Dino Campini, all'epoca capo della segreteria del ministro dell'Educazione Nazionale, Biggini.[5]

Chiusa la parentesi sui possibili motivi che possono aver consigliato la scelta di San Fermo, riprendiamo il racconto nel momento in cui, alle 11, Hitler prende la parola davanti a una quindicina di invitati italiani e tedeschi.

Già nel suo esordio, il Führer non risparmia all'alleato pesanti critiche. Dopo un brusco: «*Nein, Duze, segeht es nicht*» («No, Duce, cosí non va»), l'*Oberster Kriegsherr* si abbandona a una lunga e dura filippica contro l'esercito italiano che in Sicilia, al contrario dei reparti tedeschi, ha palesemente mostrato scarsa efficienza e pochissima per non dire nessuna volontà di combattere l'invasore anglo-americano. Anche se non lo dice esplicitamente, Hitler fa capire che l'invio di ulteriori rinforzi in Italia è subordinato ad una completa riorganizzazione dell'Alto Comando di Roma e, soprattutto, alla destituzione dei vili e traditori che, a suo dire, stanno minando le già carenti capacità combattive del Regio Esercito.[6] Infine, il Führer conclude la sua requisitoria sollecitando una piú stretta collaborazione tra le forze italiane e tedesche impegnate nell'Italia meridionale.

Esaurita la questione «Sicilia», Hitler affronta i problemi della politica e, in particolare, la linea da tenere nei confronti dell'Unione Sovietica.

[3] Cfr. GIANFRANCO BIANCHI, *op. cit.*

[4] Teodorani parlò addirittura di Molotov come del rappresentante sovietico pronto, ad un cenno di Hitler, ad iniziare le trattative di pace con i capi dell'Asse.

[5] Per quanto riguarda la scelta «anomala» di San Fermo, esiste anche una seconda spiegazione avanzata da Dollmann. Secondo l'uomo di Himmler a Roma, era stato il generale Ambrosio a scegliere la località dolomitica, con la segreta intenzione – non appena iniziato il *summit* – di far irrompere nella sala della riunione un gruppo di killer con il compito di giustiziare sul posto Hitler e, con lui, Mussolini. Come prova di questa «rivelazione», al limite della fantapolitica, Dollmann accennò alla presenza, dietro ad ogni albero e cespuglio che circondavano la villa, di uomini armati pronti ad agire. Che però, guarda caso, non agirono. Cfr. EUGEN DOLLMANN, *Roma nazista*, Milano, 1949.

[6] Il generale Ambrosio, che era presente alla riunione plenaria, prese atto della sfuriata di Hitler contro l'Alto Comando italiano. Cosí, non appena rientrato a Roma, il capo di Stato Maggiore Generale rassegnò le dimissioni nelle mani di Mussolini. Il quale, però, non le prese in considerazione. Cfr. GIANFRANCO BIANCHI, *op. cit.*

A questo proposito, con una trasparente allusione alla persona dello stesso Mussolini, il Führer si scatena contro coloro che auspicano una soluzione negoziata della guerra all'Est: «È vero – dichiara – che nel Reich, e non solo nel Reich, ci sono persone che vedrebbero volentieri un accordo con la Russia. Ma si tratta di gente paurosa. Io respingo i loro consigli per il semplice fatto che nemmeno tra trecento anni la Germania avrà un altro uomo come me, deciso a risolvere una volta per tutte la questione orientale».

L'oratore si ferma per riprendere fiato, proprio nel momento in cui entra nella sala il segretario personale del Duce, De Cesare, latore di un messaggio urgente proveniente da Roma. Esso comunica: «È in corso un violento attacco aereo sulla capitale. 400 apparecchi volano a bassa quota. Quartieri periferici ed edifici del centro gravemente colpiti. Scarsa reazione contraerea».[7]

In preda a una incontenibile emozione, Mussolini chiede la parola per informare i presenti di quanto sta accadendo nel cielo di Roma. Hitler ascolta impassibile la notizia, non la commenta, quindi prosegue nella sua relazione che sembra non finire mai.

L'argomento trattato è ora la produzione bellica del Reich. A parere del Führer le cose procedono piuttosto bene, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. I potenti carri armati «Tigre» e «Pantera» vengono ormai prodotti su vasta scala, cosí come i nuovi aerei «FW 190» e «HS 129». Inoltre, sottolinea Hitler, sono in fase avanzata di realizzazione alcune nuove armi «rivoluzionarie» che avranno un impatto enorme, per non dire decisivo, sull'ulteriore svolgimento del conflitto.[8]

[7] Secondo l'Agenzia Reuter, nel bombardamento del 19 luglio, durato circa tre ore, parteciparono 500 aerei anglo-americani che lanciarono sui quartieri della capitale 1.100 tonnellate di bombe. Oltre alla Basilica di San Lorenzo, che venne completamente distrutta, furono colpiti in modo grave i quartieri popolari del Tiburtino e di San Lorenzo. Centinaia le vittime. Prima di dare il via al bombardamento della «Città Eterna», il capo di Stato Maggiore della RAF, Portal, aveva scritto a Churchill: «Il generale Harris ha chiesto il permesso di bombardare Mussolini nel suo ufficio di Roma e di bombardare, simultaneamente, la sua abitazione nel caso che il Duce, il giorno prestabilito, sia in ritardo [...]. Harris vorrebbe utilizzare lo Squadrone 617 Lancaster composto da uomini addestrati per le missioni speciali. L'attacco dovrebbe svolgersi a volo radente, appena sopra i tetti, e ci offrirebbe la possibilità di distruggere i due edifici – Palazzo Venezia e Villa Torlonia – senza causare altro danno. Edifici che sono distinguibili senza pericolo di errore [...] Io penso che se Mussolini fosse ucciso, aumenterebbero considerevolmente le nostre possibilità di mettere in ginocchio l'Italia al piú presto. Intanto noi ci manterremo informati nel modo migliore possibile sulle piú recenti abitudini del Duce». Sia Churchill che il ministro degli Esteri Eden, subito avvertito, giudicarono però «azzardato» e forse controproducente il piano di liquidare Mussolini e la sua famiglia con un bombardamento di precisione. E ordinarono, in sua vece, un bombardamento indiscriminato della capitale italiana. Cfr. WINSTON CHURCHILL, *La Seconda Guerra Mondiale*, Milano, 1952; SANTI CORVAJA, *Mussolini nella tana del lupo*, Milano, 1982; CESARE DE SIMONE, *Venti angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla Città Eterna. 19 luglio-13 agosto 1943*, Milano, 1993.

[8] In merito al problema degli armamenti, il verbale ufficiale steso da Paul Schmidt cosí riferisce le parole di Hitler: «Per quanto concerne l'arma aerea, la fabbricazione in massa di apparecchi è stata appena avviata. Ciò nonostante, la produzione si è già straordinariamente accresciuta in paragone dell'anno scorso. Sebbene per il momento sussistano impedimenti

Le lancette dell'orologio segnano le 13,30 allorché il rintocco del gong annuncia che è giunto il momento di andare a tavola. Mentre i componenti delle due delegazioni raggiungono la grande sala adibita ai banchetti, Hitler e Mussolini si dirigono, con la sola scorta di alcuni giganteschi militi delle SS, verso una stanza appartata dove è stata allestita una sobria colazione. Per impedire che orecchie indiscrete possano ascoltare ciò che i due capi si diranno, la porta d'ingresso viene accuratamente chiusa. E lí, per piú di un'ora, nell'«intimità» di un colloquio *unter vier augen*, occhi negli occhi, Mussolini può finalmente affrontare con Hitler l'argomento centrale del *summit*, che è stato appena sfiorato nel corso della riunione plenaria: il fallimento dell'«Operazione Cittadella» e la conseguente grandiosa controffensiva sovietica, ormai in pieno svolgimento nel settore centrale del fronte russo.

Ed è appunto sotto il segno del gravissimo scacco subito dalla Wehrmacht davanti a Kursk, che si svolge l'ultimo colloquio tra il Duce dell'Italia fascista e il Führer del Terzo Reich.[9]

Il che significa, al di là di ogni ragionevole dubbio, che l'argomento al centro del *tête-à-tête* di Villa Gaggia ha riguardato gli ultimi avvenimenti bellici sul fronte russo, nonché le decisioni di ordine politico che la fallita «Operazione Cittadella» rende ormai improcrastinabili.

È pertanto certo che Mussolini ha chiesto a Hitler di onorare la «cambiale» rilasciata in aprile a Klessheim: ovvero, di porre finalmente termine, con un atto di consapevole realismo, alla guerra sempre piú catastrofica contro l'Unione Sovietica.

Come è altrettanto certo che Hitler si è sottratto alla richiesta di Mussolini, accampando l'impossibilità, con l'Esercito Rosso all'offensiva, di convincere Stalin a sottoscrivere una pace di compromesso compatibile con gli interessi irrinunciabili del Reich.

La conferma che questi, e non altri, sono stati gli argomenti discussi nel colloquio senza testimoni di Villa Gaggia, la si deve allo stesso Mussolini. Infatti, nove giorni dopo il *summit* di San Fermo, mentre «prigioniero» sta navigando a bordo del *Persefone* alla volta di Ponza, l'ex Duce dichiara all'ammiraglio Maugeri, allora capo dei servizi segreti della Regia Marina: «A Feltre[10] l'incontro con Hitler non è andato bene. Doveva durare tre o quattro giorni, ed è durato invece tre ore e mezzo [...]. Ho detto a Hitler che avevamo perduto l'iniziativa strategica nel giugno del 1942,[11] e che un Paese che ha perso l'iniziativa ha perso la guerra. Ho ripetuto il mio tema: la pace con la Russia. Gli ho consigliato di venire ad un accordo con Mosca a qualunque costo, rinunziando a tutto quello che aveva conquistato, Ucraina compresa. Ho cercato di fare leva sulla sua superstizione: la prima campagna, quella del 1941, non è riuscita, poi c'è stato quell'inverno terribile, l'anno dopo il disastro di Stalingrado. Ho detto di portare tutto il potenziale bellico tedesco nell'area mediterranea.[12] Non è servito».[13]

Il vertice-lampo di San Fermo si conclude pertanto con un Mussolini in aperto dissenso con la ribadita decisione di Hitler di continuare, senza tentennamenti e ripensamenti, la disastrosa guerra contro l'Unione Sovietica. Da qui la risoluzione del Duce di accantonare gli ultimi indugi e di prepararsi – come aveva anticipato all'inizio di luglio a Mihai Antonescu – alla resa dei conti con il Supremo Signore della Guerra di Rastenburg.

Roma, martedí 20 luglio

Nella notte tra il 19 e il 20 luglio, sulla scia dei bombardieri che hanno terminato da poco il loro terrificante lavoro, aerei anglo-americani lanciano sulla capitale migliaia di manifestini.

Essi affermano: «Questo è un messaggio rivolto al popolo italiano dal Presidente degli Stati Uniti e dal Primo Ministro di Gran Bretagna.

«In questo momento le forze armate associate degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e del Canada, sotto il comando del generale Eisenhower e del suo vicecomandante, generale Alexander, stanno portando la guerra

tecnici, la produzione in un tempo non molto lontano verrà elevata in tale misura che il problema consisterà piuttosto nella formazione degli equipaggi [...] Contemporaneamente il Führer fa allusione a due nuove armi, dal carattere rivoluzionario, sulle quali però non vuole comunicare dettagli». Cfr. PAUL SCHMIDT, *Statist auf diplomatischer Bühne*, Bonn, 1949. Hitler, per la verità, non bluffava nel sottolineare il forte aumento della produzione bellica. Rispetto ai dati del 1942, nei primi mesi del 1943 l'industria degli armamenti del Reich aveva registrato una crescita del 36 per cento. Per limitarsi all'industria aeronautica, nel momento in cui il Führer parlava al vertice di San Fermo la produzione di aerei da combattimento aveva già superato le 2.000 unità mensili. Cfr. G.W. FEUCHTER, *Geschichte des Luftkrieges*, Francoforte, 1964. Anche per quanto riguardava le «armi rivoluzionarie» cui aveva accennato Hitler, non si trattava soltanto di vanterie. In quel periodo, infatti, erano già in corso i primi voli sperimentali del caccia a reazione «ME 262», mentre ferveva l'attività per dare vita alla prima bomba volante, poi denominata «V-1», e al missile a media gittata conosciuto come «V-2». Cfr. HENRI MICHEL, *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Milano, 1969; GIAMPIERO PIVA, *Luftwaffe 1939-1945*, Parma, 1984.

[9] Mussolini incontrò di nuovo Hitler nel settembre 1943, ma nella veste estremamente piú modesta di capo della costituenda Repubblica Sociale Italiana. Quindi, ancora nel luglio 1944, a Rastenburg, dopo il fallito attentato del colonnello von Stauffenberg. Cfr. SANTI CORVAJA, *op. cit.*

[10] Mussolini indicò sempre con il nome di Feltre la località – San Fermo di Belluno – dove si tenne effettivamente il *summit*.

[11] È evidente il riferimento di Mussolini alle vicende africane della primavera-estate 1942 e alla mancata occupazione di Malta.

[12] La prima volta che Mussolini denunciò in pubblico – dissentendo cosí dalla strategia hitleriana – l'errore di non aver fatto del Mediterraneo l'epicentro del conflitto, fu durante un discorso tenuto ai componenti del Direttorio Nazionale del PNF il 3 gennaio 1943: «Per me – dichiarò il Duce – è sempre stato piú importante occupare l'Egitto che occupare l'Inghilterra. Quando si è occupata l'Inghilterra, non si è risolto il problema. Ma quando si fosse occupata quella cerniera di tre continenti che è l'Egitto, scendendo verso l'Oceano Indiano e prendendo contatto coi giapponesi, noi avremmo spezzato la spina dorsale all'imperialismo britannico. Questo non è accaduto [...] Ma non c'è dubbio che ad un certo momento bisognerà portare tutto il peso verso l'Occidente, perché la guerra sarà risolta in Occidente, sarà risolta nel Mediterraneo». Cfr. BENITO MUSSOLINI, *Opera Omnia*, Roma, 1978.

[13] Cfr. FRANCESCO MAUGERI, *From the Ashes of Disgrace*, New York, 1948.

nel cuore del vostro Paese. Questo è il risultato diretto della politica vergognosa di Mussolini e del suo Regime.

«I vostri soldati non hanno affatto combattuto per gli interessi dell'Italia, ma solo per quelli della Germania nazista. Essi hanno combattuto con coraggio, però sono stati traditi e abbandonati dai tedeschi sul fronte russo e su ogni campo di battaglia in Africa, da El Alamein a Capo Bon.

«Oggi, le speranze che nutriva la Germania di dominare il mondo sono state frantumate su tutti i fronti. I cieli d'Italia sono dominati dalle vaste flotte aeree degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Le coste d'Italia vengono minacciate dal piú grande ammassamento di forze navali che la Gran Bretagna e gli Alleati abbiano mai concentrato nel Mediterraneo.

«L'unica speranza che l'Italia ha di sopravvivere sta in una capitolazione che non sarebbe disonorevole, data la potenza soverchiante delle forze militari delle Nazioni Unite.

«È venuto il momento, per voi Italiani, di considerare la vostra dignità, i vostri interessi e il vostro desiderio di una restaurazione del decoro nazionale e di una pace sicura. È venuto il momento di decidere se gli Italiani debbono morire per Mussolini e per Hitler, oppure vivere per l'Italia e la civiltà.

«Franklin Delano Roosevelt - Winston S. Churchill». [14]

Rastenburg, mercoledí 21 luglio

Quarantotto ore dopo il fallito *summit* in terra veneta, Hitler convoca a colloquio l'Obergruppenführer delle SA, principe Filippo d'Assia. In quel momento, il nipote della regina Vittoria e genero del re d'Italia fa parte, con compiti speciali, del Quartier Generale del Führer. [15]

La missione che Hitler affida al suo aristocratico collaboratore è di una estrema importanza. Subito, nella stessa giornata, egli deve partire in aereo per Roma e lí chiedere udienza al suo regale parente. Quindi sarà suo compito informare il suocero che il vertice di San Fermo è virtualmente fallito e che, pertanto, i rapporti tra i due capi dell'Asse si sono irrimediabilmente guastati. Come conseguenza di questa rottura, *e salvo contrordine dell'ultimo momento*, la Wehrmacht darà il via, nelle prime ore di

[14] Cfr. Winston Churchill, *op. cit.*

[15] Nello spiegare le ragioni per cui, il 21 luglio, si trovava a Rastenburg, Filippo d'Assia dichiarò alle autorità alleate che lo interrogavano alla fine della guerra: «Due giorni dopo il convegno di Salisburgo, mi giunse dal Quartier Generale l'ordine di recarmi a Berchtesgaden, la montagna bavarese dove Hitler aveva il suo "nido d'aquila". L'ordine precisava che da quel momento dovevo considerarmi a disposizione del Führer. Da lí, dopo qualche tempo, lo seguii nel suo trasferimento al Quartier Generale di Rastenburg, nella Prussia Orientale». Cfr. Renato Barneschi, *Frau von Weber*, Milano, 1982.

lunedí 26 luglio, all'«Operazione Alarico»: vale a dire all'occupazione in grande stile del territorio italiano e, in primo luogo, della capitale. [16]

Il re d'Italia – sottolinea Hitler nel congedare il principe d'Assia – saprà sicuramente interpretare nel modo piú adeguato e realistico un segnale tanto eloquente. E trarre da esso le opportune quanto inevitabili conseguenze.

Roma, giovedí 22 luglio

Dopo aver impartito al segretario del PNF Scorza l'ordine di convocare, per le 17 di sabato 24 luglio, i membri del Gran Consiglio del Fascismo, Mussolini si reca al Quirinale per informare il sovrano sullo svolgimento del *summit* e decidere, di comune accordo, la linea da seguire.

In quel momento – sono circa le 10 del mattino – Vittorio Emanuele non ha ancora ricevuto l'inviato del Führer, e quindi nulla sa della tremenda minaccia che si sta addensando sull'Italia. [17] Pertanto, come di consueto, il re ascolta con grande interesse l'esposizione del suo Primo Ministro, approva il comportamento da lui tenuto con Hitler e, infine, esprime il suo pieno appoggio al piano operativo che deve trarre l'Italia dalla profonda crisi politico-militare in cui è precipitata.

Poche ore dopo, nel primo pomeriggio, il Duce riceve a Palazzo Venezia Roberto Farinacci. In preda a forte emozione, il direttore di «Regime Fascista» sottopone a Mussolini una nota «confidenziale» firmata Ugo Cavallero, nella quale l'ex capo di Stato Maggiore Generale afferma: «Caro Farinacci, fai sempre maggiore attenzione: Grandi e compagni stanno congiurando per scalzare Mussolini». Il messaggio continua indicando nel duca d'Acquarone, ministro della Real Casa, il *deus ex machina* di un complotto monarco-militare diretto a liquidare il Regime, rompere il patto d'alleanza con la Germania e, subito dopo, schierarsi con gli Alleati.

Ma ecco la reazione del Duce, come verrà poi ricordata dallo stesso Farinacci: «Calmati e tranquillizzati. Sappi che sul conto del re sono perfettamente sicuro. Anche stamane ero da lui e, con un sorriso affettuoso, quasi paterno, battendomi una mano sulla spalla, mi ha detto: "Caro Mussolini, sono brutti tempi per lei, ma sappia che ha un amico in me. E se,

[16] L'«Operazione Alarico» venne impostata dall'Alto Comando tedesco nell'ipotesi che l'Italia rompesse, unilateralmente, l'alleanza con il Reich. In via subordinata, essa poteva diventare esecutiva nel caso di cedimenti o defezioni da parte delle forze armate italiane. Nel primo come nel secondo caso l'OKW era tenuto ad istituire un controllo militare diretto sulla Penisola. Cfr. Josef Schröder, *Italiens Kriegsaustritt 1943*, Zurigo, 1959; Burkhardt Hillebrand, *Das Heer 1933-1945*, Francoforte, 1969; *Kriegstagebuch des OKW*, Francoforte, 1963; Albert Kesselring, *Memorie di Guerra*, Milano, 1954.

[17] Filippo d'Assia arrivò a Roma, proveniente da Rastenburg, nel pomeriggio del 22 luglio. Prima di recarsi dal suocero, a Villa Savoia, ebbe un lungo colloquio con il cognato principe Umberto. Cfr. Rudolf Semmler, *Goebbels*, Colonia, 1947; Joseph Goebbels, *Diaries 1942-1943*, New York, 1948.

per assurda ipotesi, tutti dovessero abbandonarla, io sarei l'ultimo a farlo. So quanto l'Italia e la Dinastia le debbono"».[18]

Sentiamo ora un'altra illuminante testimonianza di quei decisivi momenti: quella di Dino Grandi. Il presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni viene ricevuto da Mussolini subito dopo Farinacci. Grandi ha chiesto di vedere il Duce – come ricorderà nelle sue memorie, pubblicate quarant'anni dopo gli avvenimenti – con il dichiarato proposito di convincere il capo del Governo ad abbandonare le sue cariche, sia militari che politiche, rimettendo nelle mani del sovrano tutti i poteri: «Questo – afferma solennemente Grandi – è dovere tuo e nostro, l'ultima possibilità che è data a te e a noi di rendere un servizio al Paese».

L'ex guardasigilli racconta che si aspettava da parte di Mussolini una reazione sdegnata o peggio. Invece, con sua grande sorpresa, il Duce lo ascolta impassibile, senza interromperlo: «Mi attendevo una reazione violenta – ricorda Grandi – ma questa non venne. Mussolini non mi aveva interrotto, aveva continuato a guardarmi fisso e cupo, giocherellando con una matita. "Hai finito?", mi domandò glacialmente. "Ho finito". "Ebbene sappi alcune cose che dovrai fissarti in mente e sulle quali ti invito a meditare quando sarai uscito di qui: 1) la guerra è ben lungi dall'essere persa. Avvenimenti straordinari si verificheranno tra poco sul fronte militare e politico, tali da capovolgere le sorti del conflitto. Germania e Russia si accorderanno, l'Inghilterra sarà distrutta; 2) io non cedo i poteri a nessuno. Il fascismo è forte, la Nazione è con me, io sono il capo. Mi hanno obbedito e mi obbediranno; 3) c'è, è vero, del disfattismo in giro, fuori e dentro il Regime, ma esso sarà curato a dovere, come merita, non appena giudicherò che sarà arrivato il momento. Per il resto, arrivederci a dopodomani in Gran Consiglio. Puoi andare"».[19]

Roma, venerdí 23 luglio

Nel corso della consueta udienza del mattino, il segretario del Partito informa il Duce del frenetico quanto sospetto attivismo di Dino Grandi. Il presidente della Camera – riferisce Scorza – coadiuvato dall'amico Federzoni, ha trascorso la giornata di giovedí a raccogliere adesioni in favore dell'ordine del giorno che è sua intenzione sottoporre al voto del Gran Consiglio. Tra i gerarchi contattati, Scorza indica il sottosegretario agli Interni Albini, i quadrumviri De Bono e De Vecchi, il presidente del Senato Suardo, nonché autorevoli esponenti del mondo finanziario ed economico, quali De Stefani e Balella, quest'ultimo presidente della Confederazione dell'Industria.

Poiché il segretario del Partito, nel denunciare i movimenti dei capi della «fronda», non nasconde di temere per la stabilità del Regime, Mussolini lo tranquillizza. Anche a Scorza, il Duce ripete gli argomenti già

[18] Cfr. Roberto Farinacci, *Diario*, «Il Giornale» febbraio 1947.
[19] Cfr. Dino Grandi, *25 luglio - Quarant'anni dopo*, Bologna, 1983.

esposti il giorno prima a Farinacci, e cioè che la situazione è, a tutti gli effetti, sotto il piú rigoroso controllo. Anzi, Mussolini si sente talmente padrone degli avvenimenti che non solo ordina a Scorza di non ostacolare per nessun motivo i movimenti dei «frondisti», ma di lasciar loro la piú ampia libertà d'agire e di prendere contatti. La resa dei conti, assicura il Duce, ci sarà, ma soltanto dopo la seduta chiarificatrice del Gran Consiglio.[20]

Congedato il segretario del Partito, Mussolini incarica il sottosegretario Bastianini di comunicare all'ambasciatore del Giappone il suo desiderio d'incontrarlo, a Palazzo Venezia, la mattina di domenica 25 luglio. Invito che viene immediatamente accolto dal barone Hidaka.

Roma, sabato 24 luglio

L'orologio segna le 17 e 14 minuti quando Mussolini, preceduto da Carlo Scorza, fa il suo ingresso nella Sala del Mappamondo. Subito dopo, il segretario del Partito dichiara aperta la seduta.

Prima di entrare nel vivo della narrazione, è però opportuno chiarire il ruolo e l'effettiva importanza del Gran Consiglio del Fascismo all'interno della struttura di potere esistente in quel momento in Italia.

Su questa dibattuta questione, le opinioni divergono. Per Bottai, il Gran Consiglio possiede «collegialmente» un'autorità superiore a quella dello stesso Mussolini. Di conseguenza, sottolinea il teorico del corporativismo, il potere decisionale del Duce viene dopo, e non prima, di quello del Gran Consiglio visto come l'«organo supremo» del Partito Fascista.

Per il ministro Biggini, invece, il Gran Consiglio non è molto di piú di un «organo di mera consultazione del Duce». Ossia, esso non è tenuto né a deliberare né tantomeno ad arrogarsi poteri decisionali di alcun genere. A sostegno di questo punto di vista, Biggini fa notare che una decisione di capitale importanza come quella di scendere in guerra contro la Gran Bretagna e la Francia, è stata presa autonomamente dal Duce con il solo consenso, previsto dallo Statuto del Regno, del sovrano.[21] Eppure,

[20] La decisione di Mussolini di convocare, dopo una «vacanza» di piú di tre anni, il Gran Consiglio del Fascismo, è stata oggetto di innumerevoli interpretazioni. Tra queste, quella di Alfredo De Marsico – nel 1943 ministro e membro del Gran Consiglio – è a nostro giudizio la piú prossima alla verità. Ha scritto De Marsico: «Perché Mussolini ha convocato il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del Fascismo? Io sono indotto a pensare che egli abbia convocato il Gran Consiglio, spingendo le cose fino alla votazione, per permettere la individuazione dei dissidenti che doveva, nelle sue intenzioni, preparare la individuazione dei responsabili da punire e, in tal modo, una sua piú vigorosa azione politica [...]. Ciò che però non si deve dimenticare è che egli fidò fino all'ultimo, anche dopo il voto, nell'appoggio del re. E fu l'illusione che, forse insieme con la fiducia eccessiva nel proprio fascino e nella propria abilità, lo travolse». Cfr. Alfredo De Marsico, *Note di Diario*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 24 luglio 1992.

[21] Secondo l'articolo cinque dello Statuto del Regno «Il re è il capo supremo dello Stato, comanda tutte le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, di alleanza, di commercio».

fatto estremamente significativo, né Bottai, né Grandi e nemmeno Federzoni, avevano sollevato obiezioni o critiche.

In altri termini, per Biggini e per quanti ne condividono le posizioni, il Gran Consiglio ha soltanto un ruolo strettamente limitato: può sí discutere, ma non votare mozioni oppure ordini del giorno a carattere vincolante. Al Duce, e soltanto a lui, spetta il compito di riassumere il dibattito, nonché di sottoporre all'approvazione dell'assemblea una o piú dichiarazioni da lui stesso redatte o ispirate. Ma niente di piú. Pertanto, sempre a parere di Biggini, solo con il previo consenso di Mussolini il Gran Consiglio può assumere un carattere deliberante e, nel caso, liberamente votare.

Ed è appunto nella sua veste di capo indiscusso del «supremo organo del Regime», che il Duce non si è opposto, anzi ha favorito la richiesta dei «frondisti» di accantonare la prassi che per ben 186 volte ne ha guidato i lavori. Cosí, per autonoma scelta di Mussolini, la prima riunione del Gran Consiglio in tempo di guerra potrà svolgersi nella «piú assoluta libertà» (citiamo le parole del Duce riferite da Grandi) nel corso della quale i presenti potranno esporre, senza limitazioni di sorta, «tutto il loro pensiero».[22]

In pratica, la decisione mussoliniana legittima, di fatto, il dissenso e con esso anche la possibilità per i capi della «fronda» di sottoporre ai colleghi del Consiglio delle mozioni di aperta censura all'operato del Duce. Una scelta, quindi, che è già in sé potenzialmente «eversiva», ma giustificata, agli occhi di Mussolini, dall'avvicinarsi di quegli «avvenimenti straordinari» accennati, due giorni prima, al presidente della Camera. Avvenimenti che richiedono, sempre nella visione globale del Duce, di conoscere in anticipo l'orientamento dei membri del Gran Consiglio: o con lui, senza pentimenti o ripensamenti, o contro di lui. Poi, a «chiarificazione» avvenuta – come Mussolini ha già anticipato al segretario del Partito – si potrà procedere a un radicale repulisti sia del Gran Consiglio che dell'apparato burocratico e di governo.[23]

Riprendiamo ora il racconto nel momento in cui, primo tra i presenti, il Duce prende la parola.[24]

Dopo aver spiegato i motivi, nonché i relativi retroscena, della sua assunzione al Comando Supremo, Mussolini parla a lungo delle vicende militari che hanno fatto seguito alla battaglia di El Alamein: «Lo sbarco anglo-americano nel Nord Africa francese – dichiara – è un fatto storico di capitale importanza, reso possibile dalla mancata occupazione della Tunisia da parte dell'Asse, da me reiteratamente ma invano proposta. Errori

[22] Cfr. Dino Grandi, *op. cit.*

[23] Cfr. Carlo Scorza, *La notte del Gran Consiglio*, Milano, 1968; *Mussolini tradito*, Roma, 1982.

[24] A differenza della prassi abituale, per cui le sedute del Gran Consiglio erano state sempre verbalizzate, quella del 24 luglio 1943 non ha lasciato tracce «ufficiali». Cosí, ognuno dei partecipanti ha dato della seduta una versione personale, non sempre collimante con l'effettivo svolgimento della discussione.

altrettanto gravi sono stati la mancata conquista di Gibilterra e di Malta». Il Duce, quindi, si sofferma sulla resa di Pantelleria: «Pantelleria l'ho inventata io. Fino al 1936 non la conosceva che la polizia. Dato l'ordine di apprestarla a difesa, i militari ben presto la dichiararono "imprendibile". Non v'erano che due spiagge su cui si potesse sbarcare. Gli aeroporti erano tutti sotterranei. La riprova della bontà dei sistemi difensivi è stata data dal fatto che, al momento della resa, si contarono soltanto due morti tra i civili e trentotto fra i militari, oltre a due feriti da parte inglese [...]. Solo Stalin e il *Mikado* – osserva amaramente il Duce – possono dare l'ordine di resistere fino all'ultimo. Conclusione: trentotto morti e undicimila prigionieri, mentre Pantelleria avrebbe dovuto essere la Stalingrado del Mediterraneo».

È ora il turno dell'incredibile vicenda siciliana: «Lo Stato Maggiore dell'Esercito – dichiara Mussolini – mi aveva ripetutamente rassicurato sulla difesa dell'isola, a cui erano adibiti ben trecentomila uomini. Tuttavia, al momento dello sbarco anglo-americano, le divisioni costiere resistettero per non piú di tre ore [...]. Molti reparti si sono disintegrati davanti al nemico. Tipico, il caso della mancata difesa di Augusta, dove ufficiali, avieri e marinai si sono letteralmente dispersi. Gli ordini da me impartiti di reprimere con la massima severità non sono stati applicati, se non nell'unico caso della fucilazione di un capomanipolo della Milizia per abbandono di posto».

Fatta la critica arriva anche l'autocritica: «Conosco bene – afferma il Duce – le serie conseguenze che il ricoprire, in periodo di crisi, le massime cariche militari, possono avere per il prestigio del fascismo e mio personale. Ma, per la verità, sia pure spinto da un sentimento umanamente legittimo di autodifesa, devo ricordare la mia continua insoddisfazione per il comportamento degli Alti Comandi. Credo che i nostri generali abbiano costantemente seguito una specie di sciopero bianco. Sono tutti di una passività che sconcerta. Nulla li interessa, nulla li appassiona. Noto ovunque questa passività che, a voler essere intransigentemente esatto, dovrei chiamare piú giustamente delitto e tradimento».

I presenti, che hanno seguito con il piú vivo interesse l'esposizione della situazione militare, vogliono però sapere da Mussolini come sono andate effettivamente le cose al *summit* di San Fermo. Si è trovato un accordo strategico con i tedeschi? Hitler si è dimostrato consapevole della tremenda situazione in cui si dibatte l'Italia? Cosa è stato deciso?

Sia pure calibrando attentamente le parole, il Duce non nasconde che il vertice è stato, di fatto, un autentico fallimento. E, per la prima volta in una riunione collegiale, accenna alla «questione russa»: «Ho scongiurato piú volte i capi del Reich di non attaccare la Russia. Successivamente, dopo la fallita campagna del 1941, ho consigliato il Führer di trovare al piú presto un accomodamento con Mosca: inutilmente. In merito, sono documentato, anzi documentatissimo, ma la Storia non si fa con i soli do-

cumenti.[25] Chi vince ha ragione, chi perde torto. E la Storia la scrivono sempre i vincitori».

Nell'avviarsi alla conclusione, Mussolini accenna alle possibili nuove mosse del nemico: «Non concordo affatto col pensiero dello Stato Maggiore che esclude l'eventualità di un attacco contro la Penisola. Al contrario, sono convinto che anche nel caso in cui considerazioni di strategia generale consiglieranno gli anglo-americani a svolgere un'iniziativa in altro settore, un criterio squisitamente politico li indurrà a muovere contro la Penisola italiana.[26]

«La guerra – e sono le ultime parole pronunciate dal Duce – è entrata in una fase estremamente critica dal momento in cui gli Stati Uniti si sono affacciati nel Mediterraneo con tutta la schiacciante superiorità dei loro mezzi. Ciò che sembrava un'ipotesi assurda: l'invasione del suolo nazionale, purtroppo si è verificata. In una situazione come questa, tutte le correnti ufficiali e ufficiose, manifeste e nascoste, contrarie al Regime, si uniscono contro di noi. È un fatto che dobbiamo tenere costantemente presente».

Mussolini ha appena finito di parlare, allorché il presidente del Senato Suardo pone la domanda che è nella mente di tutti i presenti: «Ma, insomma, credi tu che vi possa essere una soluzione politica della guerra?». Risponde il Duce: «Sí. Ho in mano una chiave per risolvere la situazione bellica, ma non vi dico quale».[27]

Subito dopo ha inizio il torneo oratorio.

In ordine successivo, prendono la parola De Bono, De Vecchi e Bottai. Quindi giunge il turno di Dino Grandi che illustra, a nome suo e degli altri firmatari, l'ordine del giorno da lui presentato. Esso afferma, tra l'altro: «È necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Sovrano, al Parlamento, alle Corporazioni, i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali. Invita il Capo del Governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinché egli voglia, per l'onore e la salvezza della Patria, assumere con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo cinque dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono. Istituzioni che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra augusta Dinastia di Savoia».[28]

Nel commentare il suo ordine del giorno, che in piú punti non si discosta granché da quello presentato dal segretario del Partito, l'ex ambasciatore a Londra non risparmia critiche e sarcasmi all'indirizzo di Mussolini: «Il nostro capo – dichiara Grandi – non può essere quello di Achille Starace [...] Il tempo stringe, bisogna abbandonare la formula ristretta e imbecille della "guerra fascista". Non basta che tu, Duce, ti assuma le responsabilità. Ci siamo anche noi di mezzo. C'è il Paese». E conclude con una frase ad effetto: «Perisca la fazione, periscano tutte le fazioni, purché la Patria viva».[29]

La parola passa ora al conte Ciano, il quale, rispettando le attese, sferra pesanti accuse contro gli slealissimi alleati germanici: «Tutti gli attacchi condotti dalla Wehrmacht – afferma il genero del Duce – ci furono comunicati all'ultimo momento: da quello alla Francia, che Mackensen mi annunciò alle quattro del mattino, mentre le truppe tedesche varcavano i confini, a quello contro la Russia, annunciatomi con lo stesso stile dal principe Bismarck. Quest'ultimo fatto fu tanto piú grave in quanto Mussolini aveva insistentemente detto a Hitler che era conveniente convertire il patto di non aggressione coi russi in un'alleanza. Insomma, la nostra lealtà – conclude Ciano – non è mai stata contraccambiata. Ogni accusa di tradimento fatta dai tedeschi contro di noi, potrebbe essere ritorta contro di loro. Noi non saremmo, in ogni caso, dei traditori, ma dei traditi».[30]

È giunto il momento di Roberto Farinacci, i cui orientamenti a tutti noti sono ribaditi nell'ordine del giorno che si appresta ad illustrare.

Per il direttore di «Regime Fascista» è necessario, in primo luogo, avviare «una severa inchiesta sull'operato degli Alti Comandi, sull'inaudito crollo verificatosi in Sicilia, sulla condotta personale dei generali Ambrosio, Rosi, Roatta e Guzzoni. Chiedo che il capo di Stato Maggiore Generale venga udito qui, in sede di Gran Consiglio, e che noi dirigenti politici possiamo, almeno una volta, giudicare intorno ai mezzi, agli uomini, alle armi e ai metodi adoperati dagli Alti Comandi per difendere la nostra politica e la nostra Patria. Chiedo perciò le immediate dimissioni di Ambrosio e un'inchiesta supplementare sulle congiure ordite dai generali».

[25] L'accenno di Mussolini all'esistenza di una importante documentazione, riguardante i suoi ripetuti tentativi a favore di un «armistizio» tra il Reich e l'URSS, è di una particolare importanza per «inquadrare» il tipo di documenti che, nel dopoguerra, furono oggetto di una caccia accanita da parte dei servizi segreti di diverse potenze.

[26] Mentre con sicuro intuito Mussolini prevedeva uno sbarco alleato nella Penisola, nel campo anglo-americano l'«Operazione Italia» era ancora oggetto di discussioni, per non dire di contrasti, anche dopo la riuscita invasione della Sicilia. Un riflesso dei contrasti in campo alleato per quanto riguardava lo sbarco nella Penisola, è rintracciabile anche nel Diario di guerra di Sir Alan Brooke, il cervello militare di Churchill. In data 24 luglio 1943, l'alto ufficiale scriveva: «Telegramma molto deludente dei capi di Stato Maggiore americani. Marshall non si rende assolutamente conto che nel Mediterraneo sono ai nostri piedi dei tesori strategici, e smania per l'operazione oltre Manica. Riconosce che il nostro obiettivo dev'essere l'eliminazione dell'Italia, eppure ha sempre timore di affrontare le conseguenze di una decisione in questo senso». Cfr. H.L. STIMSON-M.G. BUNDY, *On active in Peace and War*, New York, 1948; WINSTON CHURCHILL, *op. cit.*; ARTHUR BRYANT, *The Turn of the Tide*, Garden City, 1957; GEORGE MARSHALL, *Reports to the Secretary of War*, Washington, 1945.

[27] I partecipanti al Gran Consiglio che nel dopoguerra pubblicarono le rispettive versioni sull'andamento della discussione, sono stati tutti concordi nell'affermare che Mussolini, al termine del suo intervento, accennò a una «chiave» in grado di risolvere, con mezzi politici, la crisi militare italiana.

[28] Cfr. DINO GRANDI, *op. cit.*

[29] Cfr. FREDERICK DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, 1964.

[30] Cfr. GIUSEPPE BOTTAI, *Diario 1935-1944*, Milano, 1982.

Quindi Farinacci prosegue: «Nel mio ordine del giorno si chiede anche un'unione sempre piú stretta con l'alleato germanico nella condotta della guerra. Lo esige la situazione politico-militare che è di una gravità estrema. Si tratta, per tutti noi, di impegnarsi di fronte al Paese e al mondo, sostenendo il capo e condividendone le sorti. Illusioni, tuttavia, non me ne faccio. So che molti dei presenti si sono già dati da fare per precostituirsi degli alibi e relative giustificazioni. Pertanto, sono certo che in questa sala si possono contare sulle dita di una mano coloro che sono pronti ad impegnarsi, fino in fondo, in un patto di unione morale e politica con il Duce». [31]

Sulla linea tracciata da Farinacci, ripetendone in parte i concetti, si schierano anche Tringali Casanuova, Biggini e Galbiati. Infine, con il tacito consenso di Mussolini, il segretario del Partito conclude la discussione: «In primo luogo – dichiara Scorza – va interamente riveduta la posizione dello Stato Maggiore. Sono ormai evidenti il tradimento, il sabotaggio, la trascuratezza, l'impreparazione di quello che doveva essere il cervello delle forze armate. Si impone, quindi, una severissima inchiesta che vada fino in fondo ai fatti. In secondo luogo: "Sí" alla costituzione del Fronte Nazionale, ma come lo ha chiesto il camerata Tringali Casanuova e com'è avvenuto nell'Unione Sovietica al momento del pericolo supremo. In terzo luogo, il futuro del Partito. Questa notte, molti degli intervenuti lo hanno attaccato. Lo ha attaccato l'ala Grandi, per i suoi reconditi scopi. Lo ha criticato il camerata Farinacci per il suo bisogno, sia pure leale e costruttivo, di estremizzare le posizioni. Ora, come segretario del Partito, come rappresentante in Gran Consiglio di tutti i fascisti, spetta a me assumerne la difesa. Farinacci lo accusa di essere diventato un farraginoso organo assistenziale, un pachiderma lento e sordo. Ma se il Partito ha certamente bisogno di una robusta cura ricostituente, nonché di essere epurato da tutti gli elementi ad esso estranei, per non dire nemici, resta tuttavia valido il principio fissato dal Duce: essere il Partito la guida insostituibile della Nazione, il garante del suo avvenire». [32]

Si è cosí giunti alle 2,30 del mattino di domenica, 25 luglio. Dopo nove ore di discorsi, molti dei quali ripetitivi, i presenti mostrano evidenti segni di stanchezza. Tutti guardano in direzione di Mussolini, il quale, impassibile, prende la parola per dichiarare, tra il disorientamento dei fe-

[31] A differenza del suo intervento, ben diverso da quello pronunciato da Dino Grandi, l'ordine del giorno presentato da Farinacci non si discostava di molto da quello presentato dal capo della «fronda». Esso, infatti, affermava: «Il Gran Consiglio del Fascismo, veduta la situazione interna ed internazionale e la condotta politica e militare della guerra sui fronti dell'Asse [...] dichiara necessario e urgente il ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo al Gran Consiglio, al sovrano, al Parlamento, al Partito, alle Corporazioni, i compiti e le responsabilità stabiliti dal nostro Statuto e dalla nostra legislazione. Invita il capo del Governo a chiedere alla Maestà del re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, perché voglia assumere l'effettivo comando di tutte le Forze Armate e dimostrare cosí al mondo intero che tutto il popolo combatte serrato ai suoi ordini, per la salvezza e la dignità d'Italia». Cfr. FREDERICK DEAKIN, *op. cit.*

[32] Cfr. CARLO SCORZA, *op. cit.*

delissimi: «Si passi alla votazione degli ordini del giorno. Cominciamo con quello di Grandi». [33]

Il presidente della Camera lo interrompe: «Chiedo che si voti per appello nominale».

Mussolini: «D'accordo. Scorza fate l'appello nominale. Chi approva risponderà sí, chi non approva, no».

Terminate le votazioni, il segretario del Partito annuncia: «Voti favorevoli per l'ordine del giorno Grandi: diciannove. Voti contrari: otto. Astenuti: uno».

Mussolini: «Chi ha votato contro?».

Scorza: «Tringali Casanuova, Polverelli, Buffarini Guidi, Galbiati, Frattari, Biggini, Farinacci, Scorza».

Mussolini: «Visto il risultato, ritengo inutile porre in votazione gli altri ordini del giorno. La seduta è tolta». Quindi, rivolto ai fedelissimi dice: «Vi prego, prima di andarvene, di passare da me un momento».

Invito prontamente accolto.

Nel ricordare quest'ultimo momento, Farinacci ha scritto nel suo Diario: «Mussolini è seduto al suo tavolo. La lampada bassa illumina il cranio lucente e le mani bianchissime. Attorniamo lo scrittoio. Egli alza gli occhi: "Vi ringrazio, camerati, per quello che avete fatto. La vostra solidarietà è grata al mio cuore. Misuro gli amici in momenti come questi. Prego Galbiati di tenersi pronto al comando della Milizia. [34] Potete ritirarvi. Tu, Scorza, e tu, Farinacci, rimanete"».

Continua Farinacci: «Rimasti soli, Mussolini mi dice: "Un ringraziamento particolare a te, nonostante gli screzi dovuti un po' al tuo carattere e un po' alla mia incomprensione. So di poter contare sempre su di te. Ti prego di tenerti pronto, domani, per qualsiasi evenienza. Potrei aver biso-

[33] La decisione di Mussolini di porre in votazione per primo l'ordine del giorno Grandi, sollevò sorpresa e sconcerto tra i fedelissimi. Ci si interrogò subito sul motivo che aveva spinto il Duce ad una mossa che agevolava, di fatto, la manovra frondista del gruppo Grandi-Federzoni. Al riguardo, ecco cosa scrisse in seguito Tullio Cianetti: «Mussolini avrebbe potuto in qualsiasi momento chiedere a Scorza di presentare una mozione di fiducia, che sarebbe stata approvata senza difficoltà, con un solo pugno di voti contrari, se non addirittura all'unanimità. Il gruppo dei fedelissimi restò invece sconcertato vedendo che alla fine il Duce aveva preferito mettere ai voti l'assai piú critico ordine del giorno Grandi». Cfr. TULLIO CIANETTI *Memorie dal carcere di Verona*, Milano, 1983.

[34] Nelle ore seguenti, su ordini precisi di Mussolini, Galbiati impartí al console Ermacora Zuliani, comandante della divisione «Tagliamento», delle disposizioni di servizio da trasmettere, per via gerarchica, al seniore Merico Zuccari. Zuliani eseguí l'ordine, inviando al seniore Zuccari il seguente dispaccio: «Sono rientrato poco fa da Roma. L'Eccellenza Galbiati ha ordinato che voi Zuccari, con il vostro 41° Battaglione "M" rinforzato da una compagnia del 63° Battaglione "M" e da altra del 79° Battaglione "M", moviate alle ore 5 di lunedí alla volta di Roma. Compito: sorveglianza speciale di Palazzo Venezia, Villa Torlonia, sede del Comando Generale della MVSN. Alle ore 4 farò trovare nei pressi del vostro accampamento gli autocarri necessari per il movimento. Ulteriori e piú precise disposizioni le riceverete nella Capitale». Cfr. BRUNO SPAMPANATO, *Contromemoriale*, Roma, 1974.

gno di te. All'occorrenza costituiremo, come ai bei tempi, un triumvirato segreto d'azione: Scorza, Farinacci, Galbiati"».[35]

Mentre Farinacci prende congedo, il Duce chiede al segretario del Partito di accompagnarlo, in auto, a Villa Torlonia.

Solo le 3,55 del 25 luglio.

[35] Nel raccontare un anno dopo lo svolgimento della seduta, Mussolini affermò delle circostanze poi smentite da altri presenti alla riunione. In particolare, Tullio Cianetti, memorialista di esemplare correttezza, ha scritto: «A pagina 79 di *Storia di un anno*, Mussolini afferma di aver detto: "Signori attenzione. L'ordine del giorno Grandi può mettere in gioco l'esistenza del Regime". Escludo nella maniera piú formale che Mussolini abbia pronunciato queste parole. A pagina 82 afferma che, a votazione avvenuta, Mussolini si alzò e disse: "Voi avete provocato la crisi del Regime. La seduta è tolta". È falso! Mussolini pronunciò soltanto le parole: "Visto il risultato, ritengo inutile porre in votazione gli altri ordini del giorno. La seduta è tolta". Sempre in fondo alla stessa pagina, Mussolini afferma: "Il segretario del Partito stava per lanciare il *saluto al Duce* quando lo fermai e gli dissi: no, vi dispenso". È falso anche questo. Bisogna premettere che il Gran Consiglio era l'unico consesso nel quale non si è mai dato il saluto al Duce all'inizio e alla fine delle sedute». Cfr. TULLIO CIANETTI, *op. cit.*

VII. IL GIORNO DELLA DECISIONE

Roma, alba del 25 luglio 1943: domenica

L'auto ministeriale con a bordo Mussolini e il segretario del Partito Fascista sfreccia veloce per le strade deserte della capitale. La lunga estenuante seduta del Gran Consiglio si è conclusa da poco, in un clima di fortissima tensione. Tuttavia, vincendo la stanchezza, Scorza approfitta del particolare momento per sondare l'atteggiamento del Duce sul voto che i «diciannove» hanno espresso a favore dell'ordine del giorno Grandi. Immediata la risposta di Mussolini: «Lunedí, all'udienza reale, presenterò al sovrano i provvedimenti piú urgenti che richiedono il suo preventivo benestare. Sí, nella giornata del 26 avremo lo scioglimento».[1]

«Perché lunedí – incalza Scorza – e non oggi? La situazione è grave e richiede decisioni rapide ed incisive.» Il Duce riflette rapidamente e infine dichiara: «Avete ragione! Dal re andrò oggi. I comunicati potranno essere diramati, per radio, questo stesso pomeriggio e pubblicati sui giornali in edizioni speciali della sera».

Villa Torlonia – dove il capo del Governo risiede con la famiglia – è ormai vicina, ma Scorza non desiste. Intuendo che il Duce ha in mente un piano d'azione che non ha inteso rivelare durante la seduta del Gran Consiglio, gli chiede: «Perché non avete risposto alla domanda di De Stefani quando vi ha chiesto di illustrare le misure da voi predisposte per uscire, in modo conveniente, da una situazione indubbiamente difficile come la presente?». Risposta: «Non ho ritenuto opportuno mettere al corrente i membri del Gran Consiglio dei piani stabiliti, perché dall'atteggiamento di alcuni di essi mi ero convinto che, se l'avessi fatto, domattina o anche stanotte i tedeschi sarebbero stati informati di tutto, il che avrebbe prodotto incalcolabili pregiudizi».

Subentra il silenzio. Al momento di scendere dall'auto a Villa Torlonia, Mussolini aggiunge: «Ci rivedremo tra qualche ora a Palazzo Venezia».

Alle otto del mattino, com'è sua abitudine, il capo del Governo è già in piena attività, pronto ad affrontare una giornata che si preannuncia particolarmente impegnativa e ricca di avvenimenti.

Il primo tra i «fedelissimi» ad essere ricevuto dal Duce è Guido Buf-

[1] Per questa citazione e per quelle che seguono riguardanti i colloqui Mussolini-Scorza, vedere: CARLO SCORZA, *La notte del Gran Consiglio*, Milano, 1968; *Mussolini tradito*, Roma, 1982.

farini Guidi.[2] Confermando la sua fama di segugio, l'ex sottosegretario agli Interni è già in grado di ragguagliare il capo del Governo sulle prime reazioni agli avvenimenti della notte. Congedato Buffarini, Mussolini incarica il segretario De Cesare di mettersi in contatto con il sovrano tramite il generale Puntoni, primo aiutante di campo del re, e di chiedere al capo dello Stato, in via del tutto eccezionale, di poter anticipare di ventiquattro ore la consueta udienza reale del lunedí.[3]

I congiurati di Palazzo Vidoni

Quasi nello stesso istante a Villa Savoia – residenza privata della famiglia reale – Vittorio Emanuele III apprende dal colonnello Tito Torella di Romagnano, suo secondo aiutante di campo, uno sconcertante episodio.

L'alto ufficiale riferisce che nelle primissime ore del mattino il generale Angelo Cerica, comandante in capo dell'Arma dei carabinieri,[4] lo aveva invitato a recarsi al comando di viale Liegi per una comunicazione della massima importanza.

Appena giunto al comando – continua Romagnano – era stato pregato da Cerica di rendere noto al re, con la massima sollecitudine, un sorprendente colloquio avuto la sera prima con il capo di Stato Maggiore Generale, Vittorio Ambrosio.

«Ieri sera – aveva precisato Cerica – sono stato chiamato a Palazzo Vidoni[5] dal generale Ambrosio. Dopo aver accennato alla riunione del Gran Consiglio e alle sue possibili conseguenze, Ambrosio mi ha detto: "Posdomani Mussolini andrà dal re, al Quirinale, per la solita udienza. Quando starà per uscire, tu devi farlo scomparire. Hai capito? Devi farlo scomparire com'è scomparso Matteotti.[6] Mussolini va *spedito* senza lasciar traccia, in modo che il re non dovrà mai sapere nulla dell'accaduto"».[7]

[2] Nella mattinata del 25 luglio Mussolini ricevette a Palazzo Venezia diverse persone oltre a quelle citate nel testo.

[3] Di solito – quando non era impedito da motivi di salute o perché fuori Roma – il Duce veniva ricevuto dal sovrano una o due volte alla settimana. L'udienza principale si teneva il lunedí, nel corso della quale venivano trattati gli affari di Stato piú urgenti e discussi gli avvenimenti bellici sui vari fronti.

[4] Angelo Cerica aveva preso il posto del generale Azzolino Hazon, deceduto a causa delle ferite riportate durante l'incursione aerea su Roma del 19 luglio. Il nuovo comandante dell'Arma proveniva dalla Milizia Forestale.

[5] Nell'estate del 1943 Palazzo Vidoni – sede dello Stato Maggiore Generale – era considerato il centro della «fronda» militare contro il Regime.

[6] Il 10 giugno 1924, un gruppo di killer capeggiato dall'avventuriero italo-americano Amerigo Dumini sequestrava sotto il portone di casa il deputato Giacomo Matteotti, segretario politico del Partito Socialista Unitario. I mandanti avevano ordinato ai sicari di non sopprimere subito il parlamentare, in modo che si creasse nel Paese un clima da guerra civile.

[7] Il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia fu il primo, tra i protagonisti di quei giorni, a menzionare il colloquio Cerica-Ambrosio e la proposta fatta da quest'ultimo di rapire Mussolini e di assassinarlo. Nel sostenere la sua clamorosa affermazione, l'anziano Maresciallo si riferí a una dichiarazione a lui rilasciata dallo stesso Cerica pochi giorni dopo l'armistizio dell'8 settembre. Cfr. Enrico Caviglia, *Diario 1925-1945*, Roma, 1952. Anni dopo, fu il

Resosi subito conto che con il suo incredibile «ordine» il capo di Stato Maggiore Generale lo stava coinvolgendo in un complotto di pretto stile balcanico, il comandante dei carabinieri aveva deciso di informare dell'accaduto il secondo aiutante di campo del sovrano.

E, tramite il colonnello Romagnano, di avvisare il re di quanto di torbido e misterioso stava accadendo nelle alte sfere del Comando Supremo.

Ma chi sono – oltre al generale Ambrosio – i capi militari che, all'insaputa e contro la volontà del sovrano, hanno deciso di far «scomparire», ossia di assassinare, il capo del Governo nonché Comandante Supremo, per delega, delle Forze Armate?

Tra i cospiratori, il piú determinato è sicuramente Giuseppe Castellano, primo aiutante di Ambrosio nonché noto come il piú giovane generale dell'esercito. Un'altra figura di spicco della «fronda» militare è Giacomo Carboni, anch'egli brillante ed ambizioso generale, in quel momento a disposizione del Comando Supremo.[8]

Mossi da motivazioni diverse ma tutte convergenti nella persona di Mussolini, i cospiratori vedono nell'eliminazione fisica del dittatore la condizione necessaria e improcrastinabile per porre termine a una guerra, a loro giudizio, irrimediabilmente perduta.

Castellano aveva inizialmente suggerito di rapire il capo del Governo a Palazzo Venezia oppure a Villa Torlonia. La proposta era stata però bocciata dal generale Ambrosio poiché, venendo meno l'effetto sorpresa, il tentativo di sequestro si sarebbe inevitabilmente tramutato in uno scontro a fuoco con il reparto scelto di polizia addetto alla sicurezza del Duce. Di fronte alla motivata obiezione del capo di Stato Maggiore Generale, Carboni aveva modificato il progetto Castellano, proponendo di catturare Mussolini al Quirinale, al termine di una delle due udienze settimanali concesse dal sovrano.

In questo caso, il sequestro del capo del Governo non avrebbe comportato eccessive difficoltà di ordine «tecnico». Sarebbe bastato, infatti, bloccare il Duce nel cortile del palazzo reale dove, di solito, rimaneva per alcuni minuti privo di scorta, caricarlo su un'autoambulanza e uscire senza

senatore Raffaele Paolucci – presidente dell'Unione Monarchica – a ricordare la vicenda in un'intervista a un giornale romano: «Vittorio Emanuele III – dichiarò Paolucci – ignorava in maniera assoluta il piano dei suoi generali di rapire e quindi di assassinare Benito Mussolini. Quando lo apprese se ne indignò fino al furore». Cfr. «Il Secolo», 4 febbraio 1955. Le affermazioni del senatore Paolucci furono confermate da Umberto II, nel corso di un'intervista al settimanale «Epoca»: «Mio padre – affermò l'ultimo re d'Italia – era a conoscenza di un piano maturato nell'ambito del Comando Supremo, al quale si era nettamente opposto, per sopprimere Mussolini». Cfr. «Epoca», 27 febbraio 1955.

[8] Ancora piú del generale Castellano, l'autentico «cervello» dei congiurati di Palazzo Vidoni era il generale Giacomo Carboni. Di madre anglo-americana, conoscitore attento della realtà USA, l'alto ufficiale aveva trascorso una lunga ed avventurosa carriera nel servizio segreto militare (SIM), del quale era diventato il «numero uno» alla vigilia della guerra. Lo stesso Carboni, in dichiarazioni e scritti, si è vantato piú volte di essere stato il primo, tra gli esponenti della «fronda» militare, a proporre al generale Ambrosio l'adozione di «misure energiche» nei confronti del dittatore. Cfr. Giacomo Carboni, *Memorie segrete*, Firenze, 1959.

destare sospetti dal portone di via XX Settembre, praticamente incustodito. Quindi, trasportare Mussolini nella località prescelta per l'esecuzione. Data indicata per l'operazione: la mattina di lunedí, 26 luglio.

Il piano ideato da Carboni era stato approvato dai vertici di Palazzo Vidoni[9] e proposto, per l'esecuzione, al comandante generale dell'Arma. Con quei risultati, però, che abbiamo già visto.

Nell'apprendere dal colonnello Romagnano il piano architettato dai cospiratori del Comando Supremo, Vittorio Emanuele decide che è arrivato il momento di uscire allo scoperto e di prendere nelle proprie mani la situazione.[10]

Come prima mossa, il sovrano comunica a Mussolini, tramite il generale Puntoni, il suo assenso ad anticipare di ventiquattro ore l'udienza del lunedí. Quindi convoca a Villa Savoia il generale Cerica.[11]

Senza perdersi in molte spiegazioni, il re informa il comandante dei carabinieri che alle 17 riceverà in udienza Mussolini al quale, salvo imprevisti, chiederà di rassegnare le dimissioni da presidente del Consiglio. Dopodiché – continua il sovrano – occorrerà prendere in consegna il deposto capo del Governo e trasportarlo in un luogo assolutamente sicuro. Al riguardo, Vittorio Emanuele è tassativo: l'incolumità dell'uomo che per piú di vent'anni ha guidato la nave dello Stato doveva essere salvaguardata. Contro tutto e tutti.

Il generale Cerica s'irrigidisce sull'attenti e dichiara che avrebbe rigorosamente osservato gli ordini ricevuti.

Il ruolo del Partito

Ore undici.

Mentre il sovrano dà gli ordini necessari per vanificare il complotto ordito dai suoi generali, Mussolini – apparentemente ignaro del pericolo che lo sovrasta[12] – riceve a Palazzo Venezia il segretario del Partito.

Visibilmente disteso e tranquillo, il Duce comunica a Scorza che alle 17 è atteso a Villa Savoia: «È mia intenzione – dichiara – sottoporre all'attenzione del re una serie di provvedimenti riguardanti il Governo. Se il sovrano sarà d'accordo, come io non ho motivo di dubitare, ci metteremo subito al lavoro. Alle 20 la radio annuncerà al Paese i provvedimenti adottati».

[9] Cfr. Ruggero Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, 1962; Bruno Spampanato, *Contromemoriale*, Roma, 1974; Emilio Canevari, *La guerra italiana*, Roma, 1949.

[10] Sugli avvenimenti occorsi a Villa Savoia nella giornata di domenica 25 luglio il racconto piú attendibile lo dobbiamo al colonnello (poi generale) Tito Torella di Romagnano, presente a tutte le vicende di quelle ore storiche. Cfr. Bruno Spampanato, *op. cit.*

[11] Secondo la testimonianza del colonnello Romagnano, il sovrano convocò a colloquio il generale Cerica nella tarda mattinata del 25 luglio. Cfr. «Il Tempo di Roma», 8 febbraio 1955; Bruno Spampanato, *op. cit.*

[12] In realtà – come è stato piú volte riferito sia nel testo che nelle note – Mussolini era perfettamente al corrente di quanto si stava architettando contro di lui. E non solo da parte degli alti gradi militari.

Prosegue Mussolini: «Per quanto riguarda, invece, il Comando Supremo, bisognerà essere piú cauti per non suscitare preventivi allarmi. Ne parlerò al re tra una quindicina di giorni».

Il discorso si sposta sul Partito e sul suo ruolo, presente e futuro. Facendo sue gran parte delle critiche espresse la notte prima in Gran Consiglio, il Duce si chiede se il PNF è ancora in grado di svolgere le funzioni per cui nacque negli anni incandescenti del primo dopoguerra. Vale a dire se sia ancora possibile ridare nuovo slancio a un organismo che ha perso lungo la strada i connotati d'origine, per trasformarsi in un enorme «carrozzone» inquinato di burocratismo, formalismo e immobilismo.[13] Al riguardo, Mussolini esprime fortissimi dubbi: «Piuttosto che continuare cosí – afferma – sarà meglio sciogliere il Partito e ricostruirlo su nuove basi».

Il Duce conclude esprimendo sorpresa e disgusto per lo spettacolo offerto, in un momento decisivo per le sorti del Paese, dal massimo organo consultivo del PNF: «Nel prossimo futuro – dichiara – s'imporrà anche la riforma del Gran Consiglio».[14]

Uscito il segretario del Partito, Mussolini apprende da De Cesare che il Maresciallo del Reich Göring ha accolto la sua richiesta di anticipare al 27 luglio, ossia di due giorni, il viaggio a Roma.[15] Visibilmente soddisfatto per la notizia, il Duce ordina di introdurre il barone Hidaka e, con lui, anche il sottosegretario Bastianini.

L'orologio segna le 12.

Non appena l'ambasciatore giapponese entra nella Sala del Mappamondo, Mussolini si alza e gli stringe la mano con grande cordialità. Poi – come ricorderà Bastianini nelle sue memorie – affronta subito l'argomento per cui ha convocato il rappresentante nipponico.

«Vi prego, caro ambasciatore – esordisce Mussolini – di comunicare urgentemente al presidente Tojo la mia decisione di compiere, il prossimo mercoledí 28 luglio, un passo energico verso il Führer per attirare tutta la sua attenzione sulla situazione che si è venuta a creare negli ultimi tempi, e per indurre il Führer stesso a far cessare le ostilità sul fronte orientale, giungendo ad un componimento con la Russia. Una volta ottenuto ciò, il Reich potrà concentrare tutto il suo potenziale bellico nel Mediterraneo contro gli anglo-americani, ristabilendo cosí una situazione indubbiamente compromessa.

«Vi prego altresí, signor ambasciatore – prosegue il Duce – di comuni-

[13] Cfr. Frederick Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, 1964; Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato*, Torino, 1990.

[14] In base alle leggi promulgate il 9-12-1928 e 14-12-1929, i membri del Gran Consiglio erano coperti da immunità, intesa a tutelarne le funzioni e ad assicurarne l'indipendenza. Quindi nessun membro del consesso poteva essere assoggettato a provvedimenti di polizia o sottoposto a procedimento penale, senza l'autorizzazione dello stesso Gran Consiglio.

[15] Il viaggio di Göring a Roma era stato ufficialmente presentato come un doveroso omaggio del Reichsmarschall verso l'alleato italiano che compiva – il 29 luglio – il sessantesimo compleanno.

care al presidente Tojo che è mio vivo desiderio che egli appoggi con tutte le sue forze il mio passo verso il Führer in modo da giungere al piú presto alla fine delle ostilità contro la Russia. Solo in questo modo, ripeto, la situazione potrà modificarsi a favore del Tripartito. Altrimenti, le condizioni in cui l'Italia conduce la sua guerra sono tali che essa si troverà, a breve scadenza, nell'assoluta impossibilità di continuare la lotta contro il comune nemico anglo-americano». [16]

Le ultime parole di Mussolini impressionano Hidaka che però – come si legge nelle memorie di Bastianini – si limita ad approvare con ripetuti cenni della testa la drammatica esposizione del Duce. Infine, al momento del commiato, il diplomatico assicura che avrebbe comunicato in giornata, al presidente Tojo, la richiesta d'intervento avanzata dal capo del Governo italiano. [17]

Subito dopo, mentre Bastianini si reca a Palazzo Chigi al fine di redigere il verbale «ufficiale» del colloquio, Mussolini riceve il capo di Stato Maggiore della Milizia. [18]

Riferendosi agli avvenimenti della notte precedente e, in particolare, all'«ammutinamento» dei diciannove, il generale Galbiati chiede se non sia il caso di procedere all'arresto di quanti hanno votato l'ordine del giorno Grandi. «No, no – risponde il Duce – nemmeno a parlarne. Punto primo: sono già cominciate le defezioni. Ecco la ritrattazione di Cianetti. [19] Verranno anche gli altri, ad uno ad uno, a ripetermi che hanno votato nella piena convinzione di fare il mio bene. Punto secondo: si tratta di ministri e sottosegretari che non posso cambiare senza l'assenso del sovrano. Ci sono poi Collari dell'Annunziata che non posso trattare alla stregua di cittadini qualsiasi. [20] Tra qualche ora andrò dal re e me la vedrò con lui». Quindi, con un tono quasi irritato, esclama: «Ed ora andatevene». [21]

Sbrigate alcune tra le pratiche piú urgenti, Mussolini telefona al comandante della Milizia e lo convoca nuovamente a Palazzo Venezia. Dopo essersi scusato con Galbiati per il modo eccessivamente brusco con cui lo aveva congedato, il Duce lo invita ad accompagnarlo nei quartieri di San Lorenzo e del Tiburtino, per constatare *de visu* i danni provocati dall'aviazione anglo-americana nell'incursione del 19 luglio.

Completato il giro, l'auto presidenziale si dirige verso Villa Torlonia per consentire al capo del Governo di prepararsi in vista dell'udienza reale. Galbiati che sa dell'imminente incontro di Mussolini con Vittorio Emanuele, non nasconde una certa apprensione: «Scusate, Duce, ma il re in quale considerazione vi tiene in questi ultimi tempi? Vi dà sempre fiducia?». La replica di Mussolini è pronta e sicura: «Non ho mai fatto nulla senza il suo pieno consenso. In oltre vent'anni sono andato da lui una ed anche due volte alla settimana e mi sono consigliato con lui su ogni questione di Stato, persino su cose private. Egli è sempre stato solidale con me». Poi, quasi parlasse a se stesso continua: «Sí, il re è un soldato fedele. Alle 17 andrò da Sua Maestà e gli chiederò, per cominciare, che nomini tre ministri militari e che, nel contempo, indirizzi un messaggio agli italiani perché non un solo uomo della nostra stirpe si esima dalla solidarietà nazionale in quest'ora tanto grave».

Il «sí» di Graziani

Non appena arrivato a Villa Torlonia, Mussolini ripete lo stesso concetto alla moglie Rachele, anche lei timorosa per quanto potrà accadere durante l'udienza reale. «Stai tranquilla – ribatte il Duce – non c'è motivo di allarmarsi. Il re è il mio migliore amico, forse il solo che abbia in questo

[16] Dopo l'armistizio dell'8 settembre Badoglio giustificò la decisione di arrendersi agli anglo-americani con il fatto che anche Mussolini – prima della caduta – aveva dichiarato in piú occasioni che senza una presenza crescente e massiccia della Wehrmacht nell'area mediterranea, la continuazione della guerra si sarebbe rivelata, di fatto, impossibile.

[17] Non appena rientrato all'Ambasciata, Hidaka preparò un rapporto sul colloquio avuto con Mussolini e ne dispose l'immediata trasmissione, via radio, al Ministero degli Esteri di Tokyo. Il messaggio venne redatto in *Purple*, il codice ultrasegreto impiegato dai giapponesi che però, come già si è detto, i servizi d'intercettazione e decrittazione USA erano in grado di «leggere». Anche il dispaccio di Hidaka del 25 luglio venne captato dai centri d'ascolto americani e subito decifrato. Quindi trasmesso con carattere d'urgenza sia alla Casa Bianca che al numero dieci di Downing Street. Nel dopoguerra, il War Department di Washington ha pubblicato una parte dei messaggi in *Purple* intercettati e decrittati dai servizi americani. Tra i dispacci resi noti c'è anche il rapporto inviato da Hidaka a Tokyo nel pomeriggio del 25 luglio 1943. Secondo il testo divulgato dagli americani, Mussolini avrebbe pronunciato parole durissime nei confronti dei capi del Reich, da lui definiti «stupidi pazzi». Ma – fatto estremamente illuminante – non si accennava minimamente alla decisione del Duce d'inviare, in accordo con Tokyo, una richiesta-ultimatum al Führer in merito alla guerra all'Est. Ecco, comunque, nella versione americana, le parole di Mussolini: «La prossima volta che vedrò Hitler gli dirò chiaramente e categoricamente che deve concludere la lotta contro la Russia. E prego voi giapponesi di fare lo stesso. Ditegli di finirla. Può essere che insieme si riesca a strappare Hitler dalla sua ossessione. Se ancora speriamo di vincere questa guerra, dobbiamo farlo [...]. Certo non possiamo piú dire: "il tempo è dalla nostra parte". Per quel che concerne l'Italia, il tempo è quasi finito». Cfr. Dipartimento della Difesa, *The Magic*, Washington, 1979.

[18] Il verbale del colloquio Mussolini-Hidaka venne redatto da Bastianini nel primo pomeriggio del 25 luglio. Il merito di averlo reso pubblico, insieme ad altri documenti di particolare importanza, spetta ad Attilio Tamaro, alto funzionario del Ministero degli Esteri durante il secondo conflitto mondiale. Cfr. ATTILIO TAMARO, *Due anni di Storia 1943-1945*, Roma, 1949.

[19] Nelle prime ore del mattino del 25 luglio, il ministro delle Corporazioni Cianetti ebbe un ripensamento a proposito della posizione assunta nel corso della seduta del Gran Consiglio. La sua «ritrattazione» si concretò nell'invio a Mussolini di una lettera in cui esprimeva la decisione di ritirare il voto favorevole all'o.d.g. Grandi. Cfr. TULLIO CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona*, Milano, 1983.

[20] La cautela con cui il Duce si preparava a fare i conti con i gerarchi insigniti del Collare dell'Annunziata che avevano votato l'o.d.g. Grandi (Galeazzo Ciano, Luigi Federzoni, Dino Grandi, Emilio De Bono) rifletteva la sua costante preoccupazione di non urtare la suscettibilità del sovrano. Per Statuto, infatti, i detentori del Collare era considerati «cugini» del re.

[21] Cfr. ENZO GALBIATI, *Il 25 luglio e la MVSN*, Milano, 1950.

momento. Quattro giorni fa mi ha detto: "Se anche tutti vi attaccassero, io vi difenderei"».[22]

L'orologio segna le 16 e 30.

Mussolini è in procinto di uscire quando squilla il telefono: chiama il segretario del Partito. Con malcelata soddisfazione, Scorza comunica al capo del Governo di aver saputo dal colonnello Bocca, aiutante di campo del Maresciallo Graziani, che questi ha accettato l'offerta, fattagli tre giorni prima,[23] di assumere la carica di capo di Stato Maggiore Generale al posto di Ambrosio. Il Maresciallo – comunica Bocca – è a completa disposizione del Duce e pronto ad assumere qualsiasi compito gli venga affidato.

Lieto per l'inattesa notizia, Mussolini esclama: «Ripetete esattamente ciò che vi ha detto il colonnello Bocca». Scorza riferisce le parole dell'aiutante di campo: «Il Maresciallo mi incarica di dirvi che è a piena conoscenza di quanto è avvenuto questa notte in Gran Consiglio. Il Maresciallo, dimenticando tutto ciò che è stato fatto contro di lui, mette a disposizione della Nazione e del Regime il suo nome, la sua persona, la sua opera». Mussolini ribatte: «Tutto ciò è molto interessante, veramente interessante. Fra mezz'ora sarò dal sovrano. L'udienza sarà forse piú lunga del consueto. Calcolo di essere libero tra le 18 e le 18,30. Vi chiamerò subito [...]. Tenete sottomano il colonnello Bocca perché desidero vedere oggi stesso il Maresciallo Graziani. Verrete a Palazzo Venezia insieme a lui. Tenetevi sempre reperibile, a casa o al Partito».[24]

Dopo aver rincuorato nuovamente la moglie, che continua a prevedere guai, alle 16,45 il Duce prende posto nell'Alfa Romeo di servizio. Al suo fianco siede il segretario De Cesare che tiene sulle ginocchia una cartella piena di documenti. Seguita da tre macchine cariche di agenti al comando di Vincenzo Agnesina, l'Alfa Romeo si dirige verso la Salaria, ne percorre un tratto, quindi imbocca la strada interna che conduce a Villa Savoia. Le macchine di scorta, invece, si fermano davanti al cancello d'ingresso.

Prima di entrare nell'abitazione reale, Mussolini si fa consegnare da De Cesare la cartella con i documenti. Quindi, preceduto dal colonnello Torella di Romagnano, entra nella sala dove lo attende Vittorio Emanuele in uniforme di Primo Maresciallo dell'Impero.

Al momento di stringere la mano al sovrano, il Duce è tranquillo e sicuro di sé. Il grande disegno strategico, la «rete» intercontinentale che ha saputo pazientemente tendere intorno al Führer, è ormai completato. Mussolini ha già illustrato ampiamente il suo piano al re la mattina del 22 luglio, ottenendone approvazione e consenso. Ora non resta che passare all'azione. Dopodiché Hitler dovrà scegliere fra due alternative: accettare

[22] Cfr. RUGGERO ZANGRANDI, *op. cit.*; FREDERICK DEAKIN, *op. cit.*

[23] La decisione di contattare il Maresciallo Graziani era stata presa dal segretario del Partito con il tacito consenso di Mussolini. Il compito di sondare gli umori del Maresciallo, da tempo in silenzioso ritiro dopo i catastrofici avvenimenti libici dell'inverno 1940-41, fu affidato da Scorza ad Alessandro Melchiori. Cfr. CARLO SCORZA, *op. cit.*

[24] Cfr. CARLO SCORZA, *op. cit.*

immediate trattative di pace con Mosca, oppure finire isolato sotto la pressione di una coalizione di forze europee e asiatiche comprendenti, per la Germania, personalità di rilievo della politica e delle forze armate e, addirittura, il numero due del Regime: il Reichsmarschall Hermann Göring.[25]

Ma ecco i punti salienti del «Piano Mussolini».

Come primo passo, la sera stessa del 25 luglio la radio comunicherà alla Nazione la decisione del re di riassumere, anche sul piano formale, il Comando Supremo delle Forze Armate, nonché la nomina dei tre ministri militari: il generale Antonio Sorice alla Guerra, l'ammiraglio Antonio Legnani alla Marina e il presidente dell'Ala Littoria, Umberto Klinger, all'Aeronautica.

La mattina seguente, lunedí 26 luglio, i giornali pubblicheranno un messaggio del sovrano in cui, a nome della Patria in pericolo, il re inciterà tutti gli italiani ad impegnarsi nella difesa del territorio nazionale minacciato dalle armate d'invasione anglo-americane.

Nella notte tra il 27 e il 28 luglio, subito dopo l'arrivo a Roma del Reichsmarschall, verrà inviato al Quartier Generale del Führer a Rastenburg una sorta di ultimatum in cui Mussolini ingiungerà all'alleato tedesco di avviare immediate trattative di pace con Mosca al fine di porre termine all'ormai suicida guerra all'Est.[26]

[25] Nella gerarchia del Terzo Reich, Göring occupava una posizione di assoluto rilievo. Secondo nella storia tedesca (il primo era stato il principe Eugenio di Savoia) a detenere il bastone di Maresciallo del Reich, era anche presidente del Consiglio Ministeriale di Difesa nonché successore designato del Führer. A nominarlo era stato lo stesso Hitler durante il suo discorso al Reichstag del 1° settembre 1939: «Se in questa battaglia dovesse capitarmi qualcosa, il mio successore sarà il camerata Göring». Due anni dopo, il 29 giugno 1941, il Führer sottoscrisse un documento ufficiale – affidato in custodia al dottor Hans Lammers, primo funzionario civile del Reich – che affermava: «Nell'eventualità che io sia impedito a svolgere i miei doveri da una malattia o da altre circostanze, anche temporanee, delego come mio vice in tutte le mie cariche il Reichsmarschall del Grande Reich Germanico Hermann Göring». Cfr. DAVID IRVING, *Göring*, Milano, 1989. Per quanto riguardava la posizione del Reichsmarschall nei confronti della politica verso la Russia propugnata da Mussolini, lo storico inglese Deakin – già componente di spicco dell'Intelligence Service – ha scritto: «Esistono indizi sicuri circa il fatto che Göring condivideva l'atteggiamento di Mussolini a proposito del fronte orientale [...]. Mussolini aveva capito che ormai una mossa del genere, ossia il compromesso con Mosca, era la sola ultima possibilità ancora esistente [...]. La collaborazione con Göring poteva pertanto dimostrarsi decisiva in un estremo tentativo con Hitler». Cfr. FREDERICK DEAKIN, *op. cit.*

[26] La convinzione, sempre piú diffusa, che soltanto Mussolini era in grado di far «rinsavire» il Führer, strappandolo dalla sua ossessione anti-russa, si manifestò con nuove quanto significative prese di posizione da parte di esponenti di primo piano del mondo politico e militare tedesco. Al riguardo, è illuminante la relazione di Francesco Babuscio-Rizzo, capo di gabinetto di Bastianini, concernente il colloquio da lui avuto con il dottor Megerle, stretto collaboratore di von Ribbentrop. «Megerle – si legge nel rapporto del diplomatico – mi ha detto: "Il compito di persuadere la Germania, che nella sua maggioranza è già persuasa, dell'assoluta necessità di modificare la sua attuale visione della guerra, spetta all'Italia [...]. Il Duce è il solo uomo che possa farlo. Nel Reich, gli uomini che pensano in questo modo sono moltissimi, ma non sono ancora giunti a tenere le maggiori leve di comando, sebbene vi siano vicini. Essi costruiscono ad ogni modo sin da ora attorno ai dirigenti tedeschi quell'atmosfera che faciliterà ogni opera di persuasione in questo senso [...]. Di ciò il Duce deve

Mercoledí 28 luglio verrà trasmesso a Hitler un messaggio del presidente Tojo, con cui il governo giapponese esprimerà il suo pieno appoggio alla richiesta del Duce di concludere – nell'interesse comune delle potenze del Tripartito – il conflitto con l'Unione Sovietica.

Giovedí 29 luglio sia il governo ungherese che quello rumeno faranno presente a Berlino di condividere totalmente la richiesta degli alleati italiani e nipponici diretta ad avviare immediati negoziati con l'URSS.

Nei giorni seguenti – comunque entro la metà di agosto – si convocherà una Conferenza Europea dei Paesi dell'Asse, aperta anche alle Nazioni neutrali come la Spagna e la Turchia. Nel corso della conferenza verrà discussa e approvata la «Carta della Nuova Europa», curata personalmente da Mussolini, vista come risposta italo-tedesca alla Carta Atlantica degli anglo-americani.

Infine – in coincidenza con la graduale attuazione del piano anche in termini militari – si procederà ad un ampio rimaneggiamento negli alti gradi delle Forze Armate, con la nomina del Maresciallo Graziani a capo di Stato Maggiore Generale.

La manifesta sicurezza con cui Mussolini inizia il colloquio con Vittorio Emanuele, è destinata però a venire subito meno non appena il re lo rende edotto dell'incredibile decisione presa da Hitler dopo il fallito vertice di San Fermo, e la cui autenticità gli è stata garantita dal genero Filippo d'Assia nella sua veste di messaggero «segreto» del Führer.[27] Ossia l'ordine impartito ai reparti della Wehrmacht dislocati in Italia di scatenare nelle prime ore del mattino di lunedí 26 luglio – cioè poche ore dopo – una fulminea operazione denominata «Alarico», con il dichiarato obiettivo di affidare alle autorità militari tedesche il pieno controllo, anche politico, dello scacchiere italiano.[28]

Ma ecco come si presenta, in concreto, il piano operativo varato dall'Oberkommando der Wehrmacht.

All'alba del 26 luglio, la 44ª Divisione di fanteria e la 116ª Brigata di montagna «Doehla», agli ordini del generale Feuerstein, irromperanno in Alto Adige dai passi di confine di Resia, Brennero e Dobbiaco. Contemporaneamente, dalla zona del lago di Bolsena, la 3ª Divisione Panzer-

approfittare per parlare ai capi del Reich con parole non piú soltanto italiane, ma anche europee, e per interpretare quelle tendenze e esigenze che sono le sole cose vive e vitali diffuse oggi nel Continente"». Cfr. GIUSEPPE BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti*, Milano, 1959; FREDERICK DEAKIN, *op. cit.*

[27] Dopo l'incontro con il cognato principe Umberto, l'inviato del Führer venne ricevuto dal re. Nel corso del colloquio, Filippo d'Assia informò il suocero dell'ormai imminente «Operazione Alarico». Cfr. MELTON DAVIS, *Who defends Rome?*, New York, 1948.

[28] Per giustificare agli occhi dei suoi generali una decisione tanto grave, che attentava direttamente all'indipendenza e alla sovranità del principale alleato europeo, Hitler aveva fatto leva sulla pessima prova fornita dal Regio Esercito in Sicilia. Essa – a parere di Hitler – andava addebitata non tanto ai soldati, quanto alla viltà, all'inettitudine, al tradimento del Comando Supremo di Roma, vale a dire della «cricca monarchica» di Palazzo Vidoni. Da qui, sempre secondo il Führer, la necessità di affidare ai soli tedeschi il comando dello scacchiere italiano.

grenadiere al comando del generale Fritz Hubert Graeser marcerà su Roma, lungo l'Aurelia, la Cassia e la Flaminia.[29] Sempre nella notte sul 26, la 2ª Divisione paracadutisti guidata dal generale Bernard Ramcke, in partenza dalla Francia meridionale, verrà aviolanciata sugli aeroporti di Viterbo e di Pratica di Mare, con il compito di sostenere le colonne avanzanti della 3ª Divisione.

In posizione arretrata, ma pronte ad intervenire in appoggio alle forze di primo impiego, si schiereranno la 16ª e 26ª Divisione corazzata stanziate tra la Campania e la Puglia. In caso di ulteriore necessità è anche previsto l'impiego dei reparti d'assalto della 1ª Divisione corazzata «Leibstandarte Adolf Hitler», richiamata precipitosamente dal fronte russo.[30]

A fronte di questo notevole spiegamento di forze, in larga misura motorizzate e munite di numerosi carri armati, tra i quali i formidabili «Tigre» e «Pantera», il Regio Esercito può schierare soltanto alcune divisioni di fanteria, male armate e mediocramente addestrate, quattro divisioni alpine in gran parte incomplete, la Divisione paracadutisti «Nembo», un paio di divisioni parzialmente motorizzate e un'unica divisione corazzata, l'«Ariete», in fase di ricostituzione in Lombardia.[31]

Per quanto riguarda il Lazio e le regioni circostanti, le forze a disposizione del comando italiano ammontano a due divisioni di fanteria, la «Sassari» e la «Granatieri di Sardegna», e ad una divisione motorizzata, la «Piave». Unità con effettivi ridotti, prive di armamento pesante e di scarsa capacità operativa.[32] La sola formazione di tipo moderno di stanza nei pressi della capitale – la Divisione corazzata «M» della Milizia – ha però nelle sue file, con la qualifica di istruttori, decine di veterani delle Waffen SS. Il che rende di fatto inutilizzabile contro i tedeschi l'unica unità italiana in grado di competere, ad armi pari, con le agguerrite panzerdivisionen della Wehrmacht.

[29] La mattina del 23 luglio – vale a dire quattro giorni dopo il vertice di San Fermo – Hitler attuò la mossa finale e decisiva, ordinando personalmente al generale Graeser, comandante della 3ª Divisione Panzergrenadiere, di prepararsi a marciare su Roma. Al riguardo, Deakin ha scritto: «Di prima mattina, il 23 luglio, secondo una nota "enigmatica" del Diario di Guerra dello Stato Maggiore tedesco, Hitler impartí a voce un ordine diretto alla 3ª Divisione motorizzata, allora di stanza presso il lago di Bolsena [...]. Per ora è difficile interpretare il vero significato di questo appunto». Cfr. FREDERICK DEAKIN, *op. cit.*; *Kriegstagebuch des Oberkommando der Wehrmacht*, Francoforte, 1961. Oggi – alla luce degli avvenimenti qui raccontati – l'ordine di Hitler al generale Graeser non ha piú niente di «enigmatico».

[30] La decisione di trasferire la Divisione «Adolf Hitler» dalla Russia alla frontiera italiana, venne imposta dal Führer ai suoi generali accampando pressanti motivi di ordine politico. Cfr. WALTER WARLIMONT, *Inside Hitler's Hauptquartiers 1939-1945*, New York, 1966.

[31] La descrizione piú attendibile e particolareggiata della situazione in cui versava l'esercito italiano nell'estate del 1943 è contenuta nel libro di memorie del generale Roatta, in quel periodo capo di Stato Maggiore dell'esercito. Cfr. MARIO ROATTA, *Otto milioni di baionette*, Milano, 1946.

[32] Cfr. MARIO ROATTA, *op. cit.*

Questa, in succinto, è la situazione che si presenta a Vittorio Emanuele e al suo attonito Primo Ministro nel tardo pomeriggio del 25 luglio.[33] Che fare? Opporsi con la forza all'imminente atto di forza tedesco, provocherebbe la sicura rovina della Nazione: le comunicazioni finirebbero nel caos, le attività economiche si spegnerebbero, la stessa macchina dello Stato si sfascerebbe. Tuttavia – osserva il sovrano – esiste ancora la possibilità di evitare all'Italia una sorte tanto tragica. Il suo «informatore», ossia il principe d'Assia, gli ha infatti garantito che il vero, autentico obiettivo cui mira Hitler con l'«Operazione Alarico» ha ben poco in comune con quello da lui sostenuto con i capi della Wehrmacht.[34] Il Führer, in realtà, punta ad eliminare Mussolini dalla scena politica e con lui la richiesta, sostenuta da settori sempre piú vasti nello stesso Reich, di porre un termine alla suicida guerra all'Est.[35] Ragione per cui sarebbe sufficiente – sempre a giudizio del principe d'Assia – «convincere» il Duce a rinunciare volontariamente al potere, per ottenere l'immediato «congelamento» della paventata marcia tedesca su Roma.

Posta in questi termini, la scelta è pressoché obbligata. Preso atto, infatti, che Hitler scatenando l'«Operazione Alarico» gli ha strappato l'iniziativa, Mussolini perviene rapidamente alla conclusione cui è già arrivato il sovrano: la resa alla mossa ultimatum del Supremo Signore della Guerra di Rastenburg.

Nell'accogliere le dimissioni del suo Primo Ministro, Vittorio Emanuele non manca di avvertire l'ex Duce che contro di lui si sta tramando un complotto con lo scopo di rapirlo e quindi di assassinarlo.[36] Per questo motivo, il re sollecita Mussolini ad affidarsi alla sua protezione. Sarà compito dei fedeli carabinieri – assicura il sovrano – proteggere sia la sua che la vita dei suoi familiari.

Resta ancora, prima del commiato, da affrontare un'ultima, fondamentale questione: come si comporteranno le cospicue forze fasciste presenti nella zona di Roma? Accetteranno le improvvise quanto immotivate dimissioni del loro Duce? Oppure reagiranno, armi alla mano?

In quei giorni a Roma e dintorni abbondano le formazioni della Milizia: a Monteverde, si trovano due battaglioni «M» di giovani fascisti in virtuale stato d'allerta; nella caserma di via Palermo, a pochi passi dal Viminale, è concentrato un forte contingente di militi della contraerea; sempre nella capitale, prestano servizio centinaia di uomini della Milizia forestale in divisa di agenti della Pubblica Sicurezza; appena fuori dalle mura cittadine è acquartierata un'intera Legione. Infine, a una cinquantina di chilometri a nord di Roma, tra Nepi e Campagnano, è schierata – come già accennato – la Divisione «M» conosciuta anche come la «guardia personale del Duce». Si tratta di una formazione d'*élite* armata con i micidiali *panzer* «Tigre», batterie da 88 mm, lanciagranate, pezzi semoventi, apparecchi d'intercettazione acustica di ultimo modello.[37] Per il suo armamento e per l'alto spirito combattivo dei suoi effettivi[38], la Divisione corazzata «M» è sicuramente in grado di tenere testa alle migliori unità tedesche e anglo-americane presenti in quel momento sul suolo italiano.

È pertanto da escludere che con tante forze a disposizione i capi fascisti, e in particolare i vertici della Milizia, accetteranno «pacificamente» la defenestrazione di Mussolini. Si pone quindi il problema, assolutamente capitale, di convincere i capi della Milizia: Galbiati, Lusana, Conticelli, Semadini – tutti ferventi fascisti che hanno già mostrato in piú occasioni coraggio personale e capacità d'iniziativa – a non reagire con le armi ad un atto che si presenta nella forma di un vero e proprio «colpo di Stato» contro il Regime.

Compito difficile ma non impossibile.

La soluzione trovata dal re d'accordo con Mussolini, prevede il trasferimento dell'ex capo del Governo – sotto la protezione di ufficiali dei carabinieri – alla caserma «Podgora» di via Quintino Sella.[39] Qui, l'ex Duce avrebbe atteso che il sovrano convocasse a Villa Savoia il Maresciallo Badoglio per incaricarlo di formare un gabinetto d'emergenza. Subito dopo,

[33] Mussolini – che si considerava «corazzato» contro ogni tipo di sorpresa – venne sicuramente colto da un principio di panico nell'apprendere dal re l'esistenza dell'«Operazione Alarico». Di ciò fece cenno — sia pure in una forma molto indiretta — all'ammiraglio Maugeri, durante il viaggio di trasferimento all'isola di Ponza. Cfr. FRANCESCO MAUGERI, *From the Ashes of Disgrace*, New York, 1948.

[34] Dopo l'incontro con il suocero, il principe d'Assia inviò al Führer un radiomessaggio in cui riferiva i risultati della sua missione romana. Cfr. MELTON DAVIS, *op. cit.*

[35] Un'idea del clima, al limite del piú nero pessimismo, esistente ai vertici del Terzo Reich, è percepibile dalla lettera che Carl Goerdeler indirizzò al Feldmaresciallo Günther von Kluge in data 24 luglio 1943. Scriveva il capo dell'«opposizione civile»: «Davanti a un disastro nazionale che si sta delineando e in cui veniamo trascinati da una guida totalmente folle, mi prendo la libertà di rivolgere un ultimo appello a lei, signor Feldmaresciallo». Quindi – dopo aver accennato al temuto «secondo fronte» e all'assoluta necessità di scongiurarlo con appropriate misure politico-militari – Goerdeler cosí concludeva: «Questo è il problema davanti al quale ci troviamo [...]. Posso dirle che sono in grado di assicurare a lei, signor Feldmaresciallo, e a qualunque altro generale deciso a intraprendere l'azione necessaria, l'appoggio della stragrande maggioranza della classe lavoratrice tedesca, dei funzionari tedeschi, del mondo degli affari tedesco». Cfr. GERHARD RITTER, *Carl Goerdeler*, Stoccarda, 1955.

[36] Un anno dopo, Mussolini accennò – sia pure con la cautela imposta dalla sua non facile posizione ufficiale – all'avvertimento ricevuto dal sovrano in merito al complotto ordito contro la sua persona: «C'è stata una congiura contro di me?», si era chiesto. «Sí», aveva concluso il capo della Repubblica Sociale Italiana. Cfr. BENITO MUSSOLINI, *Storia di un anno*, Milano, 1944.

[37] Nell'estate del 1943 il carro armato «Tigre», con la sua blindatura da 102 mm e un cannone in torretta da 88 mm, era nettamente superiore sia all'americano «Sherman» (corazzatura da 76 mm, pezzo da 76 mm) che all'inglese «Churchill» (rispettivamente 60 e 76 mm). Il formidabile *panzer* tedesco superava anche il carro sovietico «T-34» (modello 1941) dotato di una blindatura da 45 mm e armato con un cannone da 76 mm. Il «T-34» modello 1943 – qualitativamente all'altezza del «Tigre» – non era ancora apparso sui campi di battaglia. Cfr. HEINZ GUDERIAN, *Erinnerungen eines Soldaten*, Heidelberg, 1951; G. BROZDOV-E. RYABKO, *Russia at War 1941-1945*, Londra, 1987.

[38] I militi chiamati a far parte della Divisione «M» erano in grande maggioranza reduci dai vari fronti, in particolare da quello russo. Molti di loro erano decorati al valore. Tutti – senza eccezione – di provata fede fascista. Cfr. EZIO GALBIATI, *op. cit.*

[39] La caserma «Podgora» di via Quintino Sella si trovava a non molta distanza da Villa Savoia: tre chilometri o poco piú.

sarebbe stata recapitata a Mussolini una lettera, firmata da Badoglio, con la quale il nuovo capo del Governo avrebbe invitato il suo predecessore a prendere ufficialmente atto della decisione del sovrano e ad esprimere, nel contempo, piena approvazione ai mutamenti intervenuti al vertice del potere. Infine – non appena la lettera cosí concordata fosse stata a disposizione di Badoglio – sarebbe stata esibita ai capi della Milizia e del Partito in modo da impedire, per volontà dello stesso Mussolini, una reazione armata delle forze fasciste al «colpo di Stato» della Monarchia.

La lettera di Mussolini

L'udienza reale è giunta cosí al suo termine. Sono esattamente le 17 e 35.

Seguito dal colonnello Romagnano, Vittorio Emanuele accompagna in silenzio Mussolini verso la porta. È presente alla scena anche De Cesare, il quale avrebbe cosí ricordato, anni dopo, quei drammatici istanti: «Giunti sulla soglia, Mussolini e il re rimangono diritti, l'uno di fronte all'altro, senza parlare. Poi il re tende la mano, Mussolini gliela stringe e il re ricambia la stretta appoggiandovi anche l'altra mano con molta cordialità».[40]

I due uomini che per oltre vent'anni hanno guidato l'Italia, creando una singolare diarchia retta da reciproca intesa, stima e persino amicizia, non si sarebbero piú visti.[41]

Mentre l'ex Duce scende gli ultimi scalini della villa, gli si fa incontro il capitano dei carabinieri Paolo Vigneri. Mettendosi sull'attenti, l'ufficiale dichiara: «Eccellenza, Sua Maestà mi incarica di proteggere la vostra persona. Vi prego di seguirmi».[42]

Mussolini annuisce e, sempre scortato dal capitano Vigneri, sale su un'autoambulanza già in attesa che parte a velocità sostenuta in direzione della caserma «Podgora».

Quasi contemporaneamente, alle 17,40 circa, in un ufficio del Ministero della Real Casa tre persone sono in ansiosa attesa: il comandante dei carabinieri generale Cerica, l'ex capo della polizia Carmine Senise e il duca d'Acquarone. Squilla il telefono. Cerica alza il ricevitore e ascolta una

[40] Cfr. Bruno Spampanato, *op. cit.*

[41] Anche dopo la «rottura» del 25 luglio, Mussolini espresse in piú occasioni un giudizio sostanzialmente positivo nei confronti di Vittorio Emanuele. Ancora il 15 dicembre 1944, nel corso di un incontro con Nino D'Aroma, presidente dell'Istituto Nazionale Luce, il capo della RSI dichiarò: «Non avevo motivo di dubitare del re, che mi aveva sempre mostrato la sua benevola amicizia. Potevo forse dubitare di lui quando, anche per fatti personali, io lo consultavo, giacché il re era indubbiamente un uomo di profondo buon senso? Era noioso sí, alle volte meticoloso, insistente: ma galantuomo». A sua volta, anche Vittorio Emanuele espresse ripetutamente, nell'immediato dopoguerra, la sua stima per l'eccezionale intelligenza politica del defunto Duce. Ad esempio, intervistato ad Alessandria d'Egitto dal giornalista svizzero Raphael Andrieux, l'ex monarca affermò: «"Mussolini aveva una testa grossa cosí". Vittorio Emanuele accompagnò le sue parole facendo un gesto molto significativo con le mani». Cfr. Nino D'Aroma, *Mussolini segreto*, Firenze, 1956.

[42] Cfr. Bruno Spampanato, *op. cit.*

stringata relazione del colonnello Frignani su quanto era accaduto pochi minuti prima a Villa Savoia. Quindi, rivolto ai presenti dichiara: «Signori, è fatta! Mussolini ha rassegnato le dimissioni».[43]

Immediata e sintomatica la reazione del ministro della Real Casa, che stura una bottiglia di champagne e invita gli ospiti a brindare alla caduta del «tiranno». Subito dopo – mentre Cerica e Senise si recano a Palazzo Vidoni dove sono attesi dal generale Ambrosio – Acquarone raggiunge Villa Savoia per partecipare, in prima persona, alla fase conclusiva dell'operazione: il passaggio dei poteri a Pietro Badoglio.

Ricevuta l'autorizzazione del sovrano, il duca chiama al telefono l'alto ufficiale, intento a giocare a bridge nella sua abitazione di via Bruxelles.[44] Alquanto emozionato, Badoglio prende atto della decisione del re di affidargli la direzione del governo, indossa la divisa di Maresciallo d'Italia e, intorno alle 18 e 20, si presenta a Villa Savoia. Messo al corrente degli accordi intervenuti con il suo predecessore, il neo presidente del Consiglio scrive la lettera che Mussolini sta attendendo. In essa – dopo aver accennato alla costituzione del Ministero da lui presieduto e all'impegno di continuare la guerra a fianco degli alleati tedeschi – afferma: «Il sottoscritto, capo del Governo, tiene a far sapere a Vostra Eccellenza che quanto è stato eseguito nei vostri riguardi è unicamente dovuto al vostro personale interesse, essendo giunte da piú parti precise segnalazioni di un serio complotto verso la vostra persona».[45]

Approvata e firmata, la lettera viene consegnata al generale Ernesto Ferone – addetto agli «incarichi speciali» presso il Ministero della Guerra – con l'ordine di recapitarla all'ex Duce, in attesa alla caserma «Podgora», e riportarne la risposta.

Il generale esegue. Alle 19 precise, Mussolini riceve da Ferone la lettera firmata «Badoglio», la scorre trovandola conforme agli accordi assunti con il sovrano e subito risponde:

«Desidero ringraziare il Maresciallo Badoglio per le attenzioni che ha voluto riserbare alla mia persona.

«Desidero assicurare il Maresciallo Badoglio, anche in ricordo del lavoro in comune svolto in altri tempi, che da parte mia non solo non gli verranno create difficoltà di sorta, *ma sarà data ogni possibile collaborazione.*

«Sono contento della decisione di continuare la guerra cogli alleati, cosí come l'onore e gli interessi della Patria in questo momento esigono. Faccio voti che il successo coroni il grave compito al quale il Maresciallo Badoglio si accinge per ordine e in nome di Sua Maestà il re, del quale durante ventuno anni sono stato leale servitore e tale rimango.

[43] Cfr. Carmine Senise, *Quando ero capo della polizia*, Roma, 1946.

[44] Cfr. Vanna Vailati, *Badoglio racconta*, Torino, 1956.

[45] Anni dopo, il senatore Paolucci – che assicurava di riferire una «confidenza» di Vittorio Emanuele – dichiarò che «il re, facendo fermare Mussolini a Villa Savoia, aveva inteso prevenire le intenzioni omicide dei generali dello Stato Maggiore verso il capo del Governo». Cfr. Gianfranco Bianchi, *op. cit.*

«Viva l'Italia!».[46]

Non appena in possesso della preziosa missiva, il generale Ferone si affretta a rientrare a Villa Savoia. Da parte sua, Mussolini – sempre scortato da ufficiali dell'Arma – abbandona la caserma «Podgora» e, a bordo della solita autoambulanza, viene trasferito alla caserma della Legione Allievi di via Legnano.

Qui, attenderà tranquillo le decisioni che avrebbe preso, nei suoi riguardi, Vittorio Emanuele III.

Mentre Mussolini fornisce al suo successore alla guida del governo un insostituibile strumento per superare, indenne, le prime tremende ore del nuovo potere, al Comando Generale della Milizia la tensione cresce a vista d'occhio.

Segnali inquietanti, sempre piú numerosi, accentuano i timori che si stanno impadronendo del generale Galbiati. Perché il Duce non si è ancora fatto sentire? Cosa lo trattiene dal telefonare, come aveva promesso poche ore prima? Stanco di attendere una chiamata che non arriva, il comandante della Milizia si mette in contatto con Palazzo Venezia. L'ufficio di Mussolini non risponde. Galbiati telefona allora a Buffarini Guidi ma anche questi, del pari allarmato, si dichiara all'oscuro di tutto. E aggiunge: «Mi auguro di sbagliare, ma sento che qualcosa di irreparabile è accaduto a Villa Savoia».[47]

Impressionato dalle parole di Buffarini, Galbiati – intorno alle 19 – invia il sottocapo di Stato Maggiore della Milizia, generale Conticelli, al Viminale, con l'incarico di contattare il capo della polizia Chierici e ottenere da lui notizie piú precise sugli avvenimenti. Ecco come lo stesso Galbiati ricorderà, nelle sue memorie, l'episodio: «Alle 19,30, Conticelli ritorna dal Viminale e mi riferise: "Mussolini ha dato le dimissioni. Il re ha incaricato il Maresciallo Badoglio di presiedere il nuovo governo"».[48] Ma niente di piú.

Sempre nel tentativo di sapere cosa effettivamente sia accaduto a Villa Savoia, Galbiati si mette in comunicazione con l'Ambasciata tedesca. Chiede di Dollmann, ma il colonnello delle SS – che a Roma è considerato l'occhio e l'orecchio di Himmler – si fa negare. Riprova con l'ambasciatore von Mackensen e con il suo vice von Bismarck. Stesso risultato: dall'Ambasciata del Reich nessun segno di vita.

Emozionato ma sempre padrone di sé, il comandante della Milizia decide di convocare al comando di viale Romania i componenti dello Stato Maggiore. Non appena riuniti, Galbiati dichiara loro: «È successo qualcosa. Non so esattamente cosa, ma penso che si tratti di un fatto particolarmente grave. È possibile che, in queste ore, si stia consumando un vero e proprio colpo di Stato. Pertanto, massima allerta».[49]

Il tempo incalza. Per Galbiati e gli altri capi della Milizia si pone or-

[46] Cfr. Duilio Susmel, *I dieci mesi terribili*, Roma, 1981.
[47] Cfr. Enzo Galbiati, *op. cit.*
[48] Cfr. Enzo Galbiati, *op. cit.*
[49] Cfr. Attilio Tamaro, *op. cit.*; Ruggero Zangrandi, *op. cit.*

mai l'urgente necessità di fare qualcosa, ossia di agire. E, per cominciare, di mobilitare le forze fasciste presenti nella capitale.

Già si delinea la decisione di porre sul piede di guerra le unità della Milizia, inclusa la Divisione «M»,[50] quando Galbiati viene raggiunto da una telefonata del generale Ambrosio. Questi, parlando a nome di Badoglio, lo avverte che sta per arrivare al comando di viale Romania il generale Ferone con l'incarico di trasmettergli un plico di capitale importanza. Ambrosio invita pertanto Galbiati a non prendere iniziative se non dopo aver esaminato quanto gli avrebbe consegnato il messo del Comando Supremo.

Intorno alle 21 e 15 il generale Ferone arriva al comando della Milizia gremito di uomini armati. Galbiati apre il plico e trova – insieme a un ordine di Badoglio che lo conferma nella carica di comandante generale della MVSN – la lettera con cui Mussolini approva il passaggio dei poteri all'anziano Maresciallo e ribadisce la sua inalterata lealtà e fedeltà nei confronti del re.

Nel leggere la missiva, Galbiati non può nascondere stupore e incredulità. Ferone, che s'aspettava una simile reazione, invita il comandante della Milizia a telefonare direttamente al deposto capo del Governo che si trova, «ospite volontario», nella caserma dei carabinieri di via Legnano. Cosí egli potrà sentire dalla viva voce di Mussolini se la lettera indirizzata al Maresciallo Badoglio è da ritenersi autentica. Non solo, ma se essa va considerata per quello che effettivamente è: una precisa direttiva valida per tutti i fascisti e, in special modo, per gli appartenenti alla Milizia.[51]

Accertata l'autenticità della lettera, Galbiati si affretta a comunicarne il contenuto ai membri del suo Stato Maggiore, in modo da poter concordare una comune linea di condotta che non contrasti con l'orientamento indicato da Mussolini. Raggiunto rapidamente un accordo – nonostante e contro il parere del console Auro D'Ambra, responsabile del settore stampa e propaganda della MVSN – il comandante della Milizia redige una breve nota diretta al nuovo presidente del Consiglio, in cui afferma: «Accuso ricevuta del plico consegnatomi, in data 25 luglio, dal generale Ferone. Assicuro Vostra Eccellenza che la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale rimane fedele al sacro principio di servire la Patria nel binomio re e Duce».[52]

Subito dopo, la stessa scena si ripete a Palazzo Littorio, sede della Di-

[50] Il comandante della Divisione «M», console generale Lusana, seppe degli avvenimenti del pomeriggio soltanto nelle ore serali. Subito, in pieno accordo con il suo Stato Maggiore, ordinò di armare i reparti e di tenersi pronti a muovere su Roma. Contemporaneamente trasferí il «comando tattico» della Divisione a Settevene, in attesa che dal Quartier Generale della Milizia, ossia da Galbiati, venisse l'ordine di iniziare la marcia in direzione della capitale. Ordine che non arrivò mai. Cfr. *Rapporto al Duce* di Alessandro Lusana, in Duilio Susmel, *op. cit.*; Bruno Spampanato, *op. cit.*

[51] A differenza del segretario del PNF Scorza, il generale Galbiati non fece mai riferimento alla lettera di Mussolini che il generale Ferone gli sottopose «per conoscenza» la sera del 25 luglio.

[52] Cfr. Gianfranco Bianchi, *op. cit.*

rezione nazionale del Partito Fascista. Scorza prende anch'egli atto della lettera di Mussolini e, in pieno accordo con il suo sostituto Tarabini, decide di far inviare un telegramma a tutte le Federazioni del PNF con il quale si ordina di accogliere con la massima disciplina il passaggio dei poteri al nuovo governo presieduto dal Maresciallo Badoglio.[53]

Cosí, dopo il braccio armato del Regime, anche il Partito Fascista resta paralizzato e, di fatto, messo «fuori gioco».

«La guerra continua»

Ormai certo che dalle file fasciste non ci sarà alcun tipo di reazione, il sovrano dispone la trasmissione, via radio, dei comunicati già predisposti con i quali vengono annunciati al Paese gli storici avvenimenti di quella drammatica giornata di fine luglio.

Con il primo comunicato viene reso noto che «Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza Benito Mussolini».

Il secondo comunicato, diffuso a nome del nuovo capo del Governo, proclama: «Italiani, per ordine di Sua Maestà il Re e Imperatore assumo il governo militare del Paese con pieni poteri. La guerra continua. L'Italia duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni.

[53] Durante la prima seduta del Consiglio dei ministri della neonata Repubblica Sociale Italiana, tenutasi il 28 ottobre 1943 sotto la presidenza di Mussolini, venne deciso di arrestare e processare i «traditori dell'idea fascista». Venne pure precisato che per «traditori» non si intendevano soltanto i membri del Gran Consiglio che avevano votato l'o.d.g. Grandi, ma anche tutti coloro che avevano «offerto il pretesto al re per il colpo di Stato». Sulla base di questa risoluzione, strettamente vincolante, si procedette all'arresto di Carlo Scorza e dell'ex vicesegretario del PNF Alessandro Tarabini. Il 15 aprile 1944 ebbe inizio, a Parma, il processo contro i due gerarchi «traditori». Come principale atto d'accusa, il Pubblico Ministero esibí una lettera di Scorza indirizzata al Maresciallo Badoglio il 27 luglio 1943, in cui l'ex segretario nazionale del Partito Fascista affermava testualmente: «Eccellenza, dopo due giorni di silenzioso lavoro, ritengo di poter considerare esaurito il compito di persuasione e disciplina tra i fascisti, impostomi dalla coscienza, come sacro dovere di soldato, in seguito al cambiamento di governo». Per molto, molto meno, Ciano, De Bono, Gottardi, Pareschi e Marinelli erano già stati condannati a morte e passati per le armi. Per sfuggire allo stesso tragico destino, Scorza rinunciò ad ogni tatticismo e, tra la sorpresa dei presenti, dichiarò: «Subito dopo il colpo di Stato, un alto ufficiale del Comando Supremo mi esibí copia della lettera che Mussolini aveva diretto a Badoglio per accettare tranquillamente il fatto compiuto. Allora pensai che se Mussolini aveva scritto al Maresciallo in quei termini, quale capo del Governo dimissionario, altrettanto dovevo fare io quale segretario nazionale del PNF. Donde la mia lettera a Badoglio». Cfr. Duilio Susmel, *op. cit.*; Giovanni Artieri, *Prima, durante e dopo Mussolini*, Milano, 1990. Era come dire: se io, Carlo Scorza, devo essere giudicato e condannato per il mio atto di sottomissione a Badoglio, allora accanto a me, sul banco degli imputati, ci dovrebbe essere anche il capo della RSI. Vale a dire lo stesso Mussolini. Il colpo di scena promosso dall'ex segretario del PNF ottenne l'effetto voluto. Il 20 aprile il processo si concluse con la piena assoluzione sia di Scorza che di Tarabini. Cfr. «Corriere della Sera», 15-22 aprile 1944.

Si serrino le file attorno a Sua Maestà il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio a tutti. Viva l'Italia, viva il Re!».[54]

Tocca ora al generale Galbiati cogliere lo spunto offerto dal messaggio di Badoglio con la frase «la guerra continua», per convincere gli ottanta e piú ufficiali accorsi al comando della Milizia, e che nulla devono sapere della lettera di Mussolini, ad accettare disciplinatamente le decisioni del sovrano.

Per cominciare si ordina il «saluto al Duce». Quindi Galbiati prende la parola e in un clima tesissimo – tra grida e interruzioni – dichiara: «Poiché il re e il nuovo capo del Governo hanno annunciato di voler mantenere fede all'alleanza con la Germania, la Milizia non può abbandonare il suo posto nelle trincee [...]. La guerra contro gli invasori anglo-americani continua. La Milizia, pertanto, deve restare ferma al suo posto di combattimento».[55]

La spiegazione fornita dal comandante generale della MVSN è accolta dagli ufficiali presenti con espressioni miste di incredulità, stupore e persino collera. Alcuni, tra i piú anziani, piangono. Tuttavia, la decisione di Galbiati di non muovere le unità della Milizia contro il nuovo potere è di fatto approvata.[56]

Facciamo ora un passo indietro e vediamo cosa è accaduto, nel frattempo, all'Ambasciata del Reich, ospitata nella splendida Villa Wolkonski.

Benché durante l'intero pomeriggio nulla fosse stato comunicato agli alleati tedeschi di quanto era successo a Villa Savoia, il colonnello Dollmann è già in grado, intorno alle 20, di informare l'ambasciatore von Mackensen dei principali avvenimenti della giornata.

La conferma ufficiale del cambio del governo arriva a Villa Wolkonski alle 21,30, con una telefonata del Maresciallo Badoglio. Il neo presidente del Consiglio comunica a von Mackensen le dimissioni «volontarie» di Mussolini, assicura che l'ex Duce si trova in un luogo protetto scelto per-

[54] Cfr. Frederick Deakin, *op. cit.*
[55] Cfr. Duilio Susmel, *op. cit.*; Gianfranco Bianchi, *op. cit.*
[56] Nel 1956 l'ex comandante generale della Milizia querelò per diffamazione aggravata il conte Vanni Teodorani, nipote acquisito di Mussolini. Galbiati si era risentito per le ripetute affermazioni di Teodorani secondo le quali il «colpo di Stato» del 25 luglio era stato reso possibile dal «tradimento» dei capi della Milizia, Galbiati in testa. Tesi che era stata avanzata anche dall'ex colonnello delle SS Dollmann nelle sue memorie: «In quella notte d'estate – scrisse – non fu Badoglio a salvare Roma, ma Galbiati: a lui e non a Badoglio spetta la gratitudine di tutta l'Italia per avere, il 25 luglio, sepolto definitivamente il fascismo». Cfr. Eugen Dollmann, *Roma nazista*, Roma, 1952. In qualità di testimone, il conte Teodorani chiamò in causa l'ex comandante tedesco in Italia Kesselring, in quel periodo detenuto come criminale di guerra. Ed ecco la deposizione giurata dell'ex Feldmaresciallo: «Per quale motivo Galbiati – come italiano e capo della "Guardia di Mussolini" – non abbia disposto nulla, non è a mia conoscenza. La sua inattività era però in aperta contraddizione con i compiti a lui affidati». Galbiati ribatté: «Tengo a ricordare – come già detto piú volte e con buona ragione – che il 25 luglio i tedeschi non reagirono per nulla al cambio del potere in Italia». Ergo: la «Guardia di Mussolini» non fece altro, con la sua «inattività», che imitare il comportamento degli alleati tedeschi. Il cui comandante era appunto il Feldmaresciallo Kesselring. Cfr. Ezio Galbiati, *op. cit.*

sonalmente dal sovrano e che tra non molto la radio avrebbe comunicato ai popoli in guerra la decisione del re d'Italia di mantenere fede al patto d'alleanza con la Germania e di continuare a combattere, a fianco della Wehrmacht, contro il comune nemico anglo-americano.

Quasi nello stesso momento si presenta all'Ambasciata tedesca Roberto Farinacci. Colui che è noto come il «ras di Cremona» e anche come il Gauleiter, è in uno stato d'animo accesamente bellicoso. Ricevuto da von Mackensen, presente Dollmann, Farinacci si dichiara convinto che – al di là delle apparenze – Mussolini si è dimesso di sua spontanea volontà in pieno accordo con il re.[57] Ciò nonostante, afferma che la causa del fascismo non è ancora persa: per rovesciare la situazione è sufficiente che gli si dia una scorta di militi delle SS, già presenti numerosi a Villa Wolkonski, e la possibilità di raggiungere il comando della Divisione «M» a Campagnano. Da lí, alla testa della potente unità, egli avrebbe marciato sulla capitale e proceduto all'arresto del sovrano, del principe Umberto, del traditore Badoglio e dei suoi complici della «banda Ambrosio», nonché dei capi della «fronda» Grandi, Bottai, Federzoni e Ciano. Subito dopo — in piena sintonia con gli alleati tedeschi – avrebbe dato vita a un nuovo governo «fascistissimo» deciso ad attuare una drastica epurazione sia degli alti comandi militari che della burocrazia statale e di Partito.[58]

Von Mackensen ascolta impassibile le proposte di Farinacci, ma è subito evidente che non le condivide. L'ambasciatore fa notare, infatti, che accettando le dimissioni di Mussolini il re non ha compiuto nessuna azione illegale: «È soltanto andato via un capo di Governo – dichiara – e ora, al suo posto, ce n'è un altro». Punto e basta. Pertanto – consiglia von Mackensen – è bene attendere senza mosse precipitose l'evolversi della situazione.[59]

[57] Farinacci ribadí questa convinzione in un colloquio con Goebbels, dopo il suo trasferimento in Germania avvenuto il 26 luglio 1943. Cfr. JOSEPH GOEBBELS, *Diaries 1942-1943*, New York, 1948.

[58] Alle 19 del 26 luglio, Farinacci s'incontrava con Hitler nella «Tana del Lupo» di Rastenburg. Secondo lo stesso Farinacci, il colloquio si svolse nel modo seguente:

Hitler: «Voi sapevate della congiura?».

Farinacci: «Sí. Avevo messo l'ambasciatore von Mackensen al corrente di quanto sapevo».

Hitler: «La cosa mi sembra assurda. Non mi pare umanamente possibile che il mio ambasciatore non mi abbia informato di una notizia simile».

Farinacci: «A questo proposito vi dirò – cosa assai piú grave – che non piú tardi di ieri sera, pretestando ordini vostri, abbia impedito a me il compimento di un piano che avrebbe soffocato in germe la congiura e condotto all'arresto del re, di Badoglio e di Grandi, liberando Mussolini e salvando il fascismo».

Hitler: «Voi, Eccellenza, accusereste von Mackensen di tradimento?».

Farinacci: «Sí. Del resto, Führer, parlatene con Dollmann che era presente».

Hitler: «Lo farò e se tutto ciò è verità, tremenda sarà la punizione del colpevole. Ieri sera avevo deciso di ordinare a Keitel l'immediata occupazione dell'Italia, l'arresto e la fucilazione dei traditori, del re e dei nemici del fascismo [...]. Ho soprasseduto in seguito ai proclami del re e di Badoglio che dicono che la guerra continua e che l'Italia terrà fede ai patti giurati». Cfr. ROBERTO FARINACCI, *Diario*, in «Il Giornale» del 2 febbraio 1947.

[59] Cfr. EUGEN DOLLMANN, *op. cit.*

Farinacci ascolta stupito le parole dell'ambasciatore che egli giudica l'espressione di un uomo dominato dagli avvenimenti e quindi incapace di reagire con la necessaria risolutezza al colpo di Stato della «cricca monarchica». Il «ras di Cremona» non può certo immaginare che il rappresentante del Reich, rifiutando la sua proposta di far marciare i «Tigre» della Divisione «M» sul «covo badogliano» di Palazzo Vidoni, si limita ad «interpretare» alla lettera la volontà del Supremo Signore della Guerra di Rastenburg.[60]

Stop all'«Operazione Alarico»

L'incredibile giornata del 25 luglio volge ormai al termine e Hitler – nella sua «Tana del Lupo» della Prussia Orientale – può dichiararsi pienamente soddisfatto dei risultati che riflettono, sia pure a grandi linee, le sue aspettative piú segrete.

Mussolini – il pericoloso rivale in procinto di scendere in campo alla testa di un vasto quanto potente schieramento di forze – è ormai definitivamente eliminato dalla scena politica.[61] Per completare l'opera non resta che ricondurre all'ovile l'irrequieto Reichsmarschall, alla vigilia di partire per l'Italia.

Saputo che Göring si trova al centro sperimentale di Rechlin, dove sono in corso i voli di prova del rivoluzionario aereo a reazione «Me-262», il Führer chiama al telefono il suo numero due che nulla sa ancora degli avvenimenti romani. Ed ecco lo svolgimento del colloquio, secondo la registrazione della centrale d'ascolto del Forschungsamt:[62]

Hitler: «Salve Göring. Ha saputo la notizia? Il Duce si è dimesso. Badoglio ha preso il suo posto».

Göring: «Possibile? Ma cosa è successo?».

Hitler: «Non lo so, stiamo cercando di scoprirlo [...]. Ma si rassegni, il fatto è vero [...]. Sarà meglio che venga qui al piú presto possibile».

Göring: «Sta bene. Parto subito».[63]

Riagganciato cosí al proprio carro lo sbigottito Reichsmarschall,[64] e

[60] Cfr. ROBERTO FARINACCI, *op. cit.*

[61] Ancora alla vigilia del 25 luglio, Carlo Fecia di Cossato, consigliere presso l'Ambasciata di Berlino, scriveva a Egidio Ortona, stretto collaboratore del sottosegretario Bastianini: «Qui, dopo i deludenti risultati dell'offensiva estiva, prende sempre piú corpo la tesi che a gestire la strategia politica dell'Asse dev'essere Mussolini, l'unico capace di affrontare la situazione con realismo e senso della misura». Cfr. CRISTANO RIDOMI, *La fine dell'Ambasciata a Berlino*, Milano, 1972; GIUSEPPE BASTIANINI, *op. cit.*

[62] Il Forschungsamt, come già detto, era il servizio di ascolto radio e di intercettazione creato da Göring nel 1933 e affidato alla direzione del principe Christoph d'Assia, fratello del principe Filippo. Cfr. DAVID IRVING, *op. cit.*

[63] Cfr. DAVID IRVING, *op. cit.*

[64] Hitler aveva un'alta opinione del Reichsmarschall, di cui conosceva la spietata deter-

forte dell'impegno del Maresciallo Badoglio di continuare la guerra a fianco della Germania, Hitler decide che è arrivato il momento di ordinare l'alt all'«Operazione Alarico».

In particolare, occorre bloccare con effetto immediato la 3ª Divisione Panzergrenadiere già in fase di movimento lungo le strade consolari.[65] Compito che Hitler affida al generale Walter Warlimont, vicecapo dell'Ufficio Operazioni dell'OKW. Questi, all'una del mattino del 26 luglio, invia un dispaccio radio al generale von Rintelen, che si trova in quelle ore presso il comando del generale Graeser con l'incarico di tenere i collegamenti con il Quartier Generale del Führer. L'ordine è tassativo: la marcia della 3ª Divisione in direzione di Roma va annullata e, nel limite del possibile, «dimenticata».[66]

Per quanto riguarda, invece, l'aviolancio della 2ª Divisione paracadutisti sugli aeroporti di Viterbo e di Pratica di Mare e l'irruzione, dai passi alpini, delle unità d'assalto del generale Feuerstein, tutto deve procedere secondo i piani stabiliti. Pertanto, i movimenti già in corso verranno completati con il dichiarato proposito – come afferma il dottor Goebbels – «di far sapere ai nuovi governanti italiani che le loro mosse saranno costantemente seguite e opportunamente vagliate».[67]

Nelle prime ore del mattino di lunedí, 26 luglio, Hitler è già in grado di stendere un primo provvisorio bilancio dei vorticosi avvenimenti delle ultime trenta ore.

È definitivamente fallito il tentativo del Duce di assumere, con l'appoggio del Reichsmarschall e dei capi romeni e ungheresi, la guida politica dei Paesi europei aderenti all'Asse. Di conseguenza, è fallito anche il disegno Mussolini-Tojo-Göring di imporre, al *Deutsche Kriegsherr*, una svolta radicale nella condotta politico-militare del conflitto. Complessivamente, con l'«arresto» del Duce, è crollato il perno centrale su cui ruotava la manovra italo-nipponica diretta a porre termine, con una pace di compromesso, alla disastrosa guerra tedesco-sovietica.

minazione dimostrata in molti drammatici episodi della recente storia tedesca. Ad esempio, nel corso di un Lagebesprechung (colloquio sulla situazione) Hitler dichiarò: «Il Maresciallo del Reich nelle crisi è brutale e freddo come il ghiaccio [...]. Ho sempre avuto modo di osservare, quando si viene al dunque, che il Maresciallo del Reich è un uomo duro come il ferro, che non ha esitazioni [...]. Sempre, quando la situazione si è fatta grave, il Maresciallo del Reich si è dimostrato freddo come il ghiaccio». Cfr. Joachim Fest, *Hitler*, Milano, 1991.

[65] Nelle primissime ore del 26 luglio vennero avvistate delle colonne motorizzate della 3ª Divisione in marcia verso Sud, direzione Roma. Ma il movimento si interruppe quasi subito. Cfr. Alessandro Lusana, *op. cit.*

[66] Cfr. Walter Warlimont, *op. cit.*; Mario Roatta, *op. cit.*; Enno von Rintelen, *Mussolini l'alleato*, Roma, 1953.

[67] Nessuno, al vertice del Reich, con l'eccezione del Reichsmarschall, ebbe sentore dell'autentico meccanismo che aveva provocato le dimissioni di Mussolini e la conseguente crisi del Regime. Al riguardo è sintomatico il commento del dottor Goebbels, due giorni dopo gli avvenimenti romani: «Al complotto che è stato ordito contro di noi hanno partecipato la monarchia, l'aristocrazia, l'alta società, gli ufficiali superiori, i massoni, gli ebrei, gli industriali e il clero. Il Duce è caduto vittima di questo complotto». Cfr. Joseph Goebbels, *op. cit.*

Hitler può pertanto concludere che tutto, o quasi, è andato secondo i suoi piani e le sue aspettative.

Si tratta, tuttavia, di uno stato d'animo che il Führer non può certo rendere manifesto a nessuno,[68] tanto meno ai capi delle forze armate tutti – anche se in misura diversa – favorevoli all'Ostpolitik del deposto Duce. Cosí, alla riunione allargata del primo pomeriggio, presenti i massimi dirigenti del Terzo Reich, Hitler recita con l'abituale maestria e forza di persuasione il ruolo del «tradito».

«La situazione in Italia – dichiara – si è sviluppata come avevo temuto e previsto tempo fa. Mi riferisco al colpo di Stato le cui fila risalgono alla Casa Reale oppure al Maresciallo Badoglio, ossia ai nostri nemici di sempre. Ieri è stato arrestato il Duce. Chiamato con un pretesto al Quirinale,[69] è stato subito catturato e destituito con un decreto. In seguito, è stato varato un governo, presieduto da Badoglio, il quale ha dichiarato ufficialmente la sua intenzione di continuare a collaborare con noi. Si tratta, naturalmente, di una manovra per guadagnare qualche giorno di tempo e consolidare, in tal modo, il nuovo regime».

Tra i cenni di consenso dei presenti, il Führer cosí conclude: «A mio avviso, il nuovo governo italiano è il frutto di un tipico *putsch* e pertanto un bel giorno crollerà. Da parte nostra ci dobbiamo preparare a catturare tutta la banda romana con un sol colpo [...]. La resistenza dell'esercito italiano sarà nulla, i fascisti passeranno dalla nostra parte».[70]

All'armistizio dell'8 settembre, non mancano che una quarantina di giorni.

[68] La caduta di Mussolini provocò in Germania stupore ma anche paura e persino panico. La fine del fascismo italiano rappresentò pure, per i gruppi clandestini antinazisti, un forte motivo per intensificare la propaganda contro Hitler e la sua guerra, ormai presentata al popolo tedesco come «irrevocabilmente persa». Cfr. Hans Rothfels, *The German Opposition to Hitler*, Londra, 1961.

[69] Pur essendo al corrente del reale decorso degli avvenimenti, Hitler confuse Villa Savoia con il Quirinale. *Lapsus* o confusione voluta?

[70] Cfr. Frederick Deakin, *op. cit.*; Walter Warlimont, *op. cit.*

LO SPIRITO DI TAUROGGEN

Un articolo dello storico Georgij Kumanev, pubblicato nel 1989 sulla «Pravda», riferiva di un colloquio tra il vicecommissario agli Esteri Dekanozov e l'ambasciatore tedesco a Mosca Friedrich von der Schulenburg. Epoca: fine maggio 1941. L'ambasciatore del Reich dichiarò: «Forse una cosa del genere non è mai accaduta in tutta la storia della diplomazia, ma io sto per rivelarle il nostro segreto di Stato numero uno. Hitler ha deciso di aprire le ostilità contro l'Unione Sovietica il 22 giugno. Mi domanderà perché glielo dico. Sono stato allevato nello spirito di Bismarck, che fu sempre un oppositore della guerra contro la Russia».

Da *La storia segreta del KGB* di Christopher Andrew e Oleg Gordievskij.

Le parole con cui l'ambasciatore von der Schulenburg volle giustificare, parlando con l'uomo di Stalin, le sue rivelazioni al limite del tradimento, richiedono, per essere esattamente intese, un passo indietro di quasi due secoli. Esattamente al 30 dicembre 1812, allorché, nel villaggio prussiano di Tauroggen, il generale Hans Yorck von Wartenburg, su consiglio di Karl von Clausewitz, allora colonnello nell'esercito zarista, stipulò un accordo con un plenipotenziario del Comando Supremo russo. Come conseguenza di questa intesa, le truppe prussiane disertarono il campo francese per allinearsi con le armate dello Zar schierate contro Napoleone.

Tempo una quindicina di mesi e gli eserciti russo-prussiani, ai quali si erano uniti nel frattempo gli inglesi e gli austriaci, entrarono trionfalmente a Parigi, costringendo l'imperatore ad abdicare. Vanificato a Waterloo il velleitario tentativo di Napoleone di ritornare alla ribalta, la Prussia — ingrandita territorialmente — assunse al massimo rango a fianco della Russia, dell'Inghilterra e dell'impero asburgico.

Fu appunto negli anni di pace che seguirono il Congresso di Vienna che lo «Spirito di Tauroggen» — visto come proiezione nel tempo dell'intesa tra prussiani e russi — divenne un elemento fondamentale del pensiero militare tedesco. Un «pensiero» che aveva il proprio centro di irradiamento nell'*Allgemeine Kriegsschule*, l'accademia per ufficiali di Stato Maggiore diretta, dopo il suo rientro in patria, da von Clausewitz, ormai divenuto la massima autorità mondiale in materia di «filosofia della guerra».

Nel meditato giudizio del direttore dell'*Allgemeine Kriegsschule*, la necessità per lo Stato prussiano di coltivare l'amicizia con l'impero dei Romanov, scaturiva dalla natura «singolare» della Russia, cosí come si era

chiaramente manifestata durante la campagna di Napoleone del 1812. A parere di Clausewitz, infatti, l'impero russo andava giudicato e soppesato con un metro ben diverso da quello usato abitualmente per valutare gli altri Stati d'Europa. Il generale-filosofo — che aveva seguito da vicino sia la marcia della Grande Armata su Mosca (era presente alla battaglia di Borodino), sia la disastrosa ritirata dell'esercito napoleonico — sosteneva, ad esempio, che la Russia non poteva essere militarmente «atterrata» e tantomeno conquistata da una forza d'invasione, a differenza degli altri Paesi del continente come la Francia, l'Austria e la stessa Prussia. Finché i reggitori della Russia — sottolineava Clausewitz — potevano contare sulla tenacia della popolazione e sull'unità dei vertici di governo, l'impero dei Romanov era inconquistabile. In altri termini, «invincibile».

Queste acute quanto profetiche considerazioni del geniale ufficiale prussiano, dovevano poi riemergere in tutta la loro effettiva portata dalle pagine di *Vom Kriege* (Della guerra), la grande opera di Clausewitz pubblicata postuma nel 1832. Ne citiamo qui alcuni passaggi particolarmente significativi:

«La campagna di Napoleone del 1812 non è fallita perché l'imperatore si è avventurato troppo rapidamente e troppo avanti, come si crede abitualmente: è fallita perché mancarono i soli mezzi possibili di successo. L'impero russo non è un Paese che si possa conquistare materialmente, e cioè che possa essere del tutto occupato. Ciò non è possibile alle forze di nessuno degli Stati attuali dell'Europa... Un Paese di tale natura non può essere domato che per effetto della propria debolezza e della scissione interna».

Ancora: «Noi diciamo: la campagna del 1812 non è riuscita perché non poteva riuscire. Può essere stato un errore da parte di Napoleone intraprenderla: per lo meno i risultati mostrano che egli si era sbagliato nei calcoli. Ma affermiamo che, se si dovesse ritentare quell'impresa, non si potrebbe condurla in altro modo».

Chiarite cosí le ragioni di fondo che avevano portato all'inevitabile fallimento della campagna napoleonica, Clausewitz analizzava con altrettanta acutezza gli insegnamenti scaturiti dalla fallita invasione dell'impero dei Romanov.

«La Russia ha dimostrato nella campagna del 1812, anzitutto, che un impero di grandi dimensioni non si lascia conquistare. Ha evidenziato, poi, che le probabilità di successo non decrescono sempre con le battaglie, le capitali e le province perdute (cosa che sembrava un tempo un principio inconfutabile) ma che, invece, è al centro del suo impero che il difensore diviene piú forte: quando cioè l'energia dell'aggressore si è esaurita, con la conseguenza di conferire alla difesa una superiorità irresistibile sull'avversario.»

Da questa fondamentale premessa, Clausewitz giungeva — nel capitolo di *Vom Kriege* dedicato alla strategia del comandante supremo russo, generale Kutuzov — a una conclusione altrettanto fondamentale. Conclusione al limite della chiaroveggenza se si raffronta, comparativamente, la

campagna napoleonica del 1812 allo svolgimento della guerra sul fronte orientale, tra l'estate del 1941 e l'autunno del 1942.

«La ritirata dei russi — sottolineava Clausewitz — non fu la conseguenza di un piano stabilito in precedenza. Se essi indietreggiarono in modo cosí profondo, fu perché, ogni qualvolta avrebbero voluto accettare battaglia, s'accorsero di non essere ancora abbastanza forti per affrontare il nemico... *Ma è naturale che i russi, ora che ne conoscono le conseguenze, in circostanze analoghe ripeteranno volutamente e sistematicamente ciò che nel 1812 ebbe luogo senza che, in gran parte, vi fosse un disegno prestabilito.*»[1]

Dopo la pubblicazione di *Vom Kriege*, diventato quasi subito materia di studio nelle accademie militari prussiane, gli insegnamenti di Clausewitz continuarono ad educare e influenzare le nuove generazioni di ufficiali tedeschi, tra i quali il futuro vincitore di Sedan, Helmuth von Moltke. Non solo. Il pensiero clausewitziano si diffuse anche al di fuori degli ambienti strettamente militari. Tra i discepoli «civili» del generale-filosofo, destinati ad emergere nella diplomazia e nella politica, vi era colui che il destino avrebbe chiamato ai piú alti e responsabili compiti: il conte (poi principe) Otto von Bismarck-Schönhausen.

In perfetta sintonia con il pensiero di Clausewitz, Bismarck credeva nell'assoluta necessità, per il Regno di Prussia, di mantenere con Pietroburgo rapporti di «buon vicinato», se non di vera e propria alleanza. Coerente con questo principio, Bismarck — non appena nominato Primo Ministro — rafforzò la politica di amicizia con la Russia, proponendo allo Zar Alessandro II un accordo per il mantenimento dello *status quo* nei territori già appartenenti al dissolto Regno di Polonia. Accordo che venne formalizzato il 6 gennaio del 1863. In base ad esso, i due Paesi firmatari si impegnavano a reprimere, *manu militari*, ogni tentativo di sovvertire con metodi rivoluzionari le zone di frontiera a prevalente popolazione polacca.[2]

Assicuratosi in tal modo la «neutralità» o per meglio dire la tacita benevolenza della Russia, Bismarck si poté dedicare al compito che doveva diventare lo scopo supremo della sua vita: la riunificazione in un nuovo Reich di tutte le genti di lingua e cultura tedesca, sia della Germania del Nord, protestanti e filoprussiani, sia del Sud, cattolici e filoaustriaci.

In poco piú di quattro anni — dal 1866 al 1870 — Bismarck mise a segno dei risultati spettacolari quanto decisivi: primo, la fulminea vittoria a Sadowa sull'Austria, rivale della Prussia alla guida della confederazione germanica; poi, la disfatta inflitta alla Francia, nemica di sempre dell'unità tedesca, a Sedan. La strada era cosí aperta al risorgere del millenario impero dei popoli di stirpe teutonica. Ciò che avvenne puntualmente, il 18 gennaio 1871, nella Sala degli Specchi del Palazzo reale di Versailles,

[1] Karl von Clausewitz, *Della Guerra*, Milano, 1963.
[2] Erich Eych, *Bismarck: Leben und Werk*, Zurigo, 1941.

con la proclamazione del re di Prussia Guglielmo I a *Kaiser* (imperatore) del Secondo Reich.[3]

Da quel momento, Bismarck si dedicò — nella sua nuova veste di Cancelliere dell'impero — al sempre piú arduo compito di difendere e preservare l'unità del ricostituito Reich e, insieme, di stabilizzare i nuovi equilibri scaturiti dall'ascesa della Germania a massima potenza militare del continente. Ha scritto, al riguardo, lo storico anglo-americano Paul Kennedy: «Rendendosi conto dell'inquietudine e dell'invidia che la rapida ascesa del Secondo Reich aveva causato, Bismarck si sforzò, dopo il 1871, di convincere le altre grandi potenze (specialmente le potenze periferiche Russia e Gran Bretagna) che la Germania non aveva ulteriori ambizioni territoriali».[4]

A complicare il non facile compito del grande statista era la politica di Vienna nei Balcani, in aperta concorrenza con l'espansionismo russo. E poiché l'Austria, dopo la disfatta del 1866, si era riavvicinata ai fratelli del Reich, ogni qualvolta l'imperial-regio governo si azzuffava coi russi per il controllo di qualche provincia balcanica, Bismarck si trovava coinvolto nella contesa. E non sempre il Cancelliere era in grado di riportare la calma tra gli alleati austriaci, sempre piú turbolenti, e gli amici russi, ormai lanciati sulla strada delle conquiste in nome del «panslavismo».[5]

Cosí, crisi dopo crisi, Bismarck si batté strenuamente per impedire che le fiamme della guerra incendiassero, con i Balcani, l'intera Europa. Al punto di rilasciare attestati di «buona condotta» al governo russo e, quando fu strettamente necessario, richiamando all'ordine i rissosi alleati austriaci.

«Bismarck» — ha sottolineato Gerhard Ritter — «pensava che la guerra contro la Russia non fosse una necessità fatale e inevitabile... Tutto il suo complicato sistema di alleanze degli anni Ottanta, non fu che uno sforzo prolungato per sottrarsi a questa eventualità... Bismarck temeva piú di tutto che gli austriaci, fidando sulla forza militare della Germania, conducessero con leggerezza una politica espansionistica nei Balcani, aizzassero la Russia e lasciassero poi ai tedeschi tutto il peso della guerra. Per sfuggire a questo pericolo, il Cancelliere propose che nel peggiore dei casi "si comprasse all'ultimo momento la neutralità russa": ossia, non appoggiando l'Austria (cioè le pretese austriache nei Balcani) e abbandonando cosí l'Oriente ai russi.»[6]

Proposta che prese forma concreta nel 1887, allorché Bismarck, all'insaputa di Vienna, accettò di inserire nel protocollo aggiuntivo segreto di un nuovo trattato coi russi, detto di Riassicurazione, un chiaro accenno alle mire di Mosca sugli Stretti turchi. Il che significava, per il governo del Reich, concedere di fatto il proprio avallo ai progetti dello Zar Alessan-

[3] Heinrich von Sybel, *The Founding of the German Empire*, New York, 1898.
[4] Paul Kennedy, *Ascesa e declino delle Grandi Potenze*, Milano, 1989.
[5] Robert MacMaster, *Danilevsky: A Russian Totalitarian Philosopher*, Cambridge, 1967.
[6] Gerhard Ritter, *I militari e la politica della Germania moderna*, Torino, 1960.

dro III diretti ad impadronirsi, strappandola ai turchi, dell'antica città di Costantino, la «Seconda Roma» dell'ideologia slavofila.[7]

Poco dopo la firma del trattato di Riassicurazione, presero a circolare nelle capitali europee «voci» riguardanti uno scontro imminente nei Balcani. Benché fosse evidente che queste «voci» erano state gonfiate ad arte dai servizi segreti francesi, il generale Alfred von Waldersee — sostituto del Feldmaresciallo von Moltke alla direzione dello Stato Maggiore Generale — si convinse che la Russia si stesse preparando ad aggredire gli alleati austriaci. Pertanto, in pieno accordo con il barone Friedrich von Holstein, influente personaggio del Ministero degli Esteri e critico della politica bismarckiana verso la Russia, von Waldersee chiese al *Kaiser*, nella sua veste di Supremo Signore della Guerra, di dare il suo benestare ad un attacco preventivo contro il colosso orientale.

Davanti a questa richiesta, che poteva avere conseguenze catastrofiche per la pace in Europa, Bismarck prese apertamente posizione contro i fautori dell'attacco alla Russia. Cosí il 6 febbraio 1888, in un discorso al Reichstag, il Cancelliere denunciò con forza il «partito della guerra preventiva», vale a dire coloro che in nome della «fedeltà nibelungica» alla Casa d'Austria, volevano partire all'assalto delle sterminate pianure d'Oriente: «Se il Reich — dichiarò Bismarck — intende condurre una guerra in cui siano operanti tutte le nostre forze nazionali, dovrà essere una guerra di tutta la Nazione, una guerra di popolo... Nel caso invece di una guerra preventiva, tutto il peso degli elementi imponderabili, assai piú decisivi di quelli materiali, sarà dalla parte degli avversari che abbiamo attaccato... Non è la paura a renderci inclini alla pace, ma proprio la consapevolezza della nostra forza».[8]

Assicuratosi con il suo forte intervento l'appoggio del Reichstag, in grande maggioranza contrario alle avventure belliche, Bismarck non ebbe difficoltà a convincere il vecchio imperatore a dire «no» ai sostenitori della guerra preventiva. Quindi, sapendo che il generale von Waldersee era riuscito a portare sulle proprie posizioni il giovane erede al trono, il Cancelliere indirizzò al futuro Kaiser Guglielmo II una lettera in cui illustrava le sue scelte, ormai ventennali, di politica estera.

Dopo aver accennato ai grandiosi avvenimenti del 1870, culminati con la nascita del Secondo Reich, Bismarck ricordava al suo augusto corrispondente che il moderno esercito francese era sicuramente «molto piú forte» di quello che era stato sconfitto, diciotto anni prima, a Sedan e a Metz. Tuttavia — anche se piú potente di quello di Napoleone III — l'esercito della Terza Repubblica non era in grado, con speranza di vittoria, di sfidare la poderosa macchina bellica dell'impero germanico. Ed era appunto questa realtà, ben conosciuta anche a Parigi, che costituiva, a parere di Bismarck, la piú efficace garanzia a favore della pace e quindi del mantenimento dello *status quo*.

[7] Alexander Yanov, *La Nuova Destra Russa*, Firenze, 1981.
[8] Otto von Bismarck, *Gedanken und Erinnerungen*, Stoccarda, 1898.

Da questa premessa, il Cancelliere deduceva come ovvia conseguenza che qualsiasi atto o iniziativa capace di spingere la Russia nelle braccia della Francia — sempre in attesa della rivincita — rappresentava una minaccia mortale al difficile equilibrio scaturito dalla guerra per l'unità del decennio 1860-70.

In altri termini, Bismarck ribadiva nella sua lettera al *Kronprinz* la sua recisa opposizione ai piani di guerra preventiva propugnati dal duo Waldersee-Holstein, giudicandoli avventuristici e, pertanto, pericolosi per gli interessi piú vitali del rinato Reich.

Non a caso, il grande statista ricordava al principe ereditario, parafrasandola, la classica tesi di Clausewitz sulla Russia. Ossia che «la distruzione del potenziale bellico dell'impero russo è impossibile», e che una campagna militare ad Oriente, anche se inizialmente coronata dal successo, era destinata a trasformarsi in una sicura trappola per l'esercito invasore.[9]

Ma se Bismarck sperava, con la sua lettera, di far riflettere il *Kronprinz* sulla pericolosità delle posizioni sostenute da von Waldersee, si dovette subito ricredere.

Nella sua risposta, infatti, il principe ereditario criticava al limite del rimprovero i capi vincitori del 1870, ossia il Feldmaresciallo von Moltke e lo stesso Bismarck, per non avere «realmente annientato» l'esercito francese, non solo, ma di non avere approfittato del collasso militare della Francia per distruggere una volta per tutte il suo potenziale bellico.

Quindi, subito dopo, l'erede al trono negava validità alla tesi clausewitziana, condivisa da Bismarck, di una Russia «inconquistabile» o comunque «non domabile». A suo giudizio, era invece perfettamente possibile, con un'azione militare condotta con energia e determinazione, «provocare la paralisi totale e duratura» dell'impero russo. Ragione per cui, affermava il *Kronprinz*, la stessa controversa proposta della guerra preventiva non andava condannata a priori, ma vista invece come una possibile quanto valida alternativa sia pure insieme ad altre.

Pochi mesi dopo questo scambio di lettere, Guglielmo saliva al trono come imperatore di Germania, re di Prussia e, secondo la tradizione prusso-tedesca, *Oberster Kriegsherr*. Da quel momento, anche l'era bismarckiana si avviò rapidamente alla fine. Il Cancelliere di ferro venne costretto di fatto alle dimissioni e sostituito con il conte Georg von Caprivi: un politico di indubbio valore, ma anche pronto ad attuare, senza discutere, le direttive di politica estera del nuovo Kaiser.

Nell'ambito della svolta impressa da Guglielmo II alla politica del Reich, il trattato di Riassicurazione venne virtualmente accantonato. Da qui, l'immediata reazione di Pietroburgo. Sentendosi abbandonato dagli antichi alleati prussiani, lo Zar Alessandro III cercò protezione (e finanziamenti) tra le braccia accoglienti della Francia repubblicana. Un abbraccio che portò, nell'inverno 1893-94, alla ratifica di un patto militare che

[9] Andreas Hillgrüber, *Bismarck Aussenpolitik*, Friburgo, 1971.

associava, in funzione antitedesca, il risorto esercito francese alle armate, sempre piú gigantesche, dell'impero russo.

In quei giorni, a Parigi, l'esaltazione patriottica toccò punte mai viste. Dopo vent'anni e piú di vani tentativi, la Terza Repubblica aveva conseguito l'obiettivo tanto agognato, senza il quale svaniva ogni speranza di rivincita: costringere la Germania, al momento della prova suprema, a dover combattere su due fronti sia a Ovest che a Est.[10]

E cosí fu.

Nel novembre del 1918, dopo quattro anni di una guerra che era costata alla Germania milioni di morti e di mutilati, il Secondo Reich, scosso dalla rivoluzione, si riconosceva sconfitto. E con la sconfitta accettava, come esigeva perentoriamente Clemenceau, quella «resa dei conti» che i *revanchards* francesi perseguivano dall'ormai lontano 1871.

Una «resa dei conti», tuttavia, che doveva lasciare annichiliti i delegati tedeschi quando, il 7 maggio 1919, presero visione del lunghissimo elenco (440 articoli) contenente le condizioni di pace.

Per cominciare, l'impero creato dal genio di Bismarck andava amputato di una grossa porzione del suo territorio: l'Alsazia e la Lorena dovevano ritornare alla Francia; l'Alta Slesia, la Posnania e la Prussia occidentale al risorto Stato polacco; la zona di Eupen-Malmedy al Belgio. Danzica, città tedesca al cento per cento, si doveva trasformare in «città libera» sotto controllo internazionale. Infine, la Germania era tenuta a rinunciare, definitivamente e irrevocabilmente, alle proprie colonie, sia in Africa che in Asia.

Secondariamente, il Reich era costretto «in quanto responsabile di tutte le perdite e danni subíti dai governi alleati e associati», a versare alle potenze vincitrici, in conto riparazioni, l'astronomica cifra di 269 miliardi di marchi oro. In piú, si doveva impegnare a cedere i ricchi bacini carboniferi della Saar alla Francia, per essere amministrati nel suo esclusivo interesse.

In terzo luogo, il Reich doveva procedere a un immediato disarmo, con il solo diritto di mantenere un esercito di 100.000 uomini, reclutati su base volontaria. Un esercito che non poteva però disporre né di carri armati, né di aerei da combattimento, né di altre armi d'offesa.

Per completare l'opera, l'articolo 231 del trattato imponeva al governo del Reich di «riconoscere solennemente che era stata la Germania, e i suoi alleati, a provocare deliberatamente la grande conflagrazione» che aveva insanguinato per quattro anni il continente Europa.[11]

Allorché i delegati tedeschi rientrarono in patria con l'incredibile documento, a Berlino scoppiò il panico. Inorridito per i termini del *Diktat*, il presidente dell'Assemblea Nazionale, Konstantin Fehrenbach, chiese ai capi dell'Intesa di rinunciare alle richieste piú estreme e vendicative, nell'interesse delle nuove generazioni di tutta Europa: «Se l'Intesa non mo-

[10] Boris Nolde, *L'alliance Franco-Russe*, Parigi, 1936.
[11] Otto Landsberg, *The Germans at Versailles*, Londra, 1930.

dificherà le sue decisioni» dichiarò Fehrenbach «l'inaudita durezza del trattato farà sorgere in Germania una generazione nella quale la volontà di spezzare le catene della schiavitú verrà assorbita fin dalla prima infanzia».[12]

Ma né il chiaroveggente monito di Fehrenbach, né quelli di altre personalità, anche del campo alleato,[13] influirono minimamente sulla volontà dei vincitori. Spietati nella loro determinazione, il 16 giugno le potenze dell'Intesa informarono Berlino che se il governo tedesco non avesse accettato entro cinque giorni tutte le condizioni previste dal trattato di pace, l'accordo armistiziale sarebbe stato sciolto. In altre parole, si sarebbe ripreso a combattere con tutte le conseguenze del caso, inclusa l'invasione del territorio del Reich.

Posto di fronte a questo drastico ultimatum, il governo tedesco si arrese. Cosí, il 28 giugno 1919, nella Sala degli Specchi di Versailles dove 48 anni prima era stato fondato il Secondo Reich, i rappresentanti della vinta Germania firmarono, pur dissentendo, il trattato di pace.

Ma fu proprio in quei giorni di dolore e di umiliazione per l'intero popolo tedesco, che lo spirito di Tauroggen, dato ormai per morto e sepolto, rinacque piú forte che mai.

La rinascita dell'amicizia russo-tedesca coincise con l'arrivo a Berlino, nel dicembre 1918, di Karl Radek, un giovane ma già sperimentato rivoluzionario che godeva della stima e della fiducia di Lenin.

I compiti che il capo della rivoluzione bolscevica aveva affidato al suo brillante collaboratore erano in apparenza contraddittori: da una parte, aiutare i comunisti tedeschi nei loro piani di conquista del potere; dall'altra, convincere i nuovi governanti del Reich a stringere accordi con la Russia sovietica.

Nel marzo del 1919, dopo il fallimento dei moti spartachisti, Radek era stato arrestato e spedito nel carcere di Moabit. Ma qui, con la tacita complicità delle autorità carcerarie, l'eccezionale detenuto cominciò a ricevere nella propria cella esponenti politici di destra, alti ufficiali, uomini d'affari, diplomatici, ai quali proponeva, invariabilmente, un'alleanza con Mosca in funzione anti-Intesa. Al riguardo, lasciamo la parola a John Wheeler-Bennett, un anglo-americano presente allora a Berlino come osservatore del British Intelligence Service.

«Già nei primi giorni della rivoluzione tedesca, Karl Radek aveva proposto al governo di Berlino, a nome di Lenin, un'alleanza militare contro l'Intesa... Si pensava che l'episodio fosse da considerarsi chiuso con l'arresto di Radek dopo la seconda insurrezione spartachista del marzo 1919. Ma Radek in ceppi era piú pericoloso di Radek libero. Tenne corte bandita nella sua cella, dove si recarono a visitarlo non soltanto comunisti tedeschi, ma anche alti ufficiali, importanti uomini d'affari e perfino un giornalista inglese... E Radek, che aveva il dono di esporre le cose in maniera

[12] Mathias Erzberger, *Erlebnisse in Weltkrieg*, Berlino, 1920.
[13] John Maynard Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, Londra, 1920.

brillante e con argomenti irrefutabili, illustrò loro la tesi di un'alleanza tra la Russia bolscevica e la Germania nazionalista, diretta contro i comuni nemici: i vincitori di Versailles. L'"ambasciatore in catene", senza mandato ufficiale e lontano dal suo Paese, era tuttavia un propagandista efficace e convincente. Le sue parole si fecero strada nelle menti degli ascoltatori ed ebbero un'eco che andò oltre le mura della sua cella. Giunsero alle orecchie del generale von Seeckt alla *Bendlerstrasse* e del barone Ago von Maltzan, al Ministero degli Esteri.»[14]

Questi due nobili prussiani, monarchici e anticomunisti, ma anche convinti fautori della tradizione bismarckiana in politica estera, presero subito in considerazione le spregiudicate *avances* del detenuto di Moabit. Non tardarono cioè a riconoscere che la parola d'ordine lanciata da Radek nella sua cella berlinese: «Fronte unico tedesco-sovietico contro l'imperialismo franco-britannico», poteva diventare, per il Reich, la formula vincente capace di liberare la Nazione tedesca dalla camicia di forza rappresentata dal *Diktat* di Versailles.[15]

Ma se, in linea di principio, von Seeckt e von Maltzan non ebbero difficoltà a manifestare il proprio consenso per le tesi avanzate dall'inviato di Mosca, il clima politico di quel terribile 1919 consigliava loro un'estrema prudenza e molta pazienza. Occorreva pertanto guadagnare tempo e aspettare che la situazione internazionale si normalizzasse. Cosí, in pieno accordo con l'amico von Maltzan, il generale von Seeckt si dedicò corpo e anima alla creazione del nuovo esercito in miniatura, la *Reichswehr*, che il trattato di pace aveva concesso alla vinta Germania.[16]

Soltanto all'inizio del 1922, quando fu evidente che il potere sovietico aveva definitivamente e irrevocabilmente trionfato su tutti i suoi nemici interni, von Seeckt in sintonia con von Maltzan giudicò che era arrivato il momento per riprendere il discorso con Radek e i suoi compagni di Mosca.

L'occasione propizia per dare il via a un nuovo capitolo dello spirito di Tauroggen si presentò nella primavera del 1922, in coincidenza con la conferenza economica di Genova.

L'eccezionale importanza subito conferita alla riunione, derivava dal fatto che essa era la prima, dalla fine della guerra, alla quale partecipavano sia la Russia che la Germania, fino a quel momento tenute al bando del consorzio civile. Appunto per questo motivo, le delegazioni dei due Paesi che si presentarono all'appuntamento del 10 aprile erano guidate da personalità di primo piano, tra le quali il ministro degli Esteri sovietico Georgij Čičerin e il Cancelliere del Reich, Joseph Wirth. Presenti, in rappresentanza del Ministero degli Esteri tedesco, Walther Rathenau e il barone von Maltzan.

[14] John Wheeler-Bennett, *La nemesi del potere*, Milano, 1967.
[15] Edward H. Carr, *German-Soviet Relations between the two World Wars*, Baltimora, 1951.
[16] Hans von Seeckt, *Throughts of a Soldier*, Londra, 1930.

Dopo una settimana di riunioni plenarie, convegni piú o meno segreti, dibattiti, conferenze stampa, il *summit* genovese si stava ormai avviando verso un virtuale fallimento quando, nel pomeriggio del 16 aprile, scoppiò un'autentica bomba diplomatica: a Rapallo, quasi in forma clandestina, le delegazioni russa e tedesca avevano concordato e firmato un trattato a dir poco «rivoluzionario».

Per cominciare, le due parti contraenti rinunciavano l'una nei confronti dell'altra alle riparazioni e al risarcimento delle spese di guerra. La Germania rinunciava anche al risarcimento dei danni derivati ai suoi cittadini dalle nazionalizzazioni ed espropriazioni russe. Secondariamente, con l'intento di promuovere le relazioni commerciali tra Russia e Germania, le due parti riconoscevano a vantaggio di entrambe la clausola della «Nazione piú favorita». Infine, il governo del Reich e il governo della Repubblica Federativa Sovietica Russa proclamavano la loro volontà di ristabilire seduta stante le relazioni diplomatiche e consolari. [17]

In questo modo, tra la stupefatta sorpresa dell'intero Occidente, i massimi tessitori dell'accordo: Lenin e Trotzkij per la Russia, Rathenau e von Maltzan per la Germania, avevano infranto con un sol colpo il boicottaggio diplomatico dello Stato sovietico nonché l'isolamento internazionale del Reich tedesco.

Un primo decisivo passo per un ritorno alla collaborazione piú stretta tra Mosca e Berlino era stato compiuto. Subito dopo, von Maltzan decideva di compiere il secondo passo, inviando nel Paese dei bolscevichi come ambasciatore una personalità di primo piano: il conte von Brockdorff-Rantzau, già ministro degli Esteri, la cui avversione nei confronti dei vincitori, e in particolare dei francesi, era stata definita dal medesimo Lloyd George «patologica».

La designazione dell'aristocratico prussiano alla guida dell'Ambasciata di Mosca, con il preciso scopo di dare vita a una *Bismarck Politik*, offrí al capo della *Reichswehr* l'occasione di esporre, in un documento ad uso personale del Cancelliere, le sue opinioni sui rapporti con il gigante dell'Est. (Datato 11 settembre 1922, lo scritto di von Seeckt portava il titolo: «Atteggiamento tedesco verso la questione russa».)

Poiché si tratta di un documento straordinariamente rivelatore, la cui influenza sulle vicende tedesche si doveva prolungare sino agli anni Trenta, è opportuno citarne qui i brani piú significativi.

In via preliminare, il capo della *Reichswehr*, esprimendosi nel piú classico stile «alla Clausewitz», si poneva la domanda chiave: cosa dobbiamo fare? Ed ecco la risposta:

«La Germania deve condurre una politica attiva. Ogni Stato deve farlo. Nel momento in cui lo Stato rinuncia a una politica coraggiosa, non è piú uno Stato. Una politica attiva deve avere una meta e una forza-guida. Per svolgerla è essenziale valutare esattamente le proprie forze e al tempo

[17] Cecil Melville, *The Russian face of Germany*, Londra, 1932.

stesso comprendere i metodi e gli obiettivi delle altre potenze. Chi fonda le proprie idee politiche sul presupposto della debolezza del proprio Paese, chi vede soltanto i pericoli, chi desidera soltanto che la situazione rimanga stazionaria, non fa una politica e dovrebbe essere tenuto lontano da qualsiasi partecipazione all'attività politica».

A conferma di questa sua tesi, von Seeckt citava l'appena concluso trattato di Rapallo: «Forse che il primo gesto di politica attiva compiuto dalla Germania, il trattato di Rapallo, non ha fatto sí che essa fosse finalmente rispettata? Questo trattato dà origine a opinioni diverse nei riguardi della questione russa. Il punto di maggior interesse del trattato non è il suo contenuto economico, per quanto sia senza dubbio importante, bensí sono le sue ripercussioni politiche. Il legame creatosi tra la Germania e la Russia è il primo e quasi unico passo avanti che abbiamo compiuto dopo la pace in direzione di un accrescimento della nostra potenza. Che tale legame sia iniziato sul terreno economico è una conseguenza naturale della situazione generale, ma la sua importanza consiste nel fatto che il *rapprochement* economico apre la via alla possibilità di una intesa politica e anche militare. È fuori di dubbio che una duplice intesa di questo genere rafforzerebbe la Germania, ma anche la Russia».

Posta cosí, in termini di rigorosa *realpolitik* la «questione russa», il capo della *Reichswehr* passava poi ad affrontare il problema, ad essa strettamente collegato, della «scelta di campo»:

«A questo punto si pone la domanda se si debba far fronte all'Occidente o all'Oriente. La domanda, in realtà, non è nemmeno il caso di porla. È meglio evitare paragoni fallaci e limitarci a dedurre un principio perennemente valido per la politica tedesca: esaminare cioè, presupponendo che ogni Paese segua una politica egoista, come gli interessi altrui possano essere sfruttati a beneficio del nostro popolo domani e nel futuro.

«Dobbiamo esaminare in che rapporto stanno gli interessi delle potenze occidentali con i nostri interessi. Dobbiamo avere ben chiaro dinanzi agli occhi l'atteggiamento francese. La Francia persegue una politica di puro e semplice annientamento, e deve seguirla coerentemente con i princípi incrollabili della sua politica generale... Tutta la politica di conciliazione e di *appeasement* nei confronti della Francia, sia essa perseguita da uno Stinnes o dal generale Ludendorff, non ha alcuna speranza di raggiungere un successo politico. L'idea di orientarsi verso l'Occidente è dunque fuori discussione, per quel che si riferisce alla Francia. La politica francese non è per niente indifferente al fatto che noi ci alleiamo o meno con la Russia: in entrambi i casi lo scopo della Francia rimane la distruzione completa della Germania, non ancora del tutto compiuta. Solo che questo obiettivo diverrebbe piú difficile se la Germania avesse l'appoggio della Russia».

Indicato cosí nella Francia il nemico irriducibile e inconciliabile della Nazione tedesca, von Seeckt passava quindi alla questione, altrettanto cruciale, della rinata Polonia:

«Ed eccoci, con la Polonia, al nocciolo della questione orientale. L'esi-

stenza della Polonia è intollerabile e incompatibile con gli interessi vitali della Germania. La Polonia deve scomparire e questo deve avvenire grazie alla sua intrinseca debolezza, grazie alla Russia e col nostro aiuto. La Polonia è piú intollerabile per la Russia che per noi. La Russia non potrà mai tollerare la Polonia. Con la Polonia, crollerebbe uno dei piú forti pilastri della pace di Versailles, il posto avanzato della potenza francese. Il raggiungimento di questo obiettivo dev'essere uno dei piú saldi princípi direttivi della politica tedesca, e si tratta di un obiettivo raggiungibile: ma soltanto ad opera della Russia o col suo aiuto...

«Non occorre tenere rigorosamente segreto questo atteggiamento tedesco verso la Polonia. Un nostro pubblico orientamento in questo senso non farà che accrescere la fiducia della Russia. E quanto alla Polonia, non può divenire piú ostile alla Germania di quanto non lo sia adesso. A lungo andare, la minaccia incombente da entrambi i lati scuoterà sempre piú la stabilità della Polonia. Soprattutto non sarà mai abbastanza sottolineato il vantaggio che deriverebbe alla Germania se la Polonia sapesse che, unendosi alla Francia in una guerra punitiva contro la Germania, avrebbe a che fare anche con la Russia. Il solo fatto che il trattato di Rapallo abbia fatto intravedere la possibilità di un'alleanza militare, è bastato a modificare la politica polacca in senso a noi favorevole... Queste considerazioni non devono essere trascurate quando si valuta l'effetto di un rapido incremento della potenza russa e, allo stesso modo, di una piú attiva politica tedesca».

Esaurita la «questione polacca», von Seeckt concludeva la sua chilometrica relazione con delle osservazioni di grande portata, politica, economica e militare:

«Qual è il nostro scopo? Che cosa vogliamo *dalla, nella* e *con* la Russia? In che cosa consiste questa politica orientata verso Est?

«Vogliamo due cose. Primo: una Russia economicamente, politicamente e quindi militarmente forte, e indirettamente una Germania piú forte, dato che rafforzeremmo un possibile alleato. Vogliamo poi realizzare, con tutte le cautele iniziali e in via sperimentale, un aumento diretto della nostra forza, favorendo il sorgere in Russia di una industria bellica che in caso di necessità possa servire anche a noi.

«Il raggiungimento del primo obiettivo verrebbe naturalmente facilitato dal sorgere in Russia di una forte industria. Potrebbero occuparsene ditte private tedesche disposte a seguire le nostre istruzioni. L'estensione di un progetto del genere dipenderebbe dal modo in cui si svilupperà la situazione in Russia e dalla buona volontà e dall'efficienza dell'industria privata tedesca. Alle richieste di ulteriore assistenza militare, si potrebbe venire incontro fornendo materiali e uomini, nei limiti giudicati possibili e utili. Per tutte le altre questioni militari, si potrebbe, sempre su richiesta russa, stabilire e mantenere contatti stabili. Sarebbe pertanto desiderabile avere dei rappresentanti militari da una parte e dall'altra...

«I negoziati di dettaglio dovranno essere condotti dalle autorità militari, dando queste ultime ogni garanzia di non concludere accordi che impegnino il Reich senza portarne a conoscenza le autorità politiche...

«È vero che c'è un largo e comprensibile bisogno di pace in seno al popolo tedesco. Ma nonostante tutto, il popolo tedesco seguirà chi sarà capace di guidarlo nella lotta per la sua esistenza. Il nostro compito è di prepararci alla lotta, dato che non possiamo evitarla. Se la guerra verrà (e appare già possibile calcolare entro quanto tempo questo evento si verificherà) il dovere dei nostri dirigenti politici non sarà quello di tenerne fuori la Germania, il che sarebbe impossibile e suicida, ma di mettersi dalla parte giusta con la maggiore forza possibile».[18]

In sintesi, con questo fondamentale e profetico documento, il capo della *Reichswehr* faceva autorevolmente presente al Cancelliere del Reich due esigenze assolutamente primarie: 1) che il riarmo della Germania, tassativamente vietato dal *Diktat* di Versailles, andava egualmente attuato nel superiore interesse della Nazione tedesca e del suo ruolo di grande potenza che la sconfitta del 1918 non aveva che temporaneamente oscurato; 2) che i piani di riarmo, necessariamente clandestini, si potevano attuare soltanto in piena collaborazione e intesa con le forze armate della Russia bolscevica, in quel momento agli ordini del Commissario del Popolo alla Guerra, Lev Davidovič Trotzkij.

Non appena il Cancelliere Wirth ebbe nelle mani l'esplosiva relazione, non perse tempo. Dichiarandosi d'accordo con la linea di condotta suggerita dal vertice militare, il Cancelliere si affrettò a dare il via libera alla «Sfinge della *Bendlerstrasse*», come la stampa a sensazione aveva già battezzato l'aristocratico generale, estimatore ma non certo amico dei capi bolscevichi di Mosca.

Cosí, lo spirito di Tauroggen, accantonato e ripudiato nel periodo post-bismarckiano, riappariva trionfante al vertice delle forze armate, saldamente dominato dai «giovanotti» di von Seeckt: Kurt von Schleicher, Kurt von Hammerstein-Equord, Werner von Blomberg, Fedor von Bock, Werner von Fritsch, Kurt von Bredow, Walter von Brauchitsch.

Tutti alti ufficiali che avranno un ruolo di primo piano nella trasformazione della *Reichswehr* di Hans von Seeckt nella *Wehrmacht* d'acciaio del Terzo Reich.[19]

[18] John Wheeler-Bennett, *La nemesi del potere*, Milano, 1967.
[19] Correlli Barnett, *I generali di Hitler*, Milano, 1991.

INDICE DEI NOMI

INDICE GENERALE